la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari* — Direttore *Maurizio Molinari*

La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile

Mercoledì 24 aprile 2024

Anno 49 N° 98 - In Italia € 1,70

SCONTRO A BRUXELLES

Ue, il Patto tradito

L'Europarlamento approva a larga maggioranza le nuove regole di Stabilità ma i deputati italiani si astengono o votano no

Voltafaccia delle destre: nonostante il governo avesse approvato la riforma, FdI, FI e Lega non l'hanno sostenuta

Censura a Scurati, l'opposizione sfida Meloni: riferisca in aula

Il commento

Il corto circuito che fa male al Paese

di **Andrea Bonanni**

Al Parlamento europeo ieri è andato in scena il plateale fallimento dell'attuale classe politica italiana. Gli eurodeputati degli altri 26 Paesi della Ue hanno approvato a stragrande maggioranza la riforma del Patto di stabilità, che lo rende più flessibile rispetto a quello precedente. I rappresentanti del popolo italiano, dei tre partiti di maggioranza, ma anche del Pd e di Iv, con sole quattro lodevoli eccezioni, si sono astenuti in massa. I Cinque Stelle e la sinistra hanno votato contro. È stato un corto circuito collettivo, probabilmente dettato da ansia pre-elettorale, che mette ancora una volta in evidenza l'isolamento del nostro Paese in Europa, ma anche la cronica incapacità dei nostri dirigenti politici, di maggioranza e di opposizione, di assumere la responsabilità delle proprie scelte.
Cerchiamo di chiarire alcuni aspetti essenziali della questione. Il primo è che, nel contesto della votazione di ieri, l'astensione equivaleva di fatto ad un voto positivo. Dunque, nella stragrande maggioranza, gli eurodeputati italiani hanno dato il via libera alla riforma del Patto.

a pagina 27

Altan

Via libera del Parlamento Ue al nuovo Patto di stabilità. Si astengono i partiti italiani di centrodestra e il Pd. L'opposizione sul caso Scurati: «Meloni riferisca in aula».

di **Amato, Casadio, Conte De Cicco, Lauria, Lombardi Mastrolilli, Nicolosi, Vecchio** *e* **Vitale** da pagina 2 a pagina 9

Il retroscena

Il secondo tempo inchioda Roma

dal nostro inviato
Claudio Tito

STRASBURGO

La cosa più importante è che i due terzi del Parlamento approvano il nuovo Patto». Durante la riunione della Commissione Ue, solo un breve riferimento è stato rivolto al via libera dell'Eurocamera alle regole economiche dell'Unione riformate. La presidente Ursula von der Leyen lo ha fatto con queste parole. Ma si tratta di una soddisfazione piena di "non detti".

a pagina 3

Ombre antisemite e oltre 200 arresti nei campus Usa

di **Basile** *e* **Caragnano**

a pagina 11

Corteo pro-Gaza Scontri a Torino polizia-studenti

di **Giannoli** *e* **Palazzo**

a pagina 10

25 Aprile

Nei panni e nell'animo di un neofascista

di **Corrado Augias**

Penso sia inutile e forse controproducente continuare a chiedere a certi membri del governo e loro rappresentanti nei vari enti una professione di antifascismo. Molti di loro non possono farla o perché rimasti sinceramente fascisti nell'animo o per motivi tattici. Alcuni hanno nel portafogli la foto del papà o del nonno col fez e il pugnale alla cintura; alcuni detestano il presente, il quale ha aspetti detestabili ma per ragioni che bisogna saper individuare.

a pagina 26

Cari ragazzi vi racconto i fiori dei partigiani

di **Viola Ardone**

Care ragazze e cari ragazzi, in questi giorni avrete certamente sentito parlare di fascismo e antifascismo, di partiti e di partigiani, di celebrazioni e di censura. Forse questi discorsi vi interessano poco perché appartengono a un'epoca che non è la vostra, la televisione non la guardate neanche più, siete esseri digitali, viaggiate velocissimi sul web, la Storia per voi è una materia polverosa e un po' sfocata da ripetere all'ultimo banco dieci minuti prima dell'interrogazione.

a pagina 9

Le idee

Quell'errore sulla rimozione dei terremoti

di **Paolo Rumiz**

A Sud c'è un silenzio molto speciale, che è il vero convitato di pietra nel suo sviluppo. Un silenzio sismico. Negli ultimi venti secoli, la caviglia dello Stivale registra la media di un terremoto di magnitudo 6 (simile a quello di Amatrice) ogni dodici anni e mezzo.

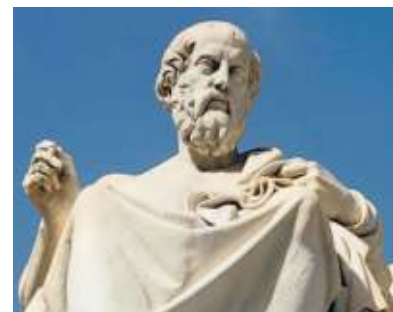
a pagina 26

Cina

Ecco la città green e hi-tech utopia di Xi

dal nostro inviato
Gianluca Modolo a pagina 15

Archeologia

I papiri di Ercolano rivelano dov'è la tomba di Platone

di **Antonio Ferrara**

a pagina 31

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ

Patto di stabilità al via solo l'Italia non lo vota "Governo sconfessato"

L'Europarlamento approva le regole. Lega, Forza Italia, FdI e Pd si astengono. No dei 5S
Polemica per la posizione del centrodestra: "Meloni e Giorgetti lo avevano approvato"

dalla nostra inviata **Rosaria Amato**

BRUNO DILETTO / IPA/FOTOGRAMMA

STRASBURGO – Il nuovo patto di stabilità è stato approvato dall'Europarlamento con 367 voti a favore, 161 contrari e 69 astenuti, ma se a decidere fosse stata solo l'Italia non sarebbe mai passato. Un astensionismo bipartisan ha accomunato gli eurodeputati italiani, formando una strana maggioranza, da Fratelli d'Italia alla Lega e Forza Italia fino al Pd. Sorprende la decisione dei tre partiti di governo, considerato che l'Italia aveva approvato a dicembre scorso l'accordo sulle nuove regole di bilancio, considerandolo anzi un passo avanti rispetto alla precedente disciplina, molto rigida.

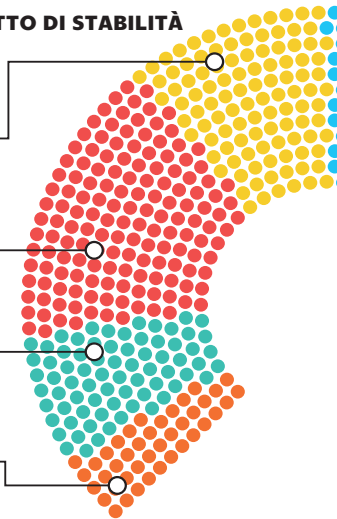
«Abbiamo unito la politica italiana», ha commentato ironico il commissario all'Economia Paolo Gentiloni. Che in un breve intervento a margine ha difeso con convinzione il nuovo patto: «Le nuove regole migliorano quelle attuali. Naturalmente sappiamo che si tratta di un compromesso, che la questione da sempre è una delle più complicate e controverse a livello europeo, ma aver raggiunto quest'accordo e poterlo varare con un voto a larghissima maggioranza del Parlamento Europeo è molto positivo». A favore del nuovo Patto di stabilità, ha spiegato Gentiloni (esponente Pd, vale la pena ricordarlo), «in primo luogo una maggiore gradualità nei percorsi di aggiustamento di bilancio, in secondo luogo l'impegno per ciascun Paese a disegnare il proprio percorso di investimenti e prudenza fiscale nei prossimi anni. E in terzo luogo, grazie anche al contributo del Parlamento europeo, uno spazio maggiore per investimenti, in particolare per quelli legati alla difesa e al cofinanziamento di fondi europei». Un risultato positivo anche per l'Italia: «Abbiamo di fronte una doppia sfida: da un lato politiche di bilancio prudenti, con un debito e un deficit così alti, ma al tempo stesso la sfida di continuare con investimenti pubblici che sostengano la crescita e la nostra economia».

Ma evidentemente queste ragioni non hanno convinto gli italiani a Strasburgo, né a destra né a sinistra. A favore solo tre voti targati Italia: Herbert Dorfmann e Lara Comi del Ppe, Marco Zullo di Renew, al quale si può aggiungere Sandro Gozi che però è stato eletto, sempre per Renew, in Francia. Otto i contrari, compatto il Movimento Cinque Stelle: «Con queste nuove regole l'Europa imporrà tagli di 12/13 miliardi l'anno all'Italia. – ha dichiarato la capodelegazione Tiziana Beghin – Questo significa meno soldi per sanità, scuola, trasporti, investimenti». Le forze di governo «hanno sfiduciato Giorgetti», attacca il leader del Movimento Giuseppe Conte che assegna «il premio facce di bronzo a Meloni e soci». Al M5S si sono aggiunti i voti contrari dell'ex Pd Andrea Cozzolino, di Fabio Massimo Castaldo di Azione (Renew) e di Ignazio Corrao (Verdi).

Diverse, ovviamente, le ragioni dell'astensione. Gli eurodeputati del Pd, «in dissenso rispetto alla posizione di altre delegazioni dei Socialisti e Democratici al Parlamento Europeo», ha ammesso il capodelegazione Brando Benifei, ritengono «che il testo uscito dal negoziato con il Consiglio sia eccessivamente peggiorativo non soltanto rispetto alla proposta originaria del Commissario Gentiloni che abbiamo sostenuto, ma anche alla posizione del Parlamento Europeo, specialmente se guardiamo agli interessi dell'Italia». ©RIPRODUZIONE RISERVATA

I sì

Tre soli voti a favore

Lara Comi (nella foto), Herbert Dorfmann del Ppe e Marco Zullo di Renew sono stati gli unici eurodeputati eletti in Italia a votare a favore del nuovo Patto di Stabilità

L'impatto sui conti pubblici

Ora il deficit deve rientrare al 3% ci costerà tredici miliardi all'anno

Serve un percorso di riduzione di 7 anni E Roma parte dal record negativo dell'Eurozona

di **Valentina Conte**

ROMA – Gli esami di riparazione per l'Italia cominciano il 19 giugno. Un mercoledì da segnare in rosso sul calendario della politica e dell'economia. Perché in quel giorno la Commissione europea presenterà il "pacchetto di primavera" che conterrà due notizie non da poco per il nostro Paese: la "traiettoria" di rientro dagli eccessi di spesa e il cartellino giallo per il super deficit, salito al 7,4% nel 2023, il più alto d'Europa.

L'apertura di una procedura per disavanzo eccessivo era scontata, per noi come per la Francia e altri Paesi. Ma il combinato disposto con il nuovo Patto di stabilità, approvato ieri dal Parlamento europeo, lega le mani al governo Meloni. La presumibile stretta da 13 miliardi all'anno per sette anni (lo 0,6% del Pil), avvistata dagli stessi tecnici del Tesoro e confermata dalle proiezioni della Corte dei Conti e dell'Ufficio parlamentare di bilancio, mette in soffitta non solo le bandierine elettorali della destra – dalla flat tax per tutti al quoziente famigliare, da Quota 41 agli asili nido gratis – ma anche tutte le politiche in vigore quest'anno e che scadono il 31 dicembre.

Lo stesso governo le cifra in 20 miliardi e le chiama "politiche invariate" nel Documento di economia e finanza appena approvato. Tra queste c'è il doppio taglio al cuneo contributivo e all'Irpef che da solo costa 15 miliardi e porta nelle tasche di 13,8 milioni di italiani circa 117 euro in più al mese. Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti e il suo vice con delega al fisco Maurizio Leo garantiscono che nel 2025 ci saranno ancora. Nulla dicono su tutti gli altri bonus che rischiano di saltare: dal bonus mamme al taglio del canone Rai, dal mutuo per le giovani coppie a Quota 103, per finire con la carta alimentare "Dedicata a te".

L'Europa suona dunque la campanella per l'Italia. La ricreazione è finita, il Superbonus archiviato (così pare, dopo tre decreti firmati da Giorgetti), la crisi del gas alle spalle, l'inflazione affievolita, il Pnrr quasi nel pieno. Ecco dunque le nuove regole: il deficit deve rientrare al 3%, con un ritmo di dimagrimento di mezzo punto all'anno nella sua versione "strutturale", cioè al netto delle misure una tantum e della componente legata alle fluttuazioni cicliche dell'economia. Di conseguenza anche il debito scende di un po'. Ancora di più – un punto in meno all'anno – dopo che il deficit tornerà al 3% e l'Italia uscirà dalla procedura per gli eccessi. Queste le regole per chi ha deficit e debiti alti come noi.

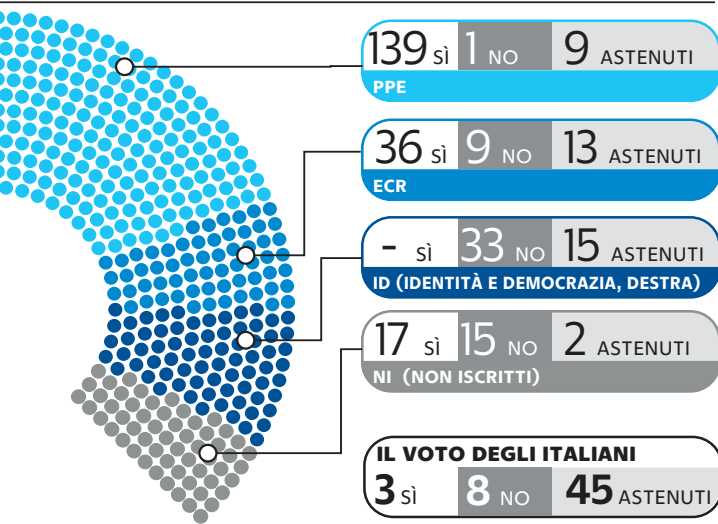
Ecco il doppio nodo: prima curare il deficit, poi il debito. A quel punto la chiave per valutare se l'Italia fa i compiti a casa diventa la spesa primaria al netto degli interessi pagati sul debito che non

I punti del nuovo Patto di stabilità

Maastricht
Riattivato nel 2024, prevede di riportare per tutti i Paesi Ue un deficit al 3% e un debito al 60% del Pil, i vecchi obiettivi di Maastricht

Piani di rientro
La Commissione Ue indica ai Paesi le traiettorie di discesa di deficit e debito. I Paesi devono presentare un Piano di rientro a 4 o a 7 anni

Flessibilità
Per il triennio 2025-2027 vale un regime transitorio con un margine di flessibilità legato alla maggiore spesa per interessi e per investimenti

Deficit e debito
Il deficit deve scendere di mezzo punto all'anno e rientrare al 3%. Dopo anche il debito pubblico deve calare di un punto all'anno

può superare una certa soglia. La "traiettoria" che la Commissione consegnerà all'Italia il 19 giugno – un grafico con le curve delle variabili economiche – sarà per forza di cose "discendente". E servirà al governo Meloni per scrivere il "Piano strutturale di bilancio a medio termine", così si chiama.

Un Piano di rientro, di correzione dei conti in buona sostanza, di 4 anni estendibile a 7 anni in presenza di riforme e investimenti. Di sicuro l'Italia punterà ai 7 anni, per diluire i sacrifici. Questo pare di capire, anche dalle simulazioni dei tecnici. Per paradosso, se il governo Meloni decidesse di non toccare il Def, ora all'esame del Parlamento, l'Italia non avrebbe bisogno di sterzate. Ma quel Def ha un difetto di fondo: è congelato, un quadro solo "tendenziale".

Si muove d'inerzia. Descrive ciò che succederebbe all'Italia se il governo Meloni non rinnovasse per il 2025 alcun tipo di bonus o sgravio, non mettesse soldi sui contratti pubblici, sulla sanità o sugli investimenti usciti dal Pnrr. Il ministro Giorgetti si è impegnato a presentare al Parlamento un quadro "programmatico" entro l'estate. Ma con il Piano Ue e l'impossibilità di fare deficit, ci sono solo tagli e tasse. E gli avanzi di bilancio.

Punto di svista — **Ellekappa**

Il retroscena

"Incoerenti e inaffidabili" La retromarcia della destra ci allontana dall'Europa

Malumore e sorpresa nei gruppi dei partiti di maggioranza. Ora il testo torna in Consiglio e serve l'unanimità

dal nostro inviato **Claudio Tito**

STRASBURGO – «La cosa più importante è che i due terzi del Parlamento approvano il nuovo Patto di Stabilità». Durante la riunione della Commissione Ue, solo un breve riferimento è stato rivolto al via libera alla riforma delle regole economiche dell'Unione. La presidente Ursula von der Leyen lo ha fatto con queste parole. Ma si tratta di una soddisfazione piena di "non detti". Colma di sorpresa per il mancato voto favorevole dei partiti che sostengono il governo italiano.

Perché l'intesa siglata a dicembre scorso sulle procedure di rientro dal deficit e dal debito eccessivi è passata anche attraverso il dialogo tra "l'amica Ursula" e Giorgia Meloni. E il fastidio nei confronti del nostro centrodestra e di Palazzo Chigi è stato piuttosto palpabile fin dalla mattina. Due le accuse principali: «Incoerenza e inaffidabilità». Il Ppe, di cui fa parte Forza Italia, e che con il suo presidente, il tedesco Manfred Weber, ha sempre cercato un feeling con la leader di Fratelli d'Italia, è rimasto senza parole. E persino l'Ecr, di cui proprio Meloni è presidente, ha accolto con malumore la scelta di Fdi. In particolare i polacchi lo hanno detto chiaramente durante la riunione serale del gruppo.

Bastava allora ascoltare Markus Feber, il popolare tedesco responsabile del Ppe in Parlamento per l'economia, per capire quanto l'Italia stesse perdendo credibilità nelle istituzioni europee. «Non vedo alcun motivo – diceva – per cui gli eurodeputati italiani dovrebbero astenersi. Il risultato è equilibrato e riflette molti dei problemi che l'Italia ha avuto in passato con le regole fiscali. Soprattutto dal punto di vista italiano, le nuove regole non possono che essere considerate un grande miglioramento rispetto a quelle vecchie. Le traiettorie di riduzione del debito sono molto più favorevoli, è più facile soddisfare le specificità nazionali e la politica anticiclica diventerà più semplice».

Il punto è che di recente il governo italiano si è nascosto per troppe volte dietro il "gioco delle tre carte". Lo ha fatto anche su un provvedimento considerato una concessione a Roma, il Patto Migranti e Asilo. Dare cioè il via libera in Consiglio, ossia con i membri dell'esecutivo, e poi nascondere la mano al momento del voto palese in Parlamento. Tutti ricordano quello che dicevano a dicembre scorso sia la presidente del consiglio sia il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti. «È' importante – spiegava la premier – che sia stato trovato tra i 27 Stati membri della Ue un compromesso di buonsenso per un accordo politico sul nuovo Patto di stabilità e crescita. Nonostante posizioni di partenza ed esigenze molto distanti tra gli Stati, il nuovo Patto risulta per l'Italia migliorativo rispetto alle condizioni del passato». E il titolare di Via XX Settembre non era da meno: «Abbiamo partecipato all'accordo politico per il nuovo patto di stabilità e crescita con lo spirito del compromesso inevitabile in un'Europa che richiede il consenso di 27 Paesi. L'Italia ha ottenuto molto e soprattutto quello che sottoscriviamo è un accordo sostenibile per il nostro Paese volto da una parte a una realistica e graduale riduzione del debito mentre dall'altra guarda agli investimenti specialmente del Pnrr con spirito costruttivo». Insomma, un vero voltafaccia. «È evidente – osserva Sandro Gozi, eurodeputato di Renew, gruppo liberale – che in questo modo la destra continua a essere inaffidabile e purtroppo trasferisce l'immagine di questa inaffidabilità a tutto il Paese. Nel nostro gruppo tutti concordavano con questa analisi».

Gentiloni
"Ho unito la politica italiana..."

"Immagino ci siano ragioni di politica interna", ha risposto il Commissario Paolo Gentiloni ai giornalisti. "Abbiamo unito la politica italiana", ha ironizzato riferendosi al fatto che nessuna delegazione ha votato a favore.

Tra l'altro il "giochetto" rischia di essere smascherato rapidamente. Nelle procedure europee infatti il testo approvato dal Parlamento deve comunque tornare al Consiglio per una rapida ratifica. E in quell'occasione l'Italia dovrà dire sì o no, e serve un voto all'unanimità. Inevitabilmente la "squadra meloniana" dovrà ribadire il sì esponendo il Paese a un'oscillazione imbarazzante. E anche inspiegabile.

In questo contesto, allora, se il Ppe non nascondeva il suo imbarazzo, anche dentro i Conservatori di Ecr non sono mancate le critiche. Non è un caso che la parte largamente maggioritaria di questo gruppo ha votato a favore del nuovo Patto. Tutti i rappresentanti del nord e dell'est Europa erano favorevoli isolando di fatto Fratelli d'Italia.

È dunque evidente che la campagna elettorale abbia valicato i confini nazionali. E tutti i partiti italiani, anche quelli d'opposizione, si sono dimenticati dove si trovassero e per cosa stessero votando. Il Pd è riuscito persino a mettersi contro il suo commissario europeo, Paolo Gentiloni.

Da Roma il centrodestra ha cercato di difendersi. E di certo l'unico che avrebbe preferito soluzioni diverse da questa è proprio Giorgetti che ha trattato, discusso e poi accettato la formulazione definitiva. «Io – ha ribadito ieri riservatamente – ho sempre saputo che si trattava di un compromesso e come tale scontentava tutti. Ma era l'unico possibile». E poi ha riversato sul Pd le critiche ricevute: «Chiediamoci se è una sconfessione per Gentiloni che ha definito la riforma la migliore possibile. Il Pd però si è astenuto».

Ma proprio perché era un compromesso che scontentava tutti, tutti gli altri – gli alleati e i non alleati del resto d'Europa – ora si chiedono: «Perché dobbiamo farcene carico solo noi con l'opinione pubblica e non pure voi?». Lo stigma dell'inaffidabilità di questo governo diventa sempre più profondo e sempre più largo. Senza contare che proprio ieri sono circolate le ultime analisi della Commissione su debito e deficit. «I rischi per la sostenibilità di bilancio - si legge - restano alti nel medio e nel lungo termine» e «sono necessari ulteriori sforzi». Insomma considerazioni per niente positive. E dopo questo voto sarà difficile anche aspettarsi comprensione.

L'OPPOSIZIONE

Un vertice di partito per non dividersi E Schlein vira dal No all'astensione

La leader chiama Gentiloni e si smarca dal sì del Pse al Patto Il commissario Ue: "Voto su logiche interne" Malumori nel partito

di **Lorenzo De Cicco**

ROMA – «La scelta migliore a questo punto è astenersi». Elly Schlein alla fine ha sterzato. E ha scelto la prudenza. Negli ultimi due mesi aveva dichiarato davanti a taccuini e microfoni che il suo Pd avrebbe cassato il nuovo Patto di stabilità. In diverse occasioni. La prima volta il 5 marzo, ospite di *Porta a Porta*: «Voteremo contro. È un compromesso al ribasso». La seconda un mese fa, a margine del pre-Consiglio europeo dei leader socialisti: «Il governo è assente sul Patto di stabilità, voteremo no», così scriveva l'*Ansa* il 20 marzo.

All'ultimo miglio però ha prevalso la preoccupazione di «tenere insieme esigenze diverse». Che significa tenere insieme innanzitutto il partito, una pentola a pressione, dopo le bizze sulle Europee. Schlein non voleva dare l'impressione di sconfessare il «duro lavoro» del commissario Ue all'Economia, l'ex premier Paolo Gentiloni. Lavoro che la leader dei democratici ha sempre difeso: «La sua proposta era ottima, lasciava la giusta flessibilità». La colpa semmai, ha ripetuto l'altro ieri durante una riunione al Nazareno, sarebbe di Giorgia Meloni, «che è stata totalmente assente nel negoziato e ha preso atto di scelte dannose fatte da altri Stati».

Schlein ha affrontato l'argomento Patto di stabilità due giorni fa, lunedì pomeriggio. Aveva già avuto una mattinata complicata: ancora piovevano critiche sull'idea di inserire il suo cognome nel logo del Pd alle Europee. Ma sapeva che il tema era troppo delicato per arrivare al voto di Strasburgo senza una discussione vera con le varie anime del partito. E così, subito dopo la diretta Instagram in cui ha dovuto archiviare il cambio di simbolo, ha riunito in videocall i big del Pd che si occupano di politica estera: il responsabile Economia, Antonio Misiani, quello delle Riforme, Alessandro Alfieri, Peppe Provenzano, che in segreteria segue il dossier Esteri; poi Piero De Luca, coordinatore del correntone di Bonaccini, l'eurodeputata Irene Tinagli e il capodelegazione in Ue, Brando Benifei. Con alcuni europarlamentari, insieme a Misiani, si è sentita anche ieri mattina. Obiettivo: evitare strappi nel gruppo, dissidenze che avrebbero spostato il mirino mediatico dai pasticci della destra. Durante la riunione, Schlein ha anche promesso: «Sentirò Paolo». E il contatto c'è stato.

▲ **Il voto al Parlamento Ue** Due istantanee della votazione di ieri sul Patto di stabilità. Il partito democratico si è astenuto, il Movimento 5 Stelle ha votato contro

ANSA/ANGELO CARCONI

▲ **Segretaria** Elly Schlein alla guida del Partito democratico

Comunque alla fine, sul pallottoliere di Strasburgo, nel Pd non si contano defezioni. Tutti astenuti. Anche se il grosso del Pse ha votato a favore. «È stata una scelta politica complessa - commenta Benifei - Ma il testo uscito dal negoziato con il Consiglio è eccessivamente peggiorativo rispetto alla proposta di Gentiloni, che abbiamo sostenuto». Misiani preferisce attaccare FdI, Lega e FI: tutti astenuti pure a destra. «Il ministro Giorgetti incassa dalla sua maggioranza il secondo schiaffone dopo quello sul Mes».

Certo, come spesso capita quando si opta per le vie di mezzo, qualche scontento c'è. L'ex ministro Andrea Orlando, subito prima del voto, ancora chiedeva ai dem di «bocciare con nettezza la proposta di riforma». Anche se perfino Misiani, che è della sua corrente, aveva accettato l'astensione, nella riunione con Schlein. Gentiloni si tiene lontano dalle polemiche. Derubrica le mosse del suo partito a «questioni di politica interna». Dal Transatlantico, Enzo Amendola è sibillino, sull'astensione dei colleghi: «In Europa si lavora sempre per i compromessi... Però mi colpisce di più l'atteggiamento della destra, che ha picconato Gentiloni per tutta l'estate, proprio mentre lavorava a una proposta che era infinitamente migliore rispetto al testo finale». Nicola Zingaretti, ospite di *Metropolis*, il talk web del gruppo Gedi, aggiunge che comunque l'astensione «è l'inizio della battaglia» in Ue.

Al solito, Giuseppe Conte punge il Pd, dopo avere schierato il suo Movimento sul no al nuovo patto (che lui chiama «pacco»): «Non capisco le scelte delle altre forze politiche, il M5S è rimasto solo a votare contro un accordo che taglia le gambe all'Italia». Non cita direttamente il Pd, l'ex premier, ma lo fanno i suoi. Ecco Stefano Patuanelli, capogruppo al Senato: «Il Pd attacca la maggioranza per aver approvato il Patto di Stabilità, ma poi si astiene. Tutto questo è ipocrita».

Intervista all'ex capogruppo del Pd

Zanda "I dem fuggono spesso dalla responsabilità del voto La debolezza fa il gioco di Conte"

di **Giovanna Casadio**

ROMA – **Luigi Zanda, ex capogruppo Pd, c'è il via libera a un nuovo Patto di stabilità europeo che imporrà una correzione dei conti: era inevitabile?**

«Dopo tre anni di deregulation causa Covid, è chiaro che l'Unione non poteva reggere senza regole interne. Per l'Italia le nuove regole sono molto meglio di quelle di tre anni fa».

La premier Meloni prima negozia in Ue le nuove regole, poi tutta la maggioranza si astiene, di fatto mettendo in mora il loro ministro Giorgetti: come li giudica?

«Semplicemente mancano di spirito europeista. Avranno fatto un calcolo di politica interna. Ma non sono i soli».

Il M5S ha votato contro, però anche il Pd si è astenuto come la maggioranza. Scelta sbagliata?

«Che Conte votasse contro l'Europa ce lo dovevamo aspettare. Quanto al Pd in questa legislatura nel Parlamento italiano si è astenuto molte volte. Per un partito come il Pd l'astensione è sempre un po' una fuga dalla responsabilità di votare sì o no. Questa volta anche in Europa, i Dem si sono rifugiati nell'astensione. Il consuntivo è che il voto è stato molto condizionato da considerazioni di politica interna, come ha detto bene Paolo Gentiloni».

La scelta del Pd ha imbarazzato il commissario Gentiloni?

«In questi anni il comportamento di Gentiloni in Europa è stato impeccabile: obiettivo, competente e responsabile. Avrebbe molto danneggiato la reputazione dell'Italia se Gentiloni avesse fatto il commissario al servizio di questo o quel partito italiano».

Il Pd è ormai destinato a oscillare come un pendolo tra posizioni più massimaliste e altre più riformiste?

«Mah. Ho letto che nella direzione del partito è stato Stefano Bonaccini, quindi il leader dell'ala riformista, a proporre di scrivere il nome della segretaria sul simbolo. Penso che Elly Schlein si sarebbe dovuta alzare subito e dire "no grazie", spiegandone le ragioni. Invece ha aspettato un giorno e ha reso possibile un inutile dibattito. Soprattutto ha avvalorato la tesi delle malelingue che sostengono che anche lei fosse d'accordo con Bonaccini. Ne è scaturita una discussione che nuoce al Pd e incrina l'autorevolezza della segretaria».

Ex senatore Luigi Zanda, 81 anni, è stato capogruppo Pd

In Ue pesano calcoli di politica interna No al nome di Schlein nel simbolo, stonate le candidature di chi non va a Strasburgo

Per lei sarebbe inaccettabile il nome di Schlein nel logo?

«La democrazia ha la sua base nei partiti politici e nel logo basta il simbolo del partito. Per quanto riguarda le Europee, a me paiono stonate anche le candidature di personalità che poi non andranno a Strasburgo».

Però la scommessa è ottenere il massimo risultato possibile: il Pd di Schein si gioca il tutto per tutto?

«Il risultato delle ultime regionali fa pensare che alle Europee la Lega e i 5Stelle pagheranno le cattive politiche di Salvini e Conte. Per gli altri partiti la valutazione andrà fatta confrontando il loro risultato con i consensi delle Europee di 5 anni fa, quando il Pd ottenne il 22,7%. Poi ci saranno il Piemonte, Firenze, Bari e circa 4 mila Comuni alle urne. Né la politica avrà tempo per riposarsi, dopo le regionali in Emilia Romagna, perché nel 2025 voteranno Campania, Liguria, Marche, Puglia, Toscana e Veneto. Saranno test decisivi in vista delle politiche 2027. Il Pd deve attrezzarsi a queste sfide».

Lei cosa si aspetta?

«A costo di annoiare, devo continuare a sollecitare Schlein a occuparsi del partito, del suo pensiero politico e dell'organizzazione interna. Schlein deve sapere che solo con un Pd forte si possono proporre campi larghi, larghissimi, larghini, perché un Pd debole coincide con l'aspirazione di Conte, che non aspetta altro per rovesciare il tavolo».

L'8 e 9 giugno sarà alla fine la politica internazionale a fare la differenza?

«Fino ad ora l'ha fatta da padrone il dibattito sulla composizione delle liste, speriamo che si cominci a parlare di Europa».

TOPOLINO
TOPOLINO
TOPOLINO
TOPOLINO

SORRY, MAXI-SCOOTER.

TOPOLINO
TOPOLINO

È ARRIVATA NUOVA FIAT TOPOLINO.

NATA SULLE STRADE ITALIANE.

• 100% ELETTRICA • FACILE DA PARCHEGGIARE • SI GUIDA DAI 14 ANNI

DA 39€* AL MESE.

SCOPRILA IN CONCESSIONARIA E ACQUISTALA ONLINE.

CHIAMA IL NUMERO 02-124121489:
UN NOSTRO ESPERTO TI SUPPORTERÀ NELL'ACQUISTO,
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ORE 9-19, SABATO 10-18.

*ES. TOPOLINO. PRIMO CANONE ANTICIPATO 2.579€, 47 CANONI DA 39€/MESE, VALORE DI RISCATTO 4.176€. TAN FISSO 6,99%, TAEG 9,42%. FINO AL 30/04. SOLO CON LEASING E INCENTIVI STATALI PREVIA DISPONIBILITÀ.

Es. di leasing finanziario Fiat Più Lease Topolino: Prezzo di Listino (contributo PFU esclusi) 9.890€. Prezzo Promo 7.544€. Offerta valida senza rottamazione, grazie al contributo statale di 2.346,32€. (DPCM del 6 Aprile 2022 - GU n.1113 del 16-06-2022 e successive integrazioni e aggiornamenti, salvo disponibilità del fondo). **Valore fornitura: 7.544€, Primo canone anticipato 2.579€**, durata 48 mesi; 47 canoni mensili da 39€ (incluse spese di gestione di 7,5€/canone) **Valore di riscatto 4.175,53€. Importo Totale del Credito 4.955,67€**. Spese Istruttoria 0€. Bollo 16€. Spese invio rendiconto periodico cartaceo: 0€/anno. Interessi totali 700,66€. **Importo Totale Dovuto 6.008€** (escluso anticipo e comprensivo dell'eventuale Valore di Riscatto). Solo in caso di restituzione e/o sostituzione del veicolo alla scadenza contrattualmente prevista, verrà addebitato un **costo pari a 0,06 €/km** ove il veicolo abbia superato il **chilometraggio massimo di 20.000 km. TAN (fisso) 6,99%, TAEG 9,42%.**Tutti gli importi sono comprensivi di IVA, ove prevista. Offerta valida solo su clientela privata solo per contratti stipulati fino al 30 Aprile 2024, non cumulabile con altre iniziative in corso. Offerta Stellantis Financial Services Italia S.p.A. soggetta ad approvazione. Documentazione precontrattuale bancaria/assicurativa in concessionaria e sul sito www.stellantis-financial-services.it (Sez. Trasparenza). Messaggio Pubblicitario con finalità promozionale. Immagini illustrative; caratteristiche/colori possono differire. Consumo di energia elettrica gamma Topolino (kWh/100km): 8-7,2; emissioni CO_2 (g/km): 0. Autonomia veicolo 75 Km. Valori omologati in base al ciclo misto WMTC aggiornati al 31/03/2024 e indicati a fini comparativi. I valori effettivi di consumo di energia elettrica possono essere diversi e possono variare a seconda delle condizioni di utilizzo e di vari fattori.

L'opposizione attacca "Sulla censura a Scurati Meloni venga in Aula" Il cda Rai liquida il caso

La Vigilanza si spacca sulla richiesta di audizione di Corsini e Bortone
Veto del centrodestra, oggi la decisione. Lo scrittore: "Deriva fascistoide"

DUILIO PIAGGESI/FOTOGRAMMA

di **Giovanna Vitale**

ROMA — Non intendono mollare, le forze di opposizione. Intorno al caso Scurati si addensano troppe ombre, gravide di interferenze, che vanno al più presto diradate: non solo dai vertici Rai, invitati l'8 maggio a spiegare in Vigilanza, ma anche dai più alti esponenti istituzionali.

La premier Giorgia Meloni, che si sarebbe interessata personalmente della vicenda suggerendo al dg dell'emittente pubblica, Giampaolo Rossi, di utilizzare la questione dei soldi come arma per colpire lo scrittore. E il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, che del servizio radiotelevisivo è azionista di controllo. Entrambi chiamati dal centrosinistra — ancora una volta unito, tranne Iv — a riferire nell'aula della Camera sull'annullamento del contratto che sabato scorso ha impedito allo scrittore milanese di partecipare al programma condotto da Serena Bortone su Rai3. Con una sollecitazione in più, rivolta in particolare alla presidente del Consiglio: «In vista del 25 aprile, ci aspettiamo che chi è al governo pronunci parole nette e chiare sul valore dell'antifascismo», ha esortato il dem Andrea De Maria, ex sindaco di Marzabotto, insieme a Elisabetta Piccolotti di Avs. «Non abbiamo paura di vedere Meloni col fez a distribuire olio di ricino», ha incalzato il grillino Riccardo Ricciardi, «ma della parodia del fascismo di qualche servo sciocco che per compiacere il potere compie questo atto di censura vergognoso».

Destano sospetto le manovre in corso a Viale Mazzini per esimere da ogni responsabilità il capo degli Approfondimenti, Paolo Corsini, una delle colonne di FdI dentro la Rai, nonché il maggior indiziato della censura. Come pure l'attacco concentrico contro Bortone, alla quale la destra imputa di aver scatenato «una bagarre sul nulla». Difesa però dal Pd, che ieri ha chiesto di inserire sia la conduttrice, sia il direttore Corsini fra le audizioni già programmate in Vigilanza: una sorta di confronto all'americana «per avere tutti gli elementi di valutazione» sulla mancata messa in onda del monologo, segno di «un'allarmante deriva autoritaria all'interno del servizio pubblico», accusa il capogruppo dem Stefano Graziano.

L'ad Sergio: "L'autore poteva partecipare a titolo gratuito" Sangiuliano: "Doveva potersi esprimere"

ETTORE FERRARI / FRR/ANSA

▼ **Amministratore delegato**
Roberto Sergio è l'amministratore delegato della Rai. Il prossimo cda dovrebbe avere un nuovo ad

Richiesta subito sostenuta da tutta l'opposizione, su cui tuttavia l'ufficio di presidenza della Commissione si è spaccato: i partiti di maggioranza, intenzionati a silenziare qualunque campana alternativa a quella suonata dai vertici meloniani della Rai, hanno fatto muro. Costringendo la presidente Barbara Floridia a convocare oggi la Bicamerale per sottoporre al voto la questione.

Ulteriore conferma delle trame tessute dai fedelissimi della premier per smontare il caso. Emerse ieri pure in Cda. Dinnanzi alle rimostranze dei consiglieri Francesca Bria (in quota Pd) e Davide Di Pietro (rappresentante dei dipendenti), decisi ad ottenere delucidazioni sul documento interno che imputa a «motivi editoriali» la cancellazione della partecipazione di Scurati al programma, l'ad Roberto Sergio — collegato da remoto — ha escluso la censura e anticipato il verdetto: «A me per il momento risulta che poteva partecipare a titolo gratuito. Però», ha aggiunto, «non mi voglio sbilanciare prima di finire l'struttoria». Garantendo, non appena verrà completata, una puntuale informazione.

Ma non tutti nel governo sembrano condividere lo spartito dei Fratelli. A uscire pubblicamente dal coro è il ministro Gennaro Sangiuliano: «Scurati deve poter esprimere liberamente il suo pensiero», afferma il titolare della Cultura, «quando ero direttore del Tg2 gli abbiamo fatto ben tre interviste». Mentre, l'autore di *M*, che il 25 aprile sfilerà in corteo a Milano, torna sull'accaduto con parole molto dure. «Non sono l'eroe di niente e di nessuno, né tanto meno un profeta», taglia corto intervenendo alla Fondazione Feltrinelli. «A 10 anni da quando ho iniziato a lavorare sulla biografia romanzata di Mussolini», riflette, «il mio bilancio è positivo dal punto di vista dello scrittore perché forse non ero completamente fuori strada, ma il bilancio dell'uomo, del cittadino è pessimo perché evidentemente non ero fuori strada». La ragione è presto detta: «C'è una certa deriva fascistoide, non fascista. Non vi aspettate le camicie nere con il manganello che vengono a bussare alla vostra porta», avverte Scurati. «Quello che doveva tornare è già tornato ed è qui in tante piccole e grandi cose, comprese quelle che mi hanno riguardato».

Intervista allo scrittore

Giordano Bruno Guerri "Destra conservatrice sui diritti Io antifascista, voto Forza Italia"

di **Concetto Vecchio**

ROMA — Giordano Bruno Guerri, cosa ne pensa della censura ai danni di Scurati?
«Perché dice censura?»
Come la chiamerebbe?
«Ma non sappiamo se è saltata per tircheria della Rai o perché lui voleva più soldi».
Motivi editoriali, c'è scritto su un documento Rai.
«Io lo avrei fatto gratis».
Nel merito che mi dice?
«Scurati dice che sulla sua faccia hanno dipinto un bersaglio, ma dimentica che ha attaccato per primo lui».
Ma resta la sproporzione di un cittadino attaccato dal governo.
«Ma non è un privato cittadino, è uno scrittore famoso. Deve sopportare le reazioni di chi accusa».
Da storico del fascismo come spiega il successo di M?
«È uscito al momento giusto. Con un taglio nuovo. Il risultato è fascinoso, specie nel primo volume. Ma non sarà ricordato per il suo contenuto storico».
E allora per cosa?
«Sarà letto dagli storici del futuro per capire come si discuteva del fascismo al nostro tempo».
Come se ne discute?
«Caoticamente, strumentalmente. Ma non ha nulla a che vedere con gli studi».
Con cosa allora?
«Con la necessità della sinistra di dirsi antifascista. Che bisogno c'è di ribadirlo?».
Lei è antifascista?
«Io sono liberale, libertario, democratico ed ex libertino, e quindi antifascista».
Ma non è un valore?
«Ma il ribadirlo ossessivamente mi ricorda quelli che protestano contro la spedizione dei Mille».
Giorgia Meloni fa bene a non dirsi antifascista?
«Non può rinnegare la sua storia. Viene da lì. Ha ancora la fiamma nel simbolo».
Ecco.
«Capisco che come politica non si possa smentire. Ma sono sicuro che le pesa».
Perché non toglie la fiamma?
«Lo farà. Ma diamole tempo. Non è così difficile rinnovare le origini».
Fini lo fece.
«Ma dopo che era al potere da anni. Meloni lo è da meno di due».
Per chi voterà alle Europee?
«Forza Italia».
Perchè?
«Mi piace il suo europeismo».
Lei era contro l'Europa.
«Sì, sono stato tra i primi anti europeisti, io e Ida Magli. Ma devo riconoscere che oggi non se può fare a meno».
E quindi viva Tajani?
«Sì, perché concordo sulla difesa comune, il porre un freno al green deal, l'abolizione della regola dell'unanimità nelle votazioni».
Lei era amico di Pannella.
«Se ci fossero i radicali li voterei ancora».
Bonino non è una degna erede?
«Non mi pare abbia accolto la sua eredità».
Le piace la destra al potere?
«Mi piace il decisionismo. Meno il conservatorismo sui diritti, a cominciare dall'eutanasia».
E sull'aborto?
«Penso che lì l'ultima parola spetta alle donne. Nessuno può imporre niente».
Concorda su Tele Meloni?
«No».
Vede mai il Tg1?
«Ma è sempre stato così, con il partito che sta a palazzo Chigi. Ho una certa età per ricordare gli spot della Rai a Fanfani».
Non c'è occupazione?
«Si chiama spoil system».
Lei cosa guarda in tv?
«I tg, Blob, Crozza, Rai Storia, molto La 7».
Insomma, non prevede una democrazia ungherese?
«No. Sarei il primo a denunciarla».

STORICO
GIORDANO BRUNO GUERRI È IN LIBRERIA CON "STORIA DEL MONDO" (LA NAVE DI TESEO)

Scurati ha attaccato per primo. Non sarà ricordato per il suo lavoro storico

A Milano
Antonio Scurati ieri è intervenuto a un dibattito sullo stato della democrazia organizzato in Fondazione Feltrinelli

Il caso

Da Salvini a Meloni, tutti i diversivi per oscurare la festa del 25 aprile

Il leghista sarà a Milano per presentare il suo libro. Il sindaco Sala: "Poteva evitare"

di **Emanuele Lauria**

ROMA – Ormai è un tic, un'abitudine, se non una strategia: le feste della democrazia – 25 aprile, Primo maggio – sono ritenute un patrimonio della sinistra e dunque da salutare senza troppo clamore. Da celebrare con il minimo sindacale, parlando di cose diverse, facendo altro, magari organizzando contro-appuntamenti. Va così, nella maggioranza di governo di centrodestra. E il livello della polemica, in questi giorni, puntualmente si alza. Stavolta tocca a Matteo Salvini aprire le festività a *modo loro* dei leader: a Milano, in una libreria a presentare il suo volume "Controvento", non molto lontano da dove partirà – alla stessa ora di domani – il corteo per la Liberazione. «Scelta non casuale che poteva evitare», dice il sindaco Giuseppe Sala. Una scelta forse anche rischiosa, che ha acceso il dibattito: aveva già protestato l'Associazione dei partigiani, per cui «una parte del governo non riconosce il 25 aprile»». E si unisce Cecilia Strada, capolista del Pd alle Europee, il leader della Lega mostra «uno scarso senso delle istituzioni ma anche uno scarso senso di rispetto per Milano, città medaglia d'oro della Resistenza». Seconda Carlo Calenda, invece, «la cosa più grave è che Salvini abbia scritto un libro».

PIETRO RE/FOTOGRAMMA

Il vicepremier
Matteo Salvini, leader della Lega

È un copione che si ripete: l'anno scorso, in questo periodo, il presidente Ignazio La Russa ricordava che nella Costituzione non c'è la parola «antifascismo» e a Praga omaggiava Jan Palach, simbolo di una storia diversa, quella dove i cattivi sono i sovietici, «in un ripudio – si badi – delle aberrazioni di tutti i totalitarismi». E Giorgia Meloni? Si limiterà, come l'anno scorso, all'omaggio sotto l'Altare della Patria, al fianco del Capo dello Stato Sergio Mattarella. La premier, d'altronde, già nel 2015 diceva che la Liberazione «è una festa fatta per dividere non per unire» e aggiungeva con fierezza che lei preferiva celebrare il 24 maggio, e farlo sul Piave, «dove tanti italiani sono morti per la nostra terra». Gli altri dirigenti di FdI tagliano corto ma non danno troppo peso alla festa: «Dove sarò il 25 aprile? A Pescara, a montare il palco dell'assemblea del nostro partito», dice il responsabile organizzativo Giovanni Donzelli. «Questa sull'antifascismo – aggiunge Donzelli – è una polemica puntualmente sollevata dalla sinistra per motivi elettorali. Ma mi sembra che in Basilicata non sia servita a molto...». Va detto che un ministro proveniente da un'altra cultura, come Antonio Tajani, sarà alle Fosse Ardeatine. Mentre Gennaro Sangiuliano farà visita al museo di via Tasso.

La premier soltanto all'Altare della Patria Donzelli: "Io a Pescara per la kermesse del nostro partito"

Ma i leader della Destra non deflettono dalla loro posa disincantata. L'atteggiamento non è mai stato differente neppure il Primo maggio: due anni fa, Giorgia Meloni sfidò i sindacati invitando alcuni lavoratori sul palco della concention di Fdi e organizzando un concerto con la direzione d'orchestra di Beatrice Venezi che venne letto come sfida alla tradizionale manifestazione di piazza San Giovanni. Nel 2023 la decisione di indire una riunione del consiglio dei ministri proprio nel giorno della Festa del lavoro, con tanto di video girato dentro Palazzo Chigi, scatenò l'ira delle sigle sindacali. E quest'anno? La presidente del Consiglio non ha appuntamenti in programma. La prossima settimana ci sarà sicuramente una riunione del governo. Ma dalle parti di Chigi si esclude che si possa svolgere proprio il Primo maggio. Almeno per ora.

Libertà di stampa, carceri e rifugiati Il rapporto Usa che bacchetta l'Italia

Il Country Reports on Human Rights Practices relativo al 2023 denuncia le violenze contro i giornalisti così come gli abusi contro le minoranze

dal nostro corrispondente **Paolo Mastrolilli**

NEW YORK – «Tra le questioni significative relative ai diritti umani figurano segnalazioni credibili di: gravi restrizioni alla libertà di espressione, comprese leggi penali sulla diffamazione, e violenza o minacce di violenza contro i giornalisti». Comincia così il capitolo dedicato all'Italia del *2023 Country Reports on Human Rights Practices*, il rapporto annuale del dipartimento di Stato sulle violazioni dei diritti umani nel mondo. Il nostro Paese non è considerato una pecora nera, ma Washington su questo tema non fa sconti a nessuno e se individua problemi li denuncia. Nel caso di Roma, oltre alle «restrizioni alla libertà di espressione», cita le condizioni nelle carceri e il trattamento dei rifugiati, in particolare per gli accordi finalizzati a riportarli in Libia. Poi vengono sottolineati gli abusi contro la comunità LGBTQI+ e il ritorno degli episodi di antisemitismo.

▶ Il pestaggio
Il carcere di Santa Maria Capua Vetere è citato nel rapporto

Il rapporto riguarda il 2023 e quindi non tocca gli episodi più recenti, come la censura dello scrittore Scurati da parte della Rai. Piuttosto si concentra sulla «legge che criminalizza la diffamazione e la calunnia, con sanzioni che vanno dalla multa fino a tre anni di carcere». Cita il caso di Matteo Renzi, sottolineando quindi che la pratica è diffusa, ma identifica in generale le cause per diffamazione come uno strumento abusato per intimidire o condizionare i giornalisti. L'altro problema grave è quello delle minacce fisiche, che vengono dalla criminalità e non solo: «L'Associazione nazionale dei giornalisti ha riferito che più di 250 colleghi sono stati vittime di intimidazioni e sono sotto protezione della polizia, di cui 22 l'hanno 24 ore su 24».

Il rapporto denuncia abusi contro i detenuti avvenuti a Santa Maria Capua Vetere, Milano e Verona, aggiungendo che «la popolazione carceraria a Brescia, Como e Lodi ha superato il 170% della capacità». Inoltre «solo il 60% delle celle per le detenute e il 47% per i detenuti avevano la doccia. Il rapporto ha poi evidenziato il trattamento improprio dei malati di mente».

Lo studio nota che «a settembre, 133.617 persone erano entrate nel Paese via mare, rispetto alle 71.790 dello stesso periodo del 2022. L'aumento ha influito sulla capacità delle autorità di fornire alloggi e altri servizi ai richiedenti asilo». Un problema serio riguarda i rimpatri: «Le autorità italiane hanno talvolta collaborato con la guardia costiera libica per sequestrare imbarcazioni che trasportavano persone nelle acque libiche e riportarle in Libia. La società civile, compreso l'Unhcr, non lo considera un "paese sicuro" a causa dell'assenza di un sistema di asilo funzionante e delle difficoltà affrontate dai rifugiati e richiedenti asilo in Libia, tra cui la mancanza di protezione dagli abusi, la mancanza di soluzioni durature, e un aumento del rischio di tratta per coloro che sono costretti a rimanere in Libia o vengono ritornati sulle coste libiche».

L'intervista

Broder "Il piano di Meloni è cambiare la Costituzione per archiviare la Resistenza"

di **Anna Lombardi**

She's leading the far-right takeover
David Broder

The New York Times
She's leading the far-right takeover
Ragtag resistance gains ground

▲ L'articolo di opinione
Ieri l'articolo di fondo del New York Times è stato firmato da David Broder storico e giornalista che vive a Roma e ha scritto il libro "I nipoti di Mussolini"

DAVID BRODER
STORICO BRITANNICO ESPERTO DEL FASCISMO LAVORA PER "JACOBIN"

In Italia c'è ancora una coscienza critica forte: per questo la censura si è rivelata un boomerang

«Il solido e coerente monologo di Scurati non era una provocazione rivoluzionaria né rivolgeva al governo accuse inedite: dunque aveva pieno diritto di cittadinanza sulla rete pubblica. La scelta di censurarlo è stato un clamoroso errore. Così come la successiva decisione di Meloni di pubblicarlo sul suo Facebook, attaccando però lo scrittore per la questione del compenso: gesto che definirei furbetto». David Broder è lo storico britannico esperto di fascismo, autore, fra gli altri, de I nipoti di Mussolini, edito da Ponte alle Grazie. Lavora per *Jacobin*, collabora con il *New Statesman* e Internazionale. Suoi interventi sono apparsi sul *New York Times* e il *Guardian*.

Cosa racconta questa vicenda dell'Italia?

«Parla di un Paese che non è stato capace di archiviare il fascismo consegnandolo alla storia per poi guardarlo con sguardo critico: certe pulsioni hanno ancora posto nel gioco politico. Lo si vede da quanto determinate ricorrenze restino oggetto di controversie. Come ha detto Scurati, finché Meloni non riuscirà a pronunciare la parola antifascismo, le cose stanno così. D'altronde io dubito valga la pena chiederglielo: lei non lo è. E ha scelto da tempo di mettere sullo stesso piano antifascismo e neofascismo del dopo guerra, col chiaro scopo di superare appunto l'identità antifascista della Repubblica Italiana».

Questione di radici culturali o un modo per compiacere la base?

«Per dirsi antifascista Meloni dovrebbe ripudiare non solo il suo intero passato ma pure il fatto che Fratelli d'Italia è nato da un percorso inverso a quello di Gianfranco Fini. Atti del genere non sono rivolti a un elettorato nostalgico, che sarà sì e no l'1, 2 per cento della popolazione. Sono però azioni gradite a quell'elettorato più ampiamente conservatore che sostiene da tempo di essere afflitto da una sedicente cultura egemonica di sinistra».

Cosa svela questa vicenda di Meloni?

«Poco. Non ha mai fatto mistero della sua cultura politica, dal suo discorso di investitura al suo commento sulle Fosse Ardeatine. Ma ogni volta che accadono fatti del genere si ricomincia da capo. Eppure rimane l'alleata di Orbán e Vox, la stessa che ha gridato tante volte alla sostituzione etnica. Sul piano dei diritti, vedi l'aborto, non ha cambiato le sue posizioni. Semmai aspira al balzo in avanti di cambiare la Costituzione: rappresenterebbe il superamento del lascito politico della Resistenza».

Il monologo è ormai diffusissimo. Perfino gli studenti ieri lo hanno letto nelle classi ad alta voce. Stiamo davvero assistendo a un risveglio delle coscienze?

«Si parla molto di "orbanizzazione" dell'Italia: il Paese rischia di prendere la stessa strada dell'Ungheria. Questa vicenda ci spiega perché è possibile, ma allo stesso tempo ci mostra quanto l'Italia non sia l'Ungheria: c'è ancora una coscienza critica forte. Infatti la censura si è rivelata un boomerang che ha dato alle opposizioni una legittima causa comune. Semmai, dobbiamo riflettere sul fatto che sposta poco: chi già sostiene il governo continuerà. E viceversa».

Da osservatore esterno: ritiene che i valori antifascisti in Italia siano ancora fondanti?

«Sì, certo. L'antifascismo non è solo insurrezione e Resistenza ma appunto valori ispirati da quel particolare momento storico: la cultura politica che ne è scaturita, insieme alla Costituzione repubblicana sono ancora forti. Però è anche vero che cambiano forma. Così oggi il 25 aprile, che comunque non è mai stata una ricorrenza del tutto unitaria, è più simbolo di resistenza politica e identitaria. Ancora importante ma non ha per tutti lo stesso valore vivo e rilevante».

Come è stata interpretata all'estero la vicenda Scurati?

«Ha sicuramente nuociuto alla reputazione di un governo di cui c'è generalmente una visione edulcorata. È uno scrittore molto famoso e ha ovviamente ottenuto tanta solidarietà dal mondo della cultura. Ma parliamoci chiaro: al lettore medio angloamericano non interessa tanto quel che Meloni e il suo governo fanno in Italia, quanto come si posizionano nel consesso occidentale. Per questo lei fa la statista all'estero e i suoi ministri fanno la guerra alla cultura di sinistra in casa».

La professoressa- scrittrice

Viola Ardone

Cari ragazzi vi racconto i mali del fascismo

di **Viola Ardone**

Care ragazze e cari ragazzi, in questi giorni avrete certamente sentito parlare di fascismo e antifascismo, di partiti e di partigiani, di celebrazioni e di censura. Forse questi discorsi vi interessano poco perché appartengono a un'epoca che non è la vostra, la televisione non la guardate neanche più, siete esseri digitali, viaggiate velocissimi sul web, la Storia per voi è una materia polverosa e un po' sfocata da ripetere all'ultimo banco dieci minuti prima dell'interrogazione.

E anche la politica è lontana: parole, nomi e facce che raramente si interessano a voi, se non per dirvi che siete una generazione di viziati o di violenti, infragiliti dal benessere e dai social, salvo poi chiedervi il voto, quando è il momento, proprio attraverso i social che demonizzavano.

Non voglio farvi la lezione sul 25 aprile, quella sicuramente l'avete avuta in classe dai vostri professori. Voi avete annuito, sembravate convinti, avete atteso pazientemente l'ora successiva, il prossimo argomento, la prossima interrogazione.

Ma la verità, care ragazze e cari ragazzi del 2024, è che noi adulti non sempre sappiamo trovare le parole per spiegarci, e allora io voglio presentarvi alcuni vostri coetanei, i ragazzi e le ragazze che nel 1924 assistevano all'ascesa del fascismo con la incolpevole noncuranza di chi non conosce le conseguenze, di chi è ancora a monte della Storia. Quei ragazzi si sarebbero trovati, venti anni dopo, in una delle strettoie più buie del nostro Novecento, avrebbero dovuto prendere una decisione per se stessi, per il loro presente e per il nostro futuro. Alcuni scelsero di non scegliere, pensarono che fosse più conveniente tacere, attendere, capire che aria tirasse prima di schierarsi. Altri, dopo il settembre del '43, col crollo del fascismo e l'armistizio, restarono sotto le insegne del fascio ricostituitosi intorno alla Repubblica di Salò, fedeli all'alleato nazista che ci aveva spalleggiato in quella scellerata guerra, e furono corresponsabili di alcuni tra i più sanguinosi eccidi della nostra storia recente. Altri si misero in spalla il proprio destino e si unirono ai gruppi partigiani. Tra quelli che decisero da che parte stare, care ragazze e cari ragazzi, c'erano sette fratelli antifascisti: Gelindo, Antenore, Aldo, Ferdinando, Agostino, Ovidio ed Ettore. Morirono tutti per mano dei fascisti repubblichini nel dicembre del 1943 a Reggio Emilia. Il loro babbo, Alcide, nel rievocare con dolore il loro sacrificio disse: "dopo un raccolto ne viene un altro, andiamo avanti".

In mezzo a quelli che scelsero per sé e anche per noi c'erano pure i partigiani condannati a morte, che scrissero lettere piene d'amore ai loro familiari pur sapendo con certezza quale sarebbe stato il loro destino. "Mimma cara, la tua mamma se ne va", scrive una partigiana alla vigilia della sua esecuzione, "sii buona, studia ed obbedisci sempre agli zii. Io sono tranquilla, quando sarai grande capirai meglio. Studia".

Vedete, cari ragazzi e care ragazze, tra fascismo e antifascismo non c'è una terza via, se non la strada grigia dell'ignavia e della noncuranza. Il fascismo è stato un male radicale per la storia del nostro Paese, l'antifascismo invece la sua cura. Per questo motivo nella Costituzione il fascismo è bandito, mentre l'antifascismo è valore fondante, costituente, intrinseco, così come la libertà di espressione, di pensiero, di culto, di riunione.

Italo Calvino aveva poco più di vent'anni quando scrisse il suo primo romanzo, Il sentiero dei nidi di ragno, in cui racconta la lotta per la Liberazione attraverso gli occhi di un bambino che si unisce ai partigiani. Prima di uno degli scontri più duri, il partigiano Kim spiega la differenza tra fascisti e antifascisti e dice: "C'è che noi, nella storia, siamo dalla parte del riscatto, loro dall'altra. Da noi, niente va perduto, nessun gesto, nessuno sparo, pur uguale al loro, m'intendi? uguale al loro, va perduto, tutto servirà se non a liberare noi, a liberare i nostri figli, a costruire un'umanità senza più rabbia, serena, in cui si possa non essere cattivi. L'altra è la parte dei gesti perduti, degli inutili furori, perduti e inutili anche se vincessero, perché non fanno storia, non servono a liberare ma a ripetere e perpetuare quel furore e quell'odio, finché dopo altri venti o cento o mille anni si tornerebbe così, noi e loro, a combattere con lo stesso odio anonimo negli occhi e pur sempre, forse senza saperlo, noi per redimercene, loro per restarne schiavi."

È questo il fiore del partigiano, cari ragazzi e ragazze, lo stesso che ogni 25 aprile seguiteremo a portare all'occhiello della nostra democrazia.

Non esiste una terza via, se non la strada grigia dell'ignavia e della noncuranza

VIOLA ARDONE

Le idee

Potremmo iniziare ad arrestare chi fa il saluto romano, dal momento che è un reato, ma si fa finta di nulla

Staffetta partigiana
Dall'alto Sandra Gilardelli, quasi 99 anni; Sandra con il marito, Michele Fiore, partigiano col nome "Mosca"

Non abbiamo testimoniato abbastanza e oggi le persone non sanno che cosa è un regime

SANDRA GILARDELLI

La ex combattente

Sandra Gilardelli

"Ma la mia lotta di partigiana non è bastata"

di **Eugenia Nicolosi**

Che una donna con il suo vissuto si domandi se ne sia valsa la pena, rischiare la vita o almeno la prigionia nel nome della democrazia, dovrebbe costringerci a ragionare sui tempi che attraversiamo. Sandra Gilardelli, 99 anni il primo luglio, si infiamma nello sguardo e nel tono di voce quando parla di storia. La nostra e la sua, quella della "ribelle della montagna" che ha militato nella brigata alpina del Verbano all'indomani dell'entrata in vigore dell'armistizio di Cassibile, quando i nazifascisti occuparono l'Italia, fino all'aprile di due anni dopo, quando il riscatto era ormai alle porte, come gli alleati («che però non hanno liberato niente: siamo stati noi», dice). E quella mite, ma solo in apparenza, ragazza sfollata sui monti con la famiglia, non avrebbe più viaggiato dal comando di Premeno al Comitato di Liberazione Nazionale di Intra e viceversa con i messaggi nascosti nella borsetta.

Le chiedo se abbia mai avuto paura.

«Non era piacevole camminare per i sentieri dissestati e deserti dei boschi nelle ore buie. Ma sono figlia di un antifascista e mi è sembrato subito naturale lavorare con gli altri per capovolgere il regime. E oggi provo un po' di nostalgia per quegli anni».

È mai stata fermata, perquisita?

«Tra le tante volte, è capitato che con un gioco di mani nascosi ai fascisti una lettera per il CNL: svuotarono la mia borsa mentre ero in treno. Eravamo sole io e un'amica, lei tremava e si faceva pallida mentre io, ancora non so spiegarmi come, rimasi impassibile. Non videro la bustina e andarono via».

Ma si chiede se ne sia valsa la pena...

«Sì. Perché sono stati anni faticosi e spaventosi, sono morti in tanti: uno dei miei comandanti, come tanti altri, ha perso la vita quando era tutto finito, ucciso quindi per pura crudeltà il 24 aprile del '45. Ma qualsiasi sacrificio ci sembrava nulla a confronto della libertà per cui si combatteva. Oggi quella libertà è in pericolo e non pensavo potesse succedere, nessuno di noi lo avrebbe mai pensato».

La democrazia non sta bene?

«La democrazia zoppica e guardando al futuro non ho grandi speranze. Sembra brutto da dire ma sono contenta che mio marito (Michele Fiore, nome di battaglia "Mosca", *ndr*) che ha vissuto la prigionia e guidato la Resistenza non sia qui a guardare tutto quello che stanno facendo».

Va così male?

«Il fascismo non è mai stato del tutto estirpato ma se prima serpeggiava oggi vive un momento di gloria. E non è giusto che li abbiamo al Governo, lo dico ad alta voce. Non mi fanno nessuna paura».

Li abbiamo al Governo?

«Sì: se rifiutano di dirsi antifascisti è perché sono coerenti».

Che strumenti abbiamo per rimettere in ordine le cose?

«Potremmo iniziare ad arrestare chi fa il saluto fascista, dal momento che è un reato, invece fanno finta di non vedere. E credo che dovremmo tornare a esprimere la nostra opinione. Invece ci distraiamo e minimizziamo. Anche Togliatti minimizzò, lasciò spazi di manovra e i fascisti avanzarono».

Sembra paradossale perché nell'era dei social tutti esprimono la propria opinione su tutto...

«Che sia un'illusione? Perché trovo che manchino la solidarietà, il rispetto e la coesione che c'erano nelle nostre brigate. Manca la partecipazione. La colpa è anche di noi anziani: non abbiamo testimoniato abbastanza e le persone oggi non sanno che vuol dire vivere sotto un regime».

E cosa vuol dire?

«Non avere libertà di scelta, subire il potere, oppressioni e ricatti. Mio padre si rifiutò di iscriversi al partito e fu privato dell'automobile e della possibilità di viaggiare in treno. E lui per lavoro era costretto a viaggiare. Sono piccoli gli interventi che finiscono per privare le persone della libertà e della dignità».

Come nasce un regime, come ci si arriva?

«Sono nata che il fascismo c'era già ma suppongo si imponga lentamente con la disattenzione di chi può contrastarlo, che si dedica ad altro e guarda altrove».

È possibile che accada di nuovo?

«Sta già succedendo».

Se dovesse votare domani?

«Antifascista sempre, penso per i Verdi».

I partiti più grandi non la convincono?

«Troppi galli nel pollaio, nemmeno la politica sta benissimo. Però per qualcuno si deve pur votare: è stato versato del sangue, è un dovere».

E invece l'astensionismo è alle stelle...

«Chi non vota non si rende conto del danno che fa: vada invece e scelga il male minore. Se per le Europee sarò ancora qui costringerò qualcuno ad accompagnarmi alle urne, ormai le ginocchia ogni tanto cedono».

TENSIONE A TORINO

Scontri polizia-studenti al corteo pro Palestina Lollobrigida: squadracce

I collettivi marciano su un convegno con quattro ministri presenti
L'ira della premier Meloni: inaccettabile attacco alle forze dell'ordine

▲ **Tafferugli** Polizia e studenti si fronteggiano a Torino

di **Viola Giannoli**, *Roma*
Cristina Palazzo, *Torino*

Le vie di Torino ancora una volta teatro di tensioni violente, polizia da una parte, attivisti dei collettivi studenteschi dall'altra, scesi in piazza, come da novembre in qua, in nome della Palestina, per tentare l'irruzione nel Castello del Valentino, teatro ieri della Conferenza degli addetti scientifici e spaziali alla presenza di quattro ministri: Antonio Tajani, Anna Maria Bernini, Francesco Lollobrigida e Gilberto Pichetto Fratin. L'ennesimo episodio di contestazione dura – dopo Roma, Napoli, Firenze, Bologna, Palermo e già Torino – che sarebbe dovuto planare oggi sul tavolo del Comitato per l'ordine e la sicurezza, convocato da tempo per discutere delle proteste negli atenei e invece rinviato all'ultimo, «ma solo per motivi di agenda», si apprende. Si vedranno a giorni il numero uno del Viminale, Matteo Piantedosi, la ministra dell'Università e gli 85 rettori della Crui. «Un incontro quanto mai utile perché quanto accaduto a Torino è intollerabile e nessun dialogo può esserci con chi aggredisce le forze dell'ordine e fa irruzione con la violenza nei convegni», scrive su X, nonostante lo slittamento, Bernini. «Ci fa molta paura che le istituzioni universitarie abbiano bisogno della polizia per dialogare con le loro comunità», replicano gli studenti dei collettivi che si preparano anche oggi alla protesta, da Roma a Milano e Bologna, e ancora domani, in tutti i cortei del 25 aprile.

A Torino è accaduto tutto nel giro di un'ora o poco più. «Fuori i sionisti dall'università. Bernini, Tajani, Lollobrigida, Eni: noi non vi vogliamo», urlava lo striscione in testa al corteo, degenerato in scontri e feriti. Una cinquantina i militanti in marcia: il collettivo comunista Cambiare Rotta, Progetto Palestina, il coordinamento Torino per Gaza, il collettivo Cua e il centro sociale Askatasuna. Prima in San Salvario e poi ai Murazzi del Po studenti e attivisti hanno provato a sfondare i cordoni dei poliziotti che chiudevano l'accesso al meeting con i ministri. Li hanno fermati, a un chilometro di distanza dal Valentino, gli scudi e i manganelli degli agenti usati, secondo la questura, «solo qualora è risultato necessario per effettuare azioni statiche di alleggerimento». Un dottorando del Politecnico ha denunciato «momenti di repressione: ero lì da osservatore e sono stato caricato». Alla fine una ragazza ha mostrato una mano insanguinata e uno studente ha raccontato di essere stato ferito. Sette pure gli agenti contusi, 30 gli identificati che rischiano l'accusa di violenza e resistenza a pubblico ufficiale. Ore più tardi, quando i ministri erano ormai in viaggio, una quindicina di studenti sono riusciti a entrare al convegno, sventolando la bandiera palestinese.

Sette agenti contusi, due ragazzi feriti e trenta identificati Tajani: gli accordi scientifici con Israele non si cancellano

«Il corteo di oggi ha voluto ribadire che è essenziale smantellare ogni coinvolgimento tra i nostri atenei, la filiera bellica e le istituzioni israeliane», hanno insistito gli studenti. A rispondere, chiudendo a ogni richiesta di stop alle collaborazioni internazionali, è stato stavolta Tajani: «Non cancellerò mai gli accordi con le università israeliane, sono accordi scientifici e la scienza non è legata alla politica». Dura la condanna della presidente del Consiglio Giorgia Meloni: «Lo Stato è accanto a chi difende la libertà e la sicurezza di tutti i cittadini. Questo è l'ennesimo e inaccettabile attacco alle forze dell'ordine da parte di centri sociali e collettivi». «Squadracce organizzate», li chiama Lollobrigida, che era già arrivato a evocare addirittura gli anni di piombo».

LA PROTESTA PRO PALESTINA

Usa, oltre 200 arresti negli atenei tra i manifestanti contro Israele

di **Massimo Basile**

NEW YORK – L'onda lunga delle proteste studentesche alla Columbia University si allarga ad altre accademie d'élite americane. Dopo gli oltre 100 arresti alla Columbia da parte della polizia, in 120 sono stati arrestati alla New York University e altre decine a Yale, dopo che i manifestanti hanno messo in piedi nuove proteste e occupazioni, a sostegno di Gaza e contro Israele. Il clima è talmente teso che alcuni deputati del Gop hanno chiesto a Biden di mobilitare la Guardia Nazionale per sedare la rivolta.

Le manifestazioni contro la guerra stanno nascendo ovunque, in un clima che comincia a ricordare quello di oltre mezzo secolo, con le marce e i sit-in contro la guerra in Vietnam. Tensioni anche nei campus dell'Università del Minnesota, dell'Università della California, a Berkeley, all'Emerson College e al Politecnico statale Humboldt ad Arcata, sempre in California, dove gli studenti si sono barricati all'interno dell'edificio. Ovunque i manifestanti montano tende e occupano spazi, seguendo l'esempio della Columbia. Molte scuole hanno chiuso l'accesso ai campus per evitare che la protesta si diffonda. Harvard ha vietato gli ingressi alle aree comuni. Alla Barnard, l'università "sorella" della Columbia, dove molti studenti sono stati sospesi per essersi accampati in segno di protesta, la presidente Laura Ann Rosenbury ha provato a lanciare un segnale distintivo e a riaprire il campus, a patto che gli studenti accettino di rispettare le regole. Chi è stato sottoposto a procedura disciplinare, avrà diritto a un sostegno psicologico. Il finale accademico potrebbe essere segnato da lezioni in remoto, come ai tempi della pandemia. Alla Columbia è stata offerta questa possibilità agli studenti. «La sicurezza è la nostra massima priorità - ha spiegato l'università in una email inviata a personale e studenti - mentre ci sforziamo di garantire tutta l'attività accademica». Ma è proprio nell'università d'elite newyorkese che le tensioni non si placano. Centinaia di membri della facoltà hanno firmato lettere aperte in cui viene criticata la presidente Nemat Shafik, per aver chiesto l'intervento della polizia. La dirigente potrebbe essere sottoposta a mozione di censura da parte del board scolastico. I gruppi di studenti ebrei, che hanno denunciato il fatto di essere stati minacciati dai loro compagni, chiedono maggiore protezione. Alcuni Repubblicani hanno chiesto le dimissioni di Shafik, accusandola di non aver garantito la sicurezza dei ragazzi e dei professori ebrei. "L'anarchia ha ingolfato il campus", hanno scritto dieci conservatori della Camera di New York in una lettera aperta inviata alla scuola.

Deputati del Gop chiedono l'invio della guardia nazionale dopo le minacce agli studenti ebrei

Di fronte a slogan con toni antisemiti alcuni studenti si sono sentiti a rischio nel loro ateneo

SARAH YENESEL/EPA

◀ L'Alma Mater
La statua di bronzo al centro della Columbia è anche il fulcro della protesta. Qui da oltre una settimana si sono accampati 300 studenti per chiedere: "Cessate il fuoco"

Al Cairo

Due cittadini italiani arrestati in Egitto

Due cittadini italiani di origini egiziane sono stati arrestati ieri al Cairo mentre prendevano parte a una manifestazione sulle violazioni dei diritti umani nella Striscia di Gaza e in Sudan. Mohammed Farag e Lina Aly sono stati fermati insieme ad alcuni esponenti della società civile egiziana.

Il racconto

I giovani che lottano per Gaza e la paura degli universitari ebrei Le due facce della Columbia

di **Natasha Caragnano**

NEW YORK – "My Sweet Lord", la chitarra di George Harrison si diffonde nel campus della Columbia University, mentre gli studenti cominciano a uscire dalla tende circondate da bandiere della Palestina. È passata una settimana da quando, il 18 aprile, più di cento manifestanti sono stati arrestati per aver costruito un accampamento pro Palestina sui prati dell'università nel cuore di New York. Nei parchi, per le stradine e nei corridoi si percepisce la consapevolezza che la protesta è cresciuta e ha contagiato gli altri illustri campus degli stati Uniti. Le richieste scandite dagli slogan risuonano per il Paese come un grande eco: "Cessate il fuoco" e "Stop ai finanziamenti a Israele".

Sotto lo sguardo della statua dell'Alma Mater, al centro della *Columbia*, il nuovo giorno comincia con il raduno dei circa 300 studenti che hanno passato la notte nell'accampamento. Il resto del campus resta silenzioso e blindato. L'accesso è consentito solo a studenti, dipendenti e membri della facoltà in possesso del tesserino universitario. Le entrate sono presidiate da polizia e agenti della sicurezza, raddoppiati rispetto a quelli di solito in servizio. Le lezioni si tengono a distanza fino alla fine del semestre per garantire la sicurezza: sono misure in risposta alla paura di alcuni studenti ebrei che hanno riferito di non sentirsi sicuri nella propria università, minacciati da slogan che hanno virato verso l'antisemitismo. Le proteste sono state più aggressive fuori da queste mura, dove il "Gaza solidarity encampment" ha attirato ulteriori manifestanti a cui i ragazzi all'interno dell'accampamento assicurano di non essere affiliati.

«Nel campus e nell'accampamento pro Palestina non mi sono mai sentita in pericolo», ha raccontato Naomi, studentessa di 20 anni di Letteratura Inglese, e membro dell'associazione "Voce ebraica per la pace". La sua è tra le organizzazioni studentesche sospese dall'università, insieme a "Studenti per la giustizia in Palestina", negli ultimi mesi a causa delle manifestazioni pro palestina all'interno del campus iniziate dopo il 7 ottobre 2023.

Il "Gaza solidarity encampment", infatti, è solo l'apice delle proteste e delle divisioni interne alla Columbia che vanno avanti da mesi. Culminate il 17 aprile con l'audizione davanti alla commissione per l'istruzione della Camera, guidata dai repubblicani, sulle misure intraprese per proteggere gli studenti dall'antisemitismo diffuso nell'università dall'inizio del conflitto.

«Entrambe le parti si sono sentite minacciate da canti e slogan, ma c'è anche gruppo di studenti ebrei che sono attaccati per aver preso parte a questo movimento», ha spiegato Naomi mentre mette da parte il cibo rimasto il giorno prima durante la celebrazione del Passover, la Pasqua ebraica: parte della comunità ebraica della Columbia si è riunita per celebrarla insieme.

Le proteste hanno messo gli studenti e i membri della facoltà gli uni contro gli altri. Il 22 aprile un gruppo di professori e dipendenti ha indossato un gilet giallo e ha protetto l'ingresso al campo occupato dai manifestanti per paura di scontri dopo che Shai Davidai, professore associato della Business School, aveva annunciato una contro protesta filo-iraniana. «Siamo qui per proteggere i nostri studenti ed evitare una de-escalation», ha detto Debbie Becher mentre coordinava il team.

Centinaia di membri della facoltà hanno appoggiato i propri studenti nell'accampamento. Il 22 aprile si sono raccolti vicino la statua dell'Alma Mater al centro dell'università e, con la toga universitaria, hanno protestato contro la decisione della rettrice di far entrare la polizia nel campus per arrestare gli studenti. «Giovedì 18 aprile 2024 sarà ricordato come un giorno vergognoso nella storia della Columbia», ha detto il professore di storia, Christopher L. Brown.

La decisione della rettrice di inviare la polizia antisommossa ha portato centinaia di studenti a occupare il secondo campo, subito dopo l'arresto degli oltre 100 studenti. «Sapevo che questo sarebbe potuto accadere, ma non potevamo immaginare che il movimento sarebbe continuato così», ha raccontato uno degli organizzatori. Con il passamontagna per coprire il volto e la kefiah ha spiegato che gli studenti non hanno alcuna intenzione di lasciare il campo finché l'università non ascolterà le loro richieste.

IL CONFLITTO

Putin vuole Chasiv Yar per celebrare il 9 maggio Epurato il vice di Shojgu

Nel mirino la cittadina del Donbass. Mosca fa arrestare il numero due del ministro della difesa e cancella parte del corteo. Budanov assicura: "Tempi duri in arrivo, ma non sarà l'Armageddon"

di **Daniele Raineri**

Mancano sedici giorni al 9 maggio, data fatidica in Russia perché ricorre la celebrazione della vittoria dell'Unione Sovietica contro il nazifascismo, e il presidente Putin avrebbe ordinato di conquistare la piccola città ucraina di Chasiv Yar per incassare una vittoria simbolica da offrire al pubblico – e rispettare il format narrativo imposto all'inizio della guerra: l'invasione sarebbe un'operazione speciale «per denazificare l'Ucraina». Di quest'ordine parlano il presidente ucraino Zelensky e anche il suo capo di stato maggiore, Sirksy, che attingono a una mole di intercettazioni quotidiane e così sono venuti a conoscenza della richiesta di Mosca alle truppe.

Viene in mente che già nel 2022 era circolata la voce che in occasione del 9 maggio Putin avesse ordinato la conquista di tutto il Donbass, ma non era successo. Due anni dopo la richiesta è più modesta: la presa di Chasiv Yar, che in tempi normali è una cittadina da dodicimila abitanti, invece che del Donbass intero con i suoi sette milioni di ucraini. Il

Il paese del Donbass conta 12mila abitanti ma è simbolicamente importante

nervosismo russo verso la fatidica data è stato confermato ieri dalla cancellazione della parata del Reggimento degli Immortali, dal 2015 parte integrante dei festeggiamenti. E come se non bastasse in serata è arrivata la notizia dell'arresto del viceministro della Difesa russo Timur Ivanov, braccio destro di Shojgu.

Per adesso i soldati russi sono alla periferia della città-obiettivo, che intanto, come altre città in precedenza, vedi Marinka e Bakhmut, giorno dopo giorno è ridotta in macerie dalle bombe. Da due settimane i russi provano a entrare e in qualche caso sono arrivati fino alle prime file di case, ma sono stati respinti con perdite. Di solito, tuttavia, quando i russi sono così vicini il destino di un centro abitato è segnato. Resta da vedere se gli ucraini abbandoneranno le loro postazioni prima del 9 maggio oppure se resisteranno a oltranza per non dare a Putin la sua vittoria simbolica oppure ancora se riusciranno a ribaltare la situazione grazie al tempestivo arrivo dei soccorsi americani.

La conquista di Chasiv Yar ordinata da Putin è a portata di mano dei soldati russi, perché l'Ucraina è al picco della sua crisi militare: il pacchetto di aiuti degli Stati Uniti è stato approvato sabato ed è stato firmato ieri dal presidente Biden, ma ancora non produce effetti sul campo. Armi e munizioni cominceranno ad arrivare dove servono a partire dalla fine di questa settimana ma l'effetto inerziale dei sei mesi di ritardo è forte. Per giugno inoltre si annuncia una grande offensiva di terra delle forze russe, che forse a questo punto Mosca potrebbe voler anticipare.

Il capo dell'intelligence militare, il generale Budanov, dice in un'intervista alla Bbc che il periodo tra metà maggio e l'inizio di giugno sarà «molto difficile», ma aggiunge che «non sarà l'Armageddon». Budanov inoltre mette in guardia da una non meglio precisata operazione eversiva russa, che lui definisce "Maidan tre": una campagna politica e di disinformazione per far crescere lo scontento nella popolazione ucraina e spingerla alla rivolta contro il governo del presidente Zelensky, anche con argomenti che non sono smaccatamente filorussi per non rivelare l'origine dell'operazione.

Il caso del leader ceceno

La stampa: "Kadyrov è grave" Ma lui mostra i muscoli in palestra

MOSCA — Ogni volta che si rincorrevano sospetti sulla sua salute, Ramzan Kadyrov appariva a smentirli. Lo ha fatto anche lunedì pubblicando due video di sé in riunione e in palestra. Tutto parte di una campagna del Cremlino per mascherare il grave stato di salute del leader ceceno mentre cerca un suo successore, scrive *Novaja Gazeta Europe* che cita fonti vicine al deputato Adam Delimkhanov, dell'Ospedale Clinico Centrale e della direzione cecena dell'Fsb. Kadyrov soffrirebbe di necrosi pancreatica dal 2019 e si sottoporrebbe due volte l'anno a "procedure", che però non sembrano bastare. Tanto che il Cremlino starebbe ipotizzando un "cambio di regime forzato" e vagliando come successore il comandante del Battaglione Akhmat, Apti Alaudinov. — **R.Cas.**

ANATOLII STEPANOV / AFP

La polemica

Sotto accusa il filosofo amato da Putin "Difendeva Hitler e il fascismo"

dalla nostra inviata **Rosalba Castelletti**

Studenti e comunisti contro la scuola politica intitolata a Ilyin e diretta da Dugin

▶ **Petizione contro Ilyin**
"No al fascismo entro le mura dell'Università Rggu"

▲ **Il direttore**
Aleksandr Dugin è direttore della Scuola Politica intitolata a Ilyin

MOSCA – È iniziato tutto con una petizione degli studenti dell'Università statale russa di Studi umanistici contro la Scuola politica superiore diretta da Aleksandr Dugin intitolata al filosofo Ivan Ilyin morto nel 1954. «Nel 20° secolo Ivan Ilyin condonò attivamente le attività del regime nazista tedesco, giustificò i crimini di Adolf Hitler e scrisse sulla necessità del fascismo russo. Il centro scientifico di una delle principali università del Paese che ha sconfitto il nazismo non può portare il nome di un sostenitore di idee fasciste», si legge nella petizione lanciata il 12 aprile e già sottoscritta da oltre 25mila firme. Ora Vladimir Isakov, deputato comunista e vicecapo della Commissione per le politiche giovanili della Duma, nonché leader del moderno Komsomol, la Gioventù comunista, ha chiesto al ministero dell'Istruzione e alla Procura generale di verificare se le opere di Ilyin contengano davvero elementi di "riabilitazione del nazismo" perseguibili per la legge russa. «Il fascismo non ha nazionalità», ha osservato Isakov. «Non esiste il fascismo russo o ucraino. Se critichiamo Stepan Bandera (collaborazionista ucraino, *ndr.*) non possiamo insabbiare Ivan Ilyin». Un'inchiesta che rischia di mettere in imbarazzo lo stesso Vladimir Putin che cita ripetutamente Ilyin, proprio mentre sostiene che uno degli obiettivi dell'offensiva in Ucraina sia la "denazificazione".

Nato a Mosca nel 1883, Ilyin venne imprigionato nel 1918 per presunta attività anticomunista e nel 1922 spedito all'estero sulla "nave dei filosofi". Seguace di Kant ed Hegel, nostalgico della monarchia, accolse con favore l'ascesa al potere in Germania di Adolf Hitler e collaborò con il regime nazista a Berlino prima di trasferirsi in Svizzera dove visse fino alla morte. «Che cosa ha fatto Hitler? Ha fermato il processo di bolscevizzazione in Germania e reso così il massimo favore a tutta l'Europa. Mentre Mussolini guida l'Italia e Hitler guida la Germania, alla cultura europea viene data tregua», scriveva nel 1933. Ma quello che Putin ama di Ilyin è l'idea dell'eterna lotta della Russia contro nemici che vogliono impedirle di costituire un impero. Teorie che, secondo lo storico di Yale Timothy Snyder, sono alla base del "fascismo russo" o *ruscism*.

Nel 2004 fu su iniziativa personale di Putin che le ceneri di Ilyin furono trasferite dalla Svizzera al monastero Donskoj a Mosca e che l'archivio del filosofo fu restituito alla Russia dall'Università del Michigan. Nel 2021, durante il Forum del Valdai Club, Putin confermò di considera-

Il drone
Un militare della 92esima brigata d'assalto dell'esercito di Kiev prepara un drone "Vampir" per un'azione a Chasiv Yar

re Ilyin «uno dei pensatori a lui più vicini». E nel 2022 concluse il suo intervento alla cerimonia di annessione di quattro regioni ucraine citando «il vero patriota Ivan Aleksandrovich Ilyin». Il Cremlino si è tuttavia rifiutato di commentare la disputa sulla scuola intitolata al filosofo. «Non vogliamo essere parte di questa discussione. Il presidente ha più volte citato Ilyin. E in ogni caso consideriamo inaccettabili gli insulti a Dugin», ha detto Dmitrij Peskov.

Già 25mila firme per la petizione sul pensatore più citato dal leader del Cremlino

La scuola intitolata a Ilyin è stata istituita la scorsa estate, ma la direzione di Dugin è diventata di dominio pubblico soltanto due settimane fa quando ne ha scritto l'oligarca conservatore Konstantin Malofeev. Il tempismo della nomina non è casuale. Amato dalle destre e soprannominato a torto "ideologo di Putin", Dugin in realtà non gode di un accesso diretto al leader del Cremlino, ma ha accresciuto la sua influenza dopo che nel settembre 2022 la figlia, Daria Dugina, è morta al posto suo in un attentato a Mosca in seguito rivendicato dai servizi di Kiev. «È tutto inventato e falsificato. Parliamo di un'operazione speciale in Rete di una serie di Stati ostili. Non cedete alle provocazioni. Al centro ci sono le stesse forze che volevano uccidermi e hanno ucciso Dasha», ha scritto su Telegram alludendo a una complicità degli iniziatori della petizione coi servizi ucraini. A dargli man forte è intervenuto anche Vjacheslav Volodin, presidente della Duma, sostenendo che l'inchiesta sollevata da Isakov sia «sbagliata e inappropriata» perché fa il gioco dei nemici della Russia che cercano di dividere il Paese. Parlando con *Kommersant*, il rettore dell'Università statale russa di studi umanistici Aleksandr Bezborodov ha confermato che è stato Dugin a voler intitolare la Scuola Politica a Ilyin, ma si è detto convinto che la polemica sia «nell'interesse dei servizi speciali ucraini» e sia diventata «una campagna di pubbliche relazioni per i comunisti». Peccato che, in un saggio del 2010, Dugin fosse stato il primo a criticare Ilyin per il suo sostegno ai "cliché del nazionalismo europeo".

Il caso

Una spia cinese all'Europarlamento Il portaborse inguaia il capolista dell'Afd

dalla nostra corrispondente **Tonia Mastrobuoni**

Jian Guo, assistente del parlamentare ultrà tedesco Krah, arrestato dopo un'indagine dell'intelligence. La ministra dell'Interno "Un grave attacco alla democrazia"

BERLINO — «Lorsignori si definiscono "patrioti" e poi svendono la Germania alla Cina e alla Russia». La liberale Marie-Agnes Strack-Zimmermann non ama le mezze misure ed è nota per la sua esuberanza verbale. Ma ieri ha centrato il punto. L'aria intorno allo *spitzenkandidat* dell'Afd Maximilian Krah è ormai mefitica. E dopo l'ultimo scandalo che ha travolto il capolista alle europee dell'ultradestra, la presidente della Commissione Difesa del Bundestag ha chiesto che l'Afd ritiri la sua candidatura. Dopo anni di sospetti, ieri è emerso che uno dei più stretti collaboratori di Krah, Jian Guo, è una spia cinese. L'uomo è stato arrestato domenica notte a Dresda dalla procura della Sassonia ed è stato sospeso ieri dal suo incarico al Parlamento europeo. I suoi appartamenti a Bruxelles e a Dresda sono stati perquisiti.

Quando era stato eletto europarlamentare, nel 2019, Maximilian Krah aveva assunto Jian Guo come assistente. E in questi anni, il cinese con passaporto tedesco si era sdoppiato: d'un lato professava la sua fedeltà assoluta al regime di Xi Jinping, si esprimeva a favore dell'annessione di Taiwan, spingeva perché il suo capo rappresentasse ovunque una posizione filocinese e girava ogni dettaglio dei negoziati o delle decisioni che riguardavano la Cina e che passavano attraverso il Parlamento a un ufficiale dei servizi segreti a Pechino.

Ma in una sua vita parallela Jian indossava i panni del dissidente, si infiltrava nei gruppi degli oppositori di Xi in Germania, cercava di carpirne le identità e i dettagli per poi comunicarli ai suoi referenti a Pechino. In un gruppo sarebbe assurto addirittura a "segretario generale", scrive il settimanale *Zeit*. In un altro, che raccoglieva esponenti della dissidenza del "Foglio bianco", cercava di spingerli a rivelare le loro identità per poi denunciarli alle autorità cinesi. Un pericoloso delatore al soldo di un regime che terrorizza notoriamente i dissidenti anche in Europa, come la scrittrice Yu Sutong raccontò l'estate scorsa a *Repubblica*. Yu vive a Berlino ed è perseguitata e minacciata dalle autorità cinesi, tanto che ha cambiato casa e vive costantemente nella paura. Che i dissidenti non siano più al sicuro in Europa lo dimostra anche il caso di Jian Guo, incaricato di stanarli ovunque.

I vertici di AfD
Sopra lo Spitzenkandidat Maximilian Krah. Sotto Alice Weidel e Tino Chrupalla

Jian Guo ha conosciuto Krah a Dresda: l'europarlamentare lo aveva difeso quando faceva ancora l'avvocato. Poi gli aveva offerto un posto nel suo ufficio e se l'era portato a Bruxelles. Ma alle autorità tedesche, l'ex imprenditore iscritto per anni alla Spd era saltato all'occhio per un episodio strano. Una decina di anni fa Jian Guo aveva offerto ai servizi segreti tedeschi di lavorare per loro. Ma gli agenti si erano convinti che fosse in realtà una spia cinese. Da allora potrebbero aver acceso un faro su di lui: ieri è emerso che la procura lo ha arrestato grazie agli indizi raccolti dall'intelligence.

Lo scandalo dell'agente cinese è solo l'ultimo guaio, in ordine temporale, per Krah. L'europarlamentare dell'Afd è considerato vicinissimo al leader della corrente estremista del partito, Bjoern Hoecke. E al di là delle sue perle come «le femministe sono tutte brutte» o «un uomo vero non vota verde», si è attirato l'attenzione della stampa per due recenti episodi gravi.

Alla fine del 2023, Krah è stato interrogato dall'Fbi mentre era di ritorno da un evento organizzato dai Repubblicani. Il sospetto, emerso da una chat con un noto attivista filorusso, Oleg Voloshin, è che prenda da tempo soldi da Mosca. Quando lo hanno interrogato, gli agenti dell'Fbi gli hanno trovato addosso tremila euro in contanti.

Anche a fine marzo il suo nome è emerso nell'ambito di uno scandalo: quello di *Voices of Europe*, il sito di disinformazione dell'oligarca putiniano Viktor Medvechuk che secondo un'indagine ceca serviva a finanziare europarlamentari per diffondere il verbo di Mosca. Krah era ospite fisso di *Voices of Europe*.

Il caso della spia cinese ha suscitato reazioni indignate del governo tedesco: la ministra dell'Interno Nancy Faeser parla di un «attacco alla democrazia». Ma anche l'Afd si è detta preoccupata: tra ieri sera e stamane Krah è atteso a Berlino per un colloquio con i vertici del partito. Dalla Cina è arrivata invece una reazione surreale: le accuse della procura tedesca sarebbero «congetture», volte a «diffamare e soffocare la Cina».

Il reportage

La città perfetta di Xi Viaggio nel cantiere dove la Cina costruisce l'utopia verde e hi-tech

dal nostro inviato **Gianluca Modolo**

XIONG'AN – "Benvenuti nella città del futuro". Questo futuro, al momento, lo si può solo immaginare. Un'utopia che sta tutta nella testa di Xi Jinping. Che qui a Xiong'an, sperduta in mezzo alle pianure dello Hebei, un centinaio di chilometri a Sud-Ovest di Pechino, sta dando forma al suo "progetto del millennio", come sta scritto sugli striscioni rossi appesi ovunque. Una città, su una superficie di 2mila chilometri quadrati, che deve diventare polo tecnologico e green d'avanguardia guidato dal Partito per ospitare quelle "nuove forze produttive" per uno "sviluppo di alta qualità" che il nuovo timoniere ha messo in cima alla sua agenda. Operai immigrati dai 4 angoli del Paese, addetti alle pulizie e alla sicurezza sembrano essere però gli unici abitanti di questa nuova creatura che sta nascendo dal nulla. Quattro simpatiche signore arrivate dallo Xinjiang guardano sui loro telefonini annunci di case: «Siamo venute per vedere se si possono fare buoni affari».

Il treno che in 50 minuti da Pechino ti porta qui è mezzo vuoto. Nella maestosa stazione bianca - la più grande dell'Asia, dove l'alta velocità già collega l'aeroporto Daxing della capitale e che in futuro arriverà anche negli scali di Tianjin e Shijiazhuang - con il tetto coperto da pannelli solari che sembra un'astronave, si vede a malapena un'anima. Nelle sale d'attesa, in attesa non c'è quasi nessuno. Un solo taxi sta fuori ad aspettare i pendolari. Niente paura: il leader comunista si è dato un orizzonte ampio. Tra 11 anni, nel 2035, Xiong'an dovrà diventare un'appendice verde e ultramoderna per alleggerire la pressione sulla congestionata Pechino, dove vivono 22 milioni di persone, per gestire alcune delle funzioni "non essenziali" della capitale trasferendovi aziende e istituzioni. Se tutto va come previsto, entro il 2050 sarà "una moderna città socialista" dove le nuove tecnologie costituiranno l'80% dell'economia locale: biotecnologia, robotica, intelligenza artificiale, semiconduttori.

Per far sì che non resti una cattedrale nel deserto, il governo ha investito molto e continua a farlo: del resto Xiong'an porta il sigillo personale di Xi, la sua eredità politica. In sette anni, da quando il progetto prese il via nell'aprile del 2017, sono stati spesi 670 miliardi di yuan (87 miliardi di euro). Dopo alcuni rallentamenti causa pandemia, ora è tutto un cantiere, centinaia di gru sono al lavoro: su questi vecchi campi di grano sorgono uffici, case, hotel, ospedali. Già 4mila i palazzi costruiti, le grandi imprese di Stato hanno aperto più di 200 filiali. I colossi delle telecomunicazioni hanno creato parchi scientifici. "Un nuovo viaggio è una lunga avventura piena di gloria e di sogni", sta scritto fuori dal sito dove il gigante dell'energia Sinochem sta costruendo la propria torre. Sulla strada che porta al nuovo centro finanziario sono iniziati i lavori per i campus di tre università (geoscienze, ingegneria ed elettronica). Per incentivare i lavoratori ancora riluttanti a trasferirsi sono nate due succursali delle più prestigiose scuole di Pechino.

▲ **La scommessa del futuro** Tra le opere già portate a compimento a Xiong'an, il centro computazionale, il grande parco scientifico e il distretto finanziario dove si sono trasferite numerose aziende di Stato

> Entro il 2035, Xiong'an diventerà l'appendice ultramoderna che dovrà alleggerire la pressione sulla congestionata Pechino, distante 100 chilometri

«Un'utopia tecno-naturalista», come l'ha definita Andrew Stokols, studioso di pianificazione urbana al Mit. L'energia sarà generata da fonti rinnovabili. Il trasporto pubblico dovrebbe coprire il 90% del traffico. I veicoli elettrici autonomi funzioneranno con telecamere intelligenti. I servizi di base saranno raggiungibili a piedi in 15 minuti da ogni residente. La città è anche terreno di sperimentazione per lo yuan digitale. Davanti al centro congressi svetta il "grande occhio": il cervello della città, un'enorme struttura circondata da una piscina che ospiterà un centro dati, una piattaforma cloud e un sistema di supercalcolo, centro nevralgico dei sistemi digitali.

Per far posto al futuro bisogna sbarazzarsi però del passato. Con le ruspe. «Al momento noi vecchi residenti della zona non vediamo molti benefici. Anzi», ci racconta Li che vive in un villaggio vicino che sarà presto demolito. «Abbiamo ricevuto soldi dal governo per comprare una casa, ma spesso non bastano. Alla fine che cosa otterremo? Niente più terra e un mutuo da pagare. Le vecchie fabbriche se ne sono andate e molte persone hanno perso il lavoro. All'inizio sono arrivate molte aziende private, hanno affittato appartamenti e aperto uffici, ma presto si sono rese conto che tutto ciò non ha nulla a che fare con loro. Il 90% dei progetti qui è legato alle imprese statali». Lo stesso ci racconta la signora Liu mentre prepara ravioli in un ristorantino, pure lei sfrattata dal suo villaggio. «Nel nuovo quartiere ci sono molti edifici, ma poche persone, non so se ce ne saranno molte di più in futuro».

Xiong'an è l'ultimo esempio di creazione di città modello per veicolare messaggi politici, come lo fu la Shenzhen di Deng Xiaoping negli anni '80. Ma a differenza di Shenzhen - che apriva la Cina agli investimenti privati - o di Pudong, lo scintillante distretto finanziario di Shanghai, Xiong'an è (o, meglio, sarà) la rappresentazione plastica del nuovo corso sotto Xi: una riaffermazione del ruolo del Partito-Stato nell'economia dove l'innovazione sarà diretta dall'alto. E pure un banco di prova per Xi stesso: per vedere se la Cina è in grado di stimolare «un nuovo tipo di innovazione a fronte del rallentamento della crescita economica e degli sforzi degli Stati Uniti e di altri Paesi per limitarne l'accesso alla tecnologia avanzata», continua Stokols. La città sta aprendo le porte alle aziende che lavorano nella tecnologia dell'informazione, nella biomedicina, nelle nuove energie.

Poco più in là, nella zona di Rongdong si moltiplicano a perdita d'occhio palazzine marroni: dovranno ospitare 170mila persone. Al momento chi ci vive è gente riassegnata qui dai loro vecchi villaggi o operai. Come Shan, 20 anni, dello Shandong, che lavora nell'edilizia. «Il quartiere è ok, molte strutture non sono ancora finite. Non so se resterò qui in futuro». Wang e Zhang, due ragazze in sella al loro scooter elettrico, raccontano che «tutto sta diventando troppo caro per noi, e il nostro stipendio non è cresciuto». Lì vicino sta nascendo un mega centro commerciale, luccicante e desolatamente vuoto. «Chi si può permettere quella roba?». Mancano ancora molti anni per vedere se Xiong'an sarà un successo. Xi eserciterà tutto il suo potere affinché lo sia: da utopia a "città socialista moderna" entro la metà del secolo. Il più importante progetto di questa sua nuova Cina.

GIANLUCA MODOLO

LE VIOLENZE NEL PENITENZIARIO MINORILE DI MILANO

L'inchiesta sul Beccaria si allarga ai vertici sospetti sull'ex direttrice

Menenti non indagata ma bloccò un raid senza segnalare il fatto
Faro su educatori medici e altri agenti
Crescono le vittime

di **Rosario Di Raimondo**

MILANO – C'erano gli agenti «feroci e crudeli verso le vittime prescelte». E i loro colleghi e superiori che cercavano di insabbiare, grazie ai quali «il sistema» si è protetto per anni. Ma c'era anche chi non si voltava dall'altra parte e segnalava le facce gonfie di botte. Non è finita l'inchiesta sul carcere minorile Beccaria di Milano, che ha portato all'arresto di 13 poliziotti e alla sospensione di altri 8 (25 in tutto gli indagati). Per certi versi inizia ora.

I punti

1 Violenze e torture
Le violenze avvenute dall'autunno del 2022 al marzo scorso hanno riguardato una dozzina di ragazzi ospiti del carcere minorile. Spesso futili i motivi delle punizioni, come chiedere un tranquillante o un accendino

2 Indagati e arrestati
Sono 25 gli agenti sotto inchiesta, la metà del corpo di guardia: tredici sono finiti in carcere, tra cui Gennaro Mainolfi "detto Mma perché picchiava forte". Tra gli 8 sospesi, il comandante del Beccaria, Francesco Ferone

3 Accuse al personale
Le pm e la gip dell'inchiesta nata un anno fa contestano ai 25 indagati i reati di tortura, lesioni, maltrattamenti e, in un caso, tentata violenza sessuale: lo scorso novembre A.H. rifiutò le avance di un agente e per questo massacrato di botte

4 Trucchi e minacce
Le violenze sono avvenute nell'ufficio del "capoposto" oppure nelle celle di isolamento scelte perché prive di telecamere. Le vittime venivano minacciate di ulteriori pestaggi se avessero sporto denuncia

Perché i pm vogliono far luce sia su altre giovani vittime di pestaggi e torture, sia sulle eventuali responsabilità di figure a tutti i livelli: penitenziari, sanitari, educativi. Come il ruolo dell'ex direttrice Maria Vittoria Menenti, che allo stato dagli atti, non risulta indagata.

«Prima non c'erano telecamere, si trovavano le scuse. Ora come cazzo ti giustifichi?», dice, intercettato, un agente preoccupato delle indagini. Più difficile, adesso, falsificare le relazioni per far apparire come legittimi certi interventi energici, quando le telecamere riprendono «tante *palate*, tante e brutte...» a un giovane detenuto. «Le immagini sono davvero disastrose», e mostrano «non due schiaffi, ma una raffica», commentano gli uomini in divisa quando capiscono che in alto vogliono vederci chiaro, soprattutto con l'arrivo del nuovo direttore Claudio Ferrari e della nuova comandante della penitenziaria Manuela Federico. Difficile insabbiare la storia di quel ragazzo «lanciato letteralmente contro il muro», come si legge negli atti, colpito quando è a terra «inerme e incosciente» da tre guardie, e la relazione di servizio «te la leggo come l'ho scritta, poi la modifichiamo». Per un altro giovane detenuto, un italiano, il pestaggio finisce solo perché arriva l'ex direttrice Menenti, che ordina di togliergli le manette e portarlo in infermeria. Ha la faccia piena di sangue. La madre del ragazzo scri-

La protesta
Detenuti del Beccaria alla finestra dopo la fuga di alcuni ragazzi e il fuoco appiccato agli arredi il 25 dicembre del 2022

ANDREA FASANI/ANSA

ve alla stessa direttrice dopo aver visto in videochiamata il figlio. Lei risponde otto giorni dopo rassicurandola «sull'adozione delle procedure previste». In procura non risultano segnalazioni o denunce per quel fatto.

«Pur sapendo che erano in corso indagini sia disciplinari che giudiziarie, hanno continuato a reiterare il reato e a coprirsi tra di loro nelle rispettive azioni violente», scrive degli agenti indagati la gip Stefania Donadeo. «Hanno falsificato le relazioni di servizio al fin di far apparire legittimo il loro operato», e al Beccaria vivevano «detenuti aggrediti da gruppi di agenti che ne hanno annientato le reazioni, li hanno immobilizzati ammanettandoli e umiliati privandoli anche dei propri indumenti». Il tutto nell'omertà: «Il sistema si è consolidato, nel corso degli anni, anche attraverso le numerose e ripetute attestazioni false dei pubblici ufficiali coinvolti», sostengono le pm Rosaria Stagnaro e Cecilia Vassena.

Sono ora al vaglio altre posizioni: da quella dell'ex direttrice a chi faceva parte del team sanitario ed educativo. Per capire se ci sono state omissioni. Se chi sapeva ha taciuto. Che è poi l'accusa mossa all'ex comandante Francesco Ferone, indagato. Oltre alle vittime già accertate, s'indaga sulle violenze ad altri 4-5 detenuti. E mentre al Beccaria viene mandata una squadra "d'emergenza" per sostituire i poliziotti in carcere o sospesi, cinque di quelli arrestati parlano davanti al gip. E provano a spiegare: «Dovevamo difenderci, eravamo abbandonati a noi stessi, incapaci di gestire le situazioni». «Io non ce la facevo più, avevo chiesto di essere trasferito e venivo seguito da uno psicologo», il senso delle parole di un'altra divisa. Per «rabbia e reazione» avrebbe commesso le violenze. Ma tra le accuse, oltre ai maltrattamenti e alle lesioni, c'è anche il reato di tortura. Qualcosa di diverso. Non tutti si giravano dall'altra parte nel girone del Beccaria. Una dottoressa e una mediatrice avevano segnalato fatti strani. E anche una psicologa è stata determinante per l'inchiesta. Ai pm ha rivelato le confidenze dei detenuti. Uno di loro «mi raccontò di aver sentito rumori di pestaggi e urla. Gli agenti erano preoccupati di aver esagerato». Ha parlato di «lividi», di «segni dell'anfibio sul collo», di «clima pesante», dell'aumento di «episodi critici». Sul sistema Beccaria c'è ancora da scavare.

Intervista al garante dei detenuti

"Clima di terrore e le guardie si sentivano i boss del carcere"

▲ **Francesco Maisto**
Ha lavorato tra l'altro al Tribunale dei minori di Milano È il garante dei detenuti del Comune

Sono stato spesso a visitare l'istituto dopo le segnalazioni ma i ragazzi schivavano il contatto A loro veniva detto: se parli, sarà peggio per te

MILANO — «Un'isola di illegalità», all'interno della quale si respirava «un clima di terrore», mentre alcuni agenti pensavano di essere «padroni del carcere». Francesco Maisto, 67 anni, garante dei detenuti del Comune di Milano, con la sua segnalazione di un anno fa è stato determinante nel far scattare l'inchiesta sul Beccaria.

Cosa prova oggi, alla luce dell'inchiesta?
«Dolore. Perché questa è una pagina dolorosa. Non solo oggi, ma in tutte le fasi che sono servite per raccogliere gli elementi che hanno portato all'ordinanza».

Qual è l'aspetto più grave, secondo lei?
«Si parla di fatti gravissimi. Non singoli episodi, ma un sistema, perpetrato per anni e andato avanti fino a un mese fa. L'indagine chirurgica della procura ha svelato un'isola di illegalità nella civilissima Milano. Un sistema emerso grazie al coraggio di alcuni operatori e genitori».

Cosa succedeva dentro il Beccaria?
«C'era un clima di terrore».

Che lei ha segnalato.
«Era doveroso, una delle poche cose che può fare un garante quando riceve una notizia di reato».

Lei in quel carcere ci andava?
«L'ultima volta tre giorni fa. In passato, spessissimo: quando mi arrivavano voci, indicazioni, cercavo di capire. I detenuti li vedevo. Quando si va in un carcere minorile e lì si trova sempre nelle celle, questo è già significativo di qualcosa di grave. Se si va nel campetto di calcio e non c'è nessuno, entri nei laboratori e sono vuoti, nelle ore più diverse, c'è qualcosa che non funziona».

I detenuti si confidavano?
«Schivavano il contatto. Perché? Lo dice l'ordinanza. Ai ragazzi veniva detto: se parli, sarà peggio per te».

I pm hanno ricostruito pestaggi, violenze, tentativi di insabbiare da parte degli agenti. Com'è stato possibile?
«Era un sistema chiuso. Quando si arriva a credere che si è padroni di un carcere, al punto da pensare di poter far trasferire il comandante o mitigare la professionalità del nuovo direttore, vuol dire che "questa è terra mia, qua comando io"».

Qualcuno doveva capire prima la situazione?
«Tante persone con titoli professionali sono passati, hanno visto e non hanno capito».

Potrà cambiare finalmente il Beccaria?
«Non basta la professionalità di un nuovo direttore e di una comandante. Credo che una comunità come quella milanese debba attrezzarsi di più, Molte risorse sono state messe dal Comune, ma bisogna fare di più».
— r.d.r.

Intervista alla madre di un recluso italiano

"Mio figlio punito a schiaffi e pugni Gli stranieri invece pestati a sangue"

di **Federica Venni**

Vorrei che qui fosse come l'Ipm della serie tv Mare fuori Invece il mio ragazzo è stato violentato da altri detenuti e l'agente se ne è andato

MILANO — «Mio figlio ha preso "solo" qualche schiaffo e qualche pugno, ma non è mai stato preso davvero di mira come invece accadeva agli stranieri». Elisabetta (il nome è di fantasia), 42 anni, è la mamma di un ragazzo che dal 2021 entra ed esce dal Beccaria per rapina. Da lei è partita una delle segnalazioni che ha poi fatto scattare l'inchiesta della procura. «Lui è fortunato, perché ha una famiglia con cui parlare».

E gli altri invece?
«Un ragazzo che ho conosciuto è stato chiuso in una stanza e massacrato di botte. A colpire era, spesso, lo stesso agente, noto a tutti in carcere proprio per la frequenza e il modo in cui alzava le mani. Le vittime erano soprattutto ragazzi che durante i colloqui non avevano nessuno con cui parlare, stranieri non accompagnati ad esempio. Gli agenti non vedevano madri attente o familiari ai quali i detenuti potessero raccontare le violenze».

Ma nessuno ha mai detto nulla?
«Mai. Nemmeno quando mio figlio è stato stuprato da un gruppo di altri ragazzi. L'agente presente, quando ha capito la situazione, se n'è andato lasciando che lo aggredissero, trovando tutto il tempo per oscurare le telecamere con sedie e oggetti vari. Le guardie sono arrivate solo mezz'ora dopo, quando la segnalazione di un giovane estraneo al gruppo li ha costretti a intervenire. Appena ho scoperto l'episodio sono corsa al Beccaria chiedendo di parlare con quello che credo fosse il comandante della polizia penitenziaria: "Signora cosa vuole che sia", mi ha detto. Lui era persino peggio degli agenti perché nascondeva tutto quanto. E il giorno della violenza non gli ha nemmeno fatto fare una telefonata a casa».

Ha paura per suo figlio?
«Se gli torcono anche solo un capello mi incateno davanti al tribunale. Non gli ho ancora parlato dopo le indagini, ma l'assistente sociale, fortunatamente, mi telefona tutti i giorni per dirmi che sta bene».

Crede ancora nella funzione educativa che dovrebbe avere il carcere per questi ragazzi?
«Lo vorrei tantissimo. Ma mancano i fondi per queste strutture, dove purtroppo ci sono esseri che non riesco nemmeno a definire persone e che fanno ciò che stiamo vedendo. Vorrei che il Beccaria fosse come l'Ipm della serie televisiva "Mare fuori", dove si aiutano i detenuti a ricominciare. Ma la realtà è un'altra».

L'EMERGENZA SANITARIA

La peste suina assedia il prosciutto di Parma "Esercito contro i cinghiali o fallisce tutto"

Già 150 i casi, rischio di contagio per i maiali "Va ridotto il numero degli ungulati per salvare gli allevamenti"

di **Francesco Nani** *e* **Giacomo Talignani**

PARMA — «Siamo chiari: quello che sta succedendo va trattato come un'emergenza, altrimenti non ne usciamo». Il direttore del Consorzio Prosciutto di Parma, Stefano Fanti, lo dice senza mezzi termini: «La preoccupazione c'è, la paura per la peste suina qui è forte».

Come ricorda lui stesso, il problema del virus che dal 7 gennaio 2022 ha fatto scattare l'allarme per il comparto suinicolo italiano, non riguarda la salute dell'uomo, che non può essere contagiato, ma quella sul futuro di aziende e famiglie. Negli ultimi mesi il cuore della Food Valley, Parma e il suo distretto del prosciutto, è sotto attacco: i ritrovamenti di carcasse di cinghiali infetti da peste suina sono avvenuti di recente sempre più vicino ai paesi protagonisti nella produzione di salumi. In Emilia Romagna i casi sono ormai diventati 150 (soprattutto tra Piacenza e Parma) e crescono le segnalazioni ai confini, per esempio in Liguria. Dopo gli ultimi ritrovamenti il 17 aprile scorso l'Unione europea ha pubblicato di conseguenza un nuovo regolamento che amplia le "zone soggette a restrizione".

Questo significa che per esempio nel Parmense «circa 15 stabilimenti specializzati in salumi ora non potranno più esportare in Canada. I canadesi non accettano prodotti provenienti da zone sotto restrizioni» specifica Fanti.

Per il comparto dei prosciutti, eccellenza italiana, l'incubo va avanti da due anni. «Dal primo caso in Italia purtroppo c'è stato un riflesso importante, una bastonata per il settore, dato che Cina, Giappone e Messico hanno bloccato le importazioni. Da lì è iniziato un percorso per tentare di arginare i contagi fra cinghiali ai maiali, ma è stato insufficiente a risolvere il problema» spiega il direttore.

Per fortuna il mercato principale, gli Stati Uniti, permette l'import di prodotti stagionati da 400 giorni, così come l'Australia. «Ma se non si lavora da subito per scongiurare la diffusione si correranno rischi seri: dovesse passare dai cinghiali ai maiali, in caso di diffusione negli allevamenti allora verrà a mancare la materia prima proprio come accaduto in passato a Pavia dove sono stati abbattuti migliaia di capi».

Il contagio nel Parmense non è entrato negli allevamenti suinicoli ma interessa soltanto la fauna selvatica: per precauzione però l'Ausl invita perfino i cittadini "al rientro da una passeggiata, gita o escursione, prima di risalire in auto e rientrare a casa, a cambiarsi le scarpe e riporle in un sacchetto per poi pulirle con cura". Se Langhirano, cuore del Prosciutto di Parma Dop, resta un passo indietro nella nuova scala di allerta Ue, l'ingresso in "zona rossa" di aree altrettanto vocate alla produzione di salumi come Felino e Sala Baganza è oggi monitorata con grande attenzione anche dalla Flai Cgil, sindacato degli alimentaristi. «La situazione è sicuramente molto delicata, soprattutto dal punto di vista sanitario e dell'opinione pubblica» sottolinea Matteo Lanini, segretario generale Flai.

Il Consorzio del salame di Felino, ad esempio, raggruppa 14 aziende produttrici con circa 500 addetti tra lavoratori diretti e legati all'indotto. «Al momento non ci sono situazioni di crisi aziendali o richieste di ammortizzatori sociali ma il quadro è in evoluzione e l'auspicio è che venga garantita la continuità produttiva». Per l'assessore regionale all'agroalimentare Alessio Mammi è dunque «indispensabile salvaguardare l'export, riaprire i mercati di Giappone e dell'estremo oriente, avere un confronto con la Ue sui selvatici infetti», visto che se viene trovata una carcassa a 15 chilometri da un salumificio, a quest'ultimo vengono subito imposte limitazioni».

La strada da percorrere per la Regione, che lancia un Sos, è unica: «Ridurre drasticamente il numero dei cinghiali eradicando il virus per salvare gli allevamenti e le esportazioni di carne di maiale, perché il rischio di ricadute dell'epidemia sulle imprese e sull'occupazione è drammatico». Coldiretti lo quantifica: in ballo il futuro di una filiera «da 20 miliardi di euro». Un rischio che poteva essere prevenuto? Se si parla con gli operatori del settore il dito è puntato contro i ritardi, anche del governo, come quelli "per lungaggini burocratiche" sulle conferme del commissario straordinario, oppure sulle azioni come recinzioni e misure di sicurezza che non sono state prese.

«Ma ora non possiamo guardare al passato — dice il direttore del Consorzio del Prosciutto — perché non c'è più tempo da perdere. Serve un passo in più: l'esercito contro i cinghiali, fondi per biosicurezza, trappole e recinzioni, ma anche per i cacciatori. Non ci servono i ristori domani». Richieste che ieri, davanti a 150 allevatori, il commissario straordinario sulla peste suina, Vincenzo Caputo, ha detto saranno presto accolte, promettendo interventi dei militari, abbattimenti e indennizzi.

Ma finché la peste suina non sarà eradicata, nella terra dei prosciutti non «si potranno dormire sonni tranquilli — chiosa Fanti —. Se passa ai nostri maiali saremo costretti ad abbattere migliaia di capi e questo comporterà prezzi sempre più cari per i consumatori. Un pericolo che non possiamo permetterci».

I numeri

20mld

Il giro d'affari

Secondo la Coldiretti vale circa 20 miliardi di euro la filiera del prosciutto di Parma minacciata dalla peste suina

100mila

I posti in pericolo

Sono 100mila i posti di lavoro a rischio in caso di diffusione ai suini domestici della malattia: c'è il rischio che si blocchi l'export in Paesi importanti

15 km

La distanza di sicurezza

Vengono imposte limitazioni a un salumificio se viene rinvenuta una carcassa di un cinghiale infetto entro quindici chilometri di distanza dall'allevamento

Giochi

Superenalotto — concorso n. 64 del 23-4-2024

Combinazione vincente

8 12 20 24 45 73

Numero Jolly 4 **Superstar** 3

Quote Superenalotto

Nessun vincitore con punti 6	
All'unico vincitore con punti 5+	578.932,46€
Ai 12 vincitori con punti 5	15.586,65 €
Ai 1.307 vincitori con punti 4	145,72 €
Ai 39.337 vincitori con punti 3	14,57 €
Ai 458.713 vincitori con punti 2	5,00 €

Quote Superstar

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Nessun vincitore con punti 5	
Ai 3 vincitori con punti 4	14.572,00 €
Ai 243 vincitori con punti 3	1.457,00 €
Ai 3.041 vincitori con punti 2	100,00 €
Ai 15.645 vincitori con punti 1	10,00 €
Ai 28.289 vincitori con punti 0	5,00 €

Il prossimo Jackpot con punti 6: € 94.400.000,00

Lotto — Combinazione vincente

Bari	47	22	34	20	50
Cagliari	33	14	86	2	62
Firenze	61	22	44	19	26
Genova	21	12	57	82	55
Milano	66	5	11	70	30
Napoli	5	23	25	52	73
Palermo	23	44	49	71	65
Roma	82	37	59	34	71
Torino	26	42	66	15	58
Venezia	57	6	68	54	84
Nazionale	21	79	49	3	1

10eLotto — Combinazione vincente

5	6	11	12	14
21	22	23	26	33
34	37	42	44	47
57	61	66	82	86

Numero oro: 47 **Doppio oro:** 47, 22

LA NUOVA LEGGE

Carcere per chi produce danni con l'IA Stretta su fake e manipolazioni

Il governo vara le regole sull'intelligenza artificiale. Un miliardo di fondi per le startup Arrivano sgravi per il rientro dei cervelli

di **Filippo Santelli**

ROMA — Tanti principi, un "vecchio" miliardo e diversi nuovi reati. Si potrebbero sintetizzare così le anime - non per forza armoniche - della legge italiana sull'Intelligenza artificiale approvata ieri in dal governo. Quella che vuole spingere lo sviluppo nel nostro Paese della tecnologia che cambierà tutto. Quella che vuole renderla "antropocentrica", scongiurando rischi noti o futuri. E quella che punta a evitare utilizzi distorti, portando gli algoritmi nel Codice penale ancora prima che entrino dentro case e uffici.

Il miliardo per la «via italiana all'IA» era stato preannunciato dalla premier Meloni. Non risorse nuove, ma già presenti nel fondo nazionale per il venture capital e ora assegnate all'Intelligenza artificiale.

Le gestirà il ramo di Cassa depositi e prestiti dedicato agli investimenti in startup e Pmi innovative, e con il coinvolgimento dei capitali privati il governo si aspetta che crescano fino a 3 miliardi, avvicinando l'Italia agli altri big europei, pur senza colmare la distanza, e aiutandola a creare almeno un "campione nazionale" dei grandi modelli linguistici. Per competere nell'altra battaglia decisiva, quella per i talenti, gli sgravi fiscali per il rientro dei cervelli sono estesi agli esperti di IA.

La legge ha vari punti discussi e modifiche non sono escluse. Dove non si tornerà indietro è sull'accentramento dei poteri a Palazzo Chigi. Spetterà al dipartimento innovazione oggi guidato dal sottosegretario Alessio Butti, padre della norma, scrivere ogni due anni la strategia nazionale sull'AI (la prima a breve), coordinarne l'attuazione e monitorare. E saranno l'Agenzia per l'Italia digitale e quella per la Cybersicurezza, entrambe di orbita governativa, le autorità deputate a vigilare sul settore. Le associazioni per i diritti digitali avevano chiesto di affidare il controllo ad autorità indipendenti, in modo che il governo non fosse allo stesso tempo vigilante e vigilato, per esempio in applicazioni su polizia o immigrazione.

Un tema su cui il Parlamento potrebbe intervenire è la tutela dei contenuti protetti da diritto d'autore, che finora le grandi aziende tecnologiche hanno rastrellato dal web per addestrare i loro algoritmi senza remunerare chi li produce. Il principio a cui si rifà la norma – in linea con l'AI Act europeo – è l'opt-out, la facoltà per i titolari dei diritti di escludere l'utilizzo dei propri materiali. Ma rispetto a una prima bozza già tenera, il testo definitivo è ancora più asciutto, togliendo l'obbligo di indicare le fonti utilizzate. Radio e televisioni dovranno "bollinare" i contenuti generati o modificati con l'IA, rendendoli riconoscibili quando li trasmettono.

I punti principali

Le risorse
Nessuna nuova risorsa, ma un miliardo "dirottato" su investimenti in startup e Pmi

I reati
Sarà reato diffondere contenuti alterati e adottare strumenti di IA senza adeguarsi alle norme di sicurezza

Il copyright
I produttori di contenuti potranno escluderli (opt-out) dall'addestramento degli algoritmi

Il bollino
Emittenti radio e tivù che trasmettono contenuti alterati con l'AI dovranno renderli riconoscibili

In attesa della strategia nazionale, che dovrebbe dare concretezza (se non risorse) all'obiettivo di introdurre l'IA in uffici pubblici, ospedali, tribunali e sistema educativo, l'approccio della legge appare sbilanciato su controllo e prevenzione. Nasce un reato, pena fino a cinque anni, per chi «al fine di creare nocumento» diffonde contenuti manipolati; l'utilizzo degli algoritmi si aggiunge alle aggravanti generiche; e reato sarà pure quello di chi sviluppa o utilizza l'IA senza adeguarsi alle misure di sicurezza. Pugno duro, su un'innovazione che ancora evolve velocissima.

MOURAD BALTI TOUATI / Z13/ANSA

▲ Chiara Ferragni

Il tribunale civile

Caso Ferragni "Sul Balocco ci fu inganno"

Con una sentenza che dichiara la «pratica commerciale scorretta» il tribunale di Torino ha accolto il ricorso presentato da Codacons, Associazione Utenti dei Servizi Radiotelevisivi e Adusbef, contro l'azienda Balocco sul pandoro "Pink Christmas" griffato Ferragni, in relazione ai messaggi ritenuti ingannevoli sulla campagna di beneficenza associata alla vendita del prodotto. Per l'associazione dei consumatori si tratta di «una sentenza importantissima che apre la strada ai risarcimenti in favore di tutti i consumatori che avevano acquistato il pandoro e aggrava la posizione di Chiara Ferragni nell'indagine per truffa aggravata condotta dalla Procura di Milano».

Per la prima sezione civile «le modalità di pubblicizzazione e diffusione della pratica commerciale poste effettivamente in essere (anche) dalla società Balocco Spa hanno lasciato intendere ai consumatori, contrariamente al vero, che, acquistando il "Pandoro Pink Christmas", avrebbero contribuito direttamente e proporzionalmente al reperimento dei fondi utili al finanziamento in favore l'ospedale Regina Margherita di Torino per l'acquisto di un nuovo macchinario, che avrebbe permesso di esplorare nuove strade per le cure terapeutiche dei bambini affetti da Osteosarcoma e Sarcoma di Ewing». I consumatori sarebbero stati indotti in errore anche per via «della rilevante differenza di prezzo rispetto al suo equivalente pandoro Balocco classico», dato che il dolce Ferragni costava due volte e mezzo rispetto a quello normale. Il Codacons sottolinea alcune parti della sentenza pronunciata dalla giudice Gabriella Ratti da cui si evince che a rafforzare la pratica commerciale scorretta sarebbe stata anche la diffusione del comunicato stampa.

Dopo la comunicazione da parte delle associazioni, l'azienda Balocco ha precisato che però il Tribunale ha respinto la richiesta di alcune associazioni per un risarcimento da 1,5 milioni. L'azienda si riserva inoltre il diritto di presentare reclamo nelle sedi opportune contro il decreto per la parte in cui, «con un'istruttoria parziale», il Tribunale si è limitato a riprendere il contenuto della decisione dell'Antitrust, già impugnata al Tar del Lazio. – **s.mart.**

Il nuovo allarme

IL CORALLO

È un polipo di pochi millimetri che vive in colonie

6 MILA le specie esistenti

Costruiscono attorno al loro corpo uno scheletro calcareo bianco

Vive in simbiosi con minuscole alghe: **le zooxantelle**

Estremità attaccata al fondale

Le alghe si nutrono dei **prodotti di scarto** dei coralli. Grazie alla fotosintesi, producono zuccheri che a loro volta **nutrono i coralli**

Sono alghe **brune, rosse, verdi** o **blu** che danno ai coralli il loro colore

LE BARRIERE CORALLINE

coprono l'1% dei fondali degli oceani

Al loro interno si trova il 25% delle specie di pesci del mondo

Si concentrano nelle acque tropicali (20°/28° di temperatura) poco profonde (50/60 metri)

Laguna interna

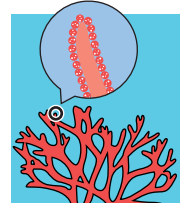
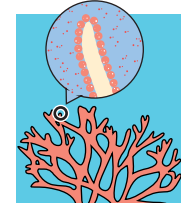
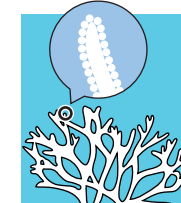
Riva

Calcare

Parte esterna

Creste della barriera corallina

LO SBIANCAMENTO

Le cause sono: riscaldamento dell'acqua (basta 1 grado per 4 settimane), acidificazione degli oceani, inquinamento

Avviene quando le alghe vengono espulse dai coralli

I coralli tornano al loro colore originario: il bianco

Quelli sbiancati sono ancora vivi, ma rischiano di morire di fame

INFOGRAFICA DI GIULIANO GRANATI

LA SITUAZIONE DELLE BARRIERE

da tenere sotto osservazione

in atto lo sbiancamento

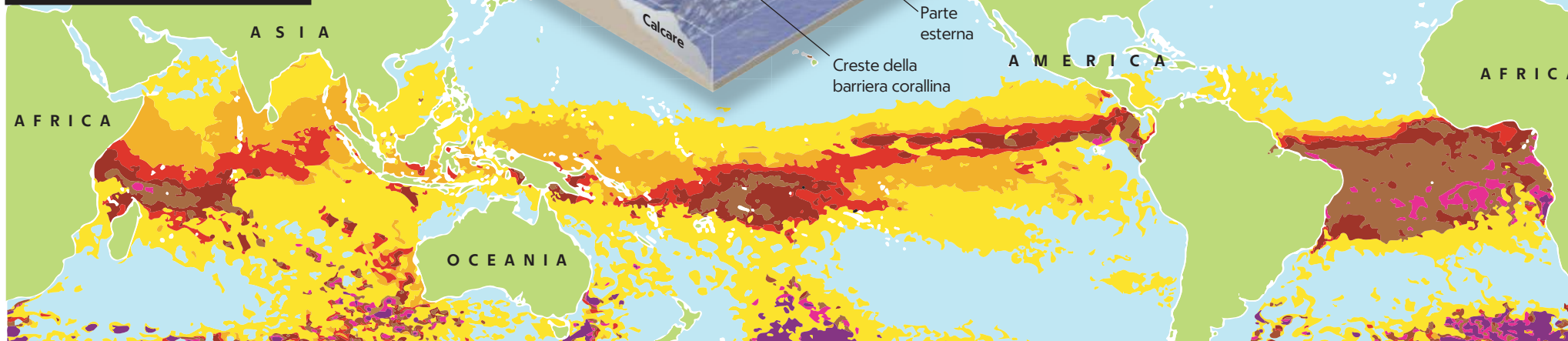
ASIA

AFRICA

OCEANIA

AMERICA

EUROPA

AFRICA

L'EMERGENZA CLIMA

Addio corallo rosso il caldo degli oceani ha sbiancato i fondali

Dall'Atlantico al Pacifico sulle barriere sono spariti alghe e pesci
Il biologo marino: "Dove c'era colore, ora ci sono scheletri sbiaditi"

di **Elena Dusi**

«È come entrare in una casa piena di fantasmi» racconta Roberto Danovaro, biologo marino che insegna Ecologia all'università Politecnica delle Marche. «Ti immergi, e dove ricordavi un panorama ricco di colori e di vita ritrovi solo scheletri bianchi e solitari». Il più massiccio fenomeno di sbiancamento dei coralli a noi noto è in corso oggi sotto ai mari, secondo la Noaa (National oceanic and atmospheric administration), l'ente americano che si occupa di clima e ambiente. Coinvolge oltre la metà (il 54%) delle barriere degli oceani Atlantico, Pacifico e Indiano. In Australia, dove 2.500 chilometri di architetture sottomarine danno vita alla più estesa barriera corallina del pianeta, due terzi delle ramificazioni sono color scheletro.

La causa principale è l'aumento della temperatura dell'acqua, riflesso di quello dell'atmosfera. Gli oceani hanno iniziato a scaldarsi in ritardo rispetto all'aria, ma nell'ultima manciata di anni il termometro dei mari sembra andato fuori controllo. Con i 21,07 gradi medi globali di fine marzo si è raggiunto il valore più alto dal 1979, quando sono iniziate le registrazioni. L'aumento rispetto alla media è di oltre mezzo grado.

Il lato B del cambiamento climatico, quello che avviene sotto alla pellicola blu degli oceani, è visibile a pochi. Ma per chi si immerge è come se il mare, dal bellissimo film a colori che era, sia diventato una pellicola in bianco e nero. «Non sono solo i coralli a sbiancarsi – prosegue Danovaro – La barriera corallina, nella quale tantissime specie di pesci trovavano ospitalità, cibo e deponevano le uova, si sta spopolando. Il fondale, oltre che privo di colore, si ritrova anche privo di vita».

I coralli sbiancati sembrano tante dita scheletriche che si protendono verso l'alto per chiedere aiuto. «Il mare è un gigante buono – spiega Danovaro – ma noi lo stiamo martoriando». Dall'evento di sbiancamento di massa i coralli potrebbero riprendersi, ma solo se le condizioni dell'acqua tornasero accettabili.

Nonostante le barriere sembrino salde come rocce, sono formate da polipi, animali di pochi millimetri che costruiscono attorno al loro corpo uno scheletro calcareo biancastro. A regalargli un colore che va dal bruno al verde, passando per giallo, rosso e blu, sono microscopiche alghe chiamate zooxantelle. In simbiosi con i coralli, si nutrono dei loro prodotti di scarto e gli offrono in cambio gli zuccheri che producono grazie alla fotosintesi. Basta però un grado in più di temperatura per un periodo di diverse settimane perché il patto di mutuo soccorso si rompa: le alghe abbandonano i coralli. Privi di colore, ma soprattutto di nutrimento, questi ultimi rischiano di ammalarsi e morire.

«Nessuno sa se i coralli che oggi vediamo sbiancati sopravviveranno – spiega Danovaro – Se le cause dello stress scomparissero, le alghe potrebbero tornare, ripristinando la simbiosi. Ci vorrebbero comunque alcuni anni. Una frequenza eccessiva di queste crisi non darebbe tempo alle barriere di recuperare».

Gli altri eventi di sbiancamento di massa – una sorta di pandemia corallina – sono avvenuti secondo la Noaa nel 1998, 2010 e tra 2014 e 2017, sempre in coincidenza (come quest'anno) con la corrente oceanica calda del Niño. Oggi però, spiega l'ente americano, sta andando peggio. «Più del 54% delle aree coralline stanno subendo uno sbiancamento in tutti gli oceani: Atlantico, Pacifico e Indiano» ha spiegato il coordinatore del programma di monitoraggio dei coralli della Noaa, Derek Manzello. «Con gli oceani sempre più caldi, questo fenomeno diventa più frequente e grave. Quando gli eventi di sbiancamento sono severi e prolungati, rischiano di far morire i coralli, danneggiando anche le persone che dipendono dalla barriera per la loro sopravvivenza».

Tra pesca – fra le ramificazioni trovano cibo e rifugio un quarto delle specie ittiche – turismo e attenuazione delle onde più distruttive degli uragani, a questi ambienti è attribuito un valore economico di 2,7 trilioni di dollari (il Pil della Francia). Alcuni istituti di ricerca provano a rimediare con la fecondazione in vitro dei coralli: raccolgono in mare sperma e uova, li uniscono in provetta e allevano i cuccioli di polipo per poi reinserirli nella barriera. Ma questi sforzi restano una goccia nell'oceano. E il problema non è confinato alle fasce tropicali. «Anche in Italia abbiamo una specie di corallo, la madrepora cuscino – racconta Danovaro – E anche lei, con le ondate di calore che la scorsa estate hanno fatto aumentare la temperatura del Mediterraneo anche di 5 gradi, si sta purtroppo riducendo a uno scheletro bianco».

Prima e dopo

26 GENNAIO 2023

11 LUGLIO 2023

Dal rosso al bianco
Lo sbiancamento viene monitorato su alcuni coralli marcati e seguiti nel tempo. Un evento di sbiancamento viene definito "globale" dalla Noaa quando coinvolge i tre oceani Atlantico, Pacifico e Indiano e quando dura almeno 365 giorni. Quello di oggi è il quarto evento globale dal 1998 e coinvolge il 54% dei coralli del pianeta

Economia

+1,90% FTSE MIB 34363,75 | +1,87% FTSE ALL SHARE 36496,29 | +0,49% EURO/DOLLARO 1,07030 $

I mercati

Spread Btp/Bund -1,8% 130,51

150, 140, 130, 120, 110, 100 — 17 apr, 18 apr, 19 apr, 22 apr, 23 apr

Dow Jones +0,69% 38.503,69

44,0, 42,0, 40,0, 38,0, 36,0, 34,0 — 16 apr, 17 apr, 18 apr, 19 apr, 22 apr

Brent +1,61% 88,4 $

95,0, 90,0, 85,0, 80,0, 75,0, 70,0 — 16 apr, 17 apr, 18 apr, 19 apr, 22 apr

FISCO

Salta il bonus tredicesima il governo si spacca sul decreto

La misura "elettorale" prevedeva cento euro ai redditi fino a 28 mila euro con coniuge e figlio
Ma mancano coperture certe. E il ministro Giorgetti ferma Leo, suo vice al Tesoro

di **Giuseppe Colombo**

ROMA – La "mancetta" di Natale finisce nel cestino. Acerba e frettolosa: il vocabolario del rigetto di Giancarlo Giorgetti è puntuale e deciso. È lui che ieri ha fermato il decreto legislativo sulla riforma Irpef-Ires che conteneva il "bonus tredicesima" di 100 euro per i lavoratori dipendenti con redditi fino a 28mila euro. Risoluto, il titolare del Tesoro, a non derogare al fondamento di ogni provvedimento di spesa: l'indicazione delle coperture. Doveva essere un'ovvietà: è diventata, invece, una grana da risolvere a poche ore dalla riunione del Consiglio dei ministri chiamato a dare il via libera al provvedimento.

Accade tutto in due ore. Alle nove e mezza del mattino sono i tecnici riuniti a Palazzo Chigi per il pre-Consiglio a lanciare l'alert. Sul tavolo c'è la bozza del decreto confezionata al Dipartimento delle Finanze del Mef. La firma "politica" è di Maurizio Leo, il vice di Giorgetti. Nella notte il bonus è "lievitato", da 80 fino a 100 euro: è cambiata anche la soglia di reddito dei beneficiari, salita da 15 a 28mila euro. L'indennità una tantum si è fatta anche più vicina al disegno sul fisco "familiare" caro a Giorgia Meloni: i soldi solo a chi è sposato e ha almeno un figlio «anche se nato fuori del matrimonio riconosciuto, adottivo o affidato», come si legge nella relazione illustrativa che motiva la scelta con la necessità di dare un sostegno «ai lavoratori che si trovano in condizioni economiche di particolare disagio, anche in considerazione della presenza, nel nucleo familiare, di familiari a carico fiscalmente».

Il requisito del matrimonio, che esclude i single, i conviventi e le coppie omosessuali, genera divisioni nell'esecutivo, tra favorevoli e contrari. Ma è il comma sulle coperture a far deflagrare il cortocircuito. Per Leo è sufficiente rimandare la questione a metà novembre: a quella data - recita la bozza - un decreto del Mef indicherà l'importo esatto del "bonus tredicesima" in base alle risorse che si riusciranno a recuperare dal concordato preventivo biennale, il patto tra il Fisco e il contribuente che congela le tasse per due anni.

Un bonus al buio, coperto con risorse ancora da quantificare. Un azzardo per Giorgetti. La contrarietà allo schema di Leo arriva anche dai tecnici del Dagl, il Dipartimento per gli Affari giuridici e legislativi di Palazzo Chigi. E il decreto fiscale viene cancellato dall'ordine del giorno del Cdm convocato a metà pomeriggio. Dal Dipartimento delle Finanze arriva un messaggio rassicurante: il decreto sarà sul tavolo del Consiglio dei ministri della settimana prossima. Ma prima il provvedimento sarà sottoposto alla manutenzione di Giorgetti. A chi ha avuto modo di parlargli nelle scorse ore, il ministro ha ripetuto che il decreto doveva essere scritto con più cura, indicando coperture «certe», senza quella fretta che invece ha generato il pasticcio. E l'impossibilità di "guidare" un provvedimento che contiene anche altre norme controverse, come quella sui premi di risultato. La tassazione tornerà a salire, al 10%, per i premi fino a 3mila euro, dal 5% del 2023-2024. Ai lavoratori "premiati" con il bonus bisognerà spiegare anche questo.

▲ **Il vice ministro** Maurizio Leo

Il bonus di 100 euro

L'indennità una tantum in busta paga a dicembre, con la tredicesima

I requisiti

Il bonus ai dipendenti con redditi fino a 28mila euro, coniugati e con almeno un figlio

Il Punto

Crisi energetica Enel paga con gli interessi

di **Andrea Greco**

Prima a emetterli, prima a patirne i meccanismi. Enel pagherà 83 milioni di euro in più di interessi cedolari su 11 miliardi di euro di "sustainability linked bond" da qui al 2031. Un tipo di debito che paga interessi più bassi perché chi emette si lega a obiettivi generali di sostenibilità del business; ma la cedola rincara se poi non li coglie. Il colosso energetico, primo al mondo a lanciare questi titoli nel 2019, ha reso noto nel bilancio di sostenibilità che ha mancato - per poco - gli obiettivi di emissioni di gas serra, «a causa della grave crisi energetica che ha colpito l'Europa nel 2022 e 2023». La colpa è soprattutto della ripartenza delle centrali a carbone italiane, e della chiusura rinviata di una simile centrale Enel in Spagna. L'azienda ha detto a Bloomberg che l'evento, che ha rincarato di 25 punti base la cedola dei suoi bond "sustainability linked", non cambierà gli obiettivi del piano di riduzione delle emissioni al 2030. Tanto più che già nel 2023 tali emissioni sono scese di un 26% dall'anno prima. Resta il fatto che, dopo Enel, una nicchia del mercato del debito molto di moda negli ultimi anni, e che vale ormai qualche centinaio di miliardi, presto dovrà in più casi ritoccare all'insù le cedole. Non avendo visto arrivare Putin in Ucraina.

Il discorso del Governatore

Più salario e migranti l'Ue secondo Panetta

▲ **Il tocco**
Il Governatore Fabio Panetta alla laurea honoris causa

All'Europa che deve essere più unita contro le sfide globali, il Governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta "suggerisce" una ricetta operativa. L'occasione è la lectio magistralis tenuta ieri all'Università Roma Tre che gli ha conferito la laurea honoris causa alla presenza dell'ex presidente del Consiglio Mario Draghi e del già numero uno di via Nazionale Ignazio Visco. L'Ue - ha sottolineato Panetta - deve passare da un modello di crescita basato sull'export e la domanda esterna «al rafforzamento della domanda interna e del mercato unico». Spinta ai salari, quindi. L'Europa invecchia, «si rischia un forte calo della crescita potenziale dell'economia europea»: per questo, ha rimarcato il governatore, «occorre uno sforzo significativo per consentire un ingresso regolare e controllato di immigrati». **g.col**

Terremoto alla Fondazione Crt Palenzona si dimette da presidente

ROMA – Alla fine lascia anche il presidente di Crt. Fabrizio Palenzona, eletto non più tardi di un anno fa. Fino a lunedì pomeriggio era convinto di non dimettersi e di poter raddrizzare la situazione in Fondazione. Dopo il consiglio di amministrazione di lunedì sera, che di fatto l'ha messo nell'angolo, ha dovuto ricredersi.

È l'epilogo di una vicenda intricata che parte dalle accuse e dalle segnalazioni fatte al ministero dell'Economia da parte dello stesso presidente per denunciare un presunto "patto occulto", coordinato però da un suo ex fedelissimo, Corrado Bonadeo, per pilotare l'elezione del Consiglio di indirizzo della Fondazione, tra le principali azioniste di Unicredit. Fino alla nascita di una nuova maggioranza trasversale in seno all'ente. Un gruppo sostenuto anche dal sindaco di Torino, Stefano Lo Russo, e dal governatore della Regione, Alberto Cirio, che non sono mai entrati in sintonia in questo anno con Palenzona.

Venerdì scorso i consiglieri Davide Canavesio, Anna Maria Di Mascio, Antonello Monti hanno messo in minoranza il presidente, arrivando a revocare il segretario generale, Andrea Varese, chiamato da Palenzona a luglio per sostituire Massimo Lapucci. Ultimo atto? La seduta del cda lunedì sera, seguito da remoto da Palenzona, dove tutto il consiglio di amministrazione, e non solo i quattro, ha scelto di fare le nomine nelle partecipate nonostante la decisione di Palenzona di abbandonare la riunione. «Fate voi», avrebbe detto. Dopo poche ore la decisione di lasciare, motivata con una lettera dura ai consiglieri della stessa Fondazione. Missiva in cui Palenzona torna sul "patto occulto", che violerebbe lo statuto della Fondazione Crt, e sul fatto che la vicenda avrà ancora degli strascichi.

Palenzona, però, arriva alla Crt dopo un lungo periodo di tensioni. È stato nominato ad aprile 2023, dopo un contrasto con l'ex presidente Giovanni Quaglia che voleva essere riconfermato. Insomma, un cambio non indolore, tra cordate e lotte di potere. Le stesse che oggi denuncia Palenzona nei suoi confronti.

Ora chi arriverà? Per ora lo ha sostituito il vicepresidente vicario, Maurizio Irrera, ma già è iniziata la ricerca di una figura di garanzia, espressione di quel territorio che accusa Palenzona di non aver dialogato, di essere stato distante e di aver fatto investimenti, tra la Banca del Fucino ed Enosis, centro ricerche applicato al vino, distanti da Torino e dal ruolo filantropico della Fondazione. Tra i "papabili" ci sono Michele Vietti, ex vicepresidente del Csm, che però è il marito di Caterina Bima, una delle vice del cda e consigliera che ha partecipato al ribaltone, ma pure l'ex governatore del Piemonte, Enzo Ghigo, e Andrea Ganelli, notaio torinese che il sindaco Lo Russo aveva già indicato in passato per diversi ruoli. Per ora tutte le scelte e le indicazioni vengono congelate, a partire da quelle che riguardano Generali e Cdp. La scelta del nuovo presidente potrebbe arrivare il 7 maggio, giorno in cui si insedierà il nuovo Consiglio di indirizzo, o in una seconda convocazione a stretto giro. – **d.lon.**

Protagonista Fabrizio Palenzona ha un lungo curriculum di partecipazioni in cda di primo piano della finanza italiana

Il colloquio

"Volevano solo spartirsi incarichi" Stavolta è scacco al re delle poltrone

di **Diego Longhin**

> *Avevo accettato il ruolo con spirito di servizio La situazione non era più tollerabile*

> *La storia del patto occulto non è uno scherzo: è una cosa seria che va verificata*

ROMA – «La situazione del Consiglio di amministrazione non era più tollerabile, si facevano ragionamenti solo sui posti da assegnare. Una logica spartitoria. Le mie dimissioni sono irrevocabili. A 70 anni me lo posso permettere. Il quadro non era oggettivamente più tollerabile». Fabrizio Palenzona, ormai ex presidente della Fondazione Crt, prova a tirare le somme di quello che è successo nelle ultime settimane, tra presunti patti occulti per "pilotare" l'elezione del nuovo consiglio di indirizzo e ribaltoni che lo hanno portato a gettare la spugna. «Non mi sarei mai aspettato patti occulti tali da creare una fondazione nella Fondazione. È una cosa seria, non è uno scherzo. Le autorità con il tempo accerteranno. Si alterano le dinamiche di funzionamento degli organi stabilite da legge e statuto - spiega ai suoi - sono stato attaccato per avere portato queste circostanze alla conoscenza del ministero dell'Economia».

Ieri Palenzona era a Roma per la laurea *honoris causa* al governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, all'Università Roma Tre. Aveva già scelto di dimettersi, ma non l'aveva ufficializzato: «Se camperemo ne vedremo delle belle, diceva il mio vecchio parroco», spiega uscendo dalla sala sorridendo dopo giorni di tensioni. D'altronde Palenzona è il "Banchiere di Dio", uno dei tanti soprannomi che gli è stato dato negli anni, considerando la sua fervida fede, che l'ha portato a sposarsi, complice la Sacra Rota, due volte in Chiesa. Una fede che in politica (è stato più volte presidente della Provincia di Alessandria) l'ha portato prima nella Dc, dove si è formato, poi nella Margherita. Tempi lontani. Ora il potere è cambiato e lui non risparmia parole di apprezzamento per il governo Meloni e per la premier, oltre a frequentare gli uffici del suo "Richelieu", Giovambattista Fazzolari. Stupisce, quindi, da uomo che sa gestire il potere, l'epilogo della vicenda Crt. Ma in quel «ne vedremo delle belle» diversi leggono la possibilità di nuovi colpi di scena.

Palenzona ha altri soprannomi, come quello di "camionista", che si porta dietro da decenni. Pur non essendo mai salito su un Tir, è stato alla guida del Fai, l'Associazione degli autotrasportatori, e poi di Conftrasporto (che gli ha permesso di fare il numero due di Confcommercio). Si può dire che per lui, nato a Novi Ligure, retroterra del porto di Genova, la logistica e il trasporto è il primo amore. Mondi che lo hanno portato ad entrare nell'orbita della famiglia Gavio, tanto da diventare numero uno di Aiscat, l'Associazione delle Società Concessionarie di Autostrade e Trafori. Il secondo amore? Le banche e la finanza, prima in Crt, come ricorda nella stessa lettera con cui annuncia le dimissioni: «Ho sempre onorato e servito la Fondazione Crt per quasi 30 anni pur non avendo, negli ultimi 25, rivestito alcun ruolo istituzionale». Dal 1995 al 2000 è stato consigliere della Crt, uno dei padri di Unicredit, riuscendo a scalare poi la sua creazione, fino ad essere vicepresidente. L'ex ad Jean Pierre Mustier, sostenuto da Palenzona, lo ha messo fuori. Un tradimento che Palenzona si è legato al dito. E quando ha avuto la possibilità, grazie alla sua influenza su Crt, di sostenere Andrea Orcel come ad non si è tirato indietro.

Unicredit è stato il portone di ingresso al salotto buono di Mediobanca. È stato vicino a Vincenzo Maranghi, il successore di Cuccia, e al presidente Renato Pagliaro. Ha collezionato incarichi e poltrone: Impregilo, Gemina, Aeroporti di Roma, entrando nell'orbita dei Benetton. Toccato anche da qualche inchieste giudiziarie, come quella sulla scalata ad Antonveneta della Banca di Lodi.

Palenzona, che è pure presidente di Prelios in vendita a Pignataro, non ha però gradito la scelta dell'ex presidente di Crt, Giovanni Quaglia, di schierarsi con Caltagirone nella partita Generali. Da qui la scelta di tornare in Fondazione l'anno scorso. «Sono stato chiamato in un momento particolarmente difficile per ricompattare le diverse anime della fondazione. Ma non è possibile, vogliono solo gestire il potere e i soldi», dice ora. Le mosse per conquistare la poltrona dell'Acri, l'associazione delle fondazioni bancarie italiane, e Cassa Depositi e Prestiti? Solo fantasie. «Avevo accettato il ruolo di presidente - dice - con spirito di servizio».

Le nomine

Fava e Vittimberga al vertice Inps

▲ **Presidente** Gabriele Fava

Il Cda dell'Inps, nella sua prima riunione, ha proposto Valeria Vittimberga, attuale direttore della Centrale acquisti, come nuovo direttore generale dell'Istituto di previdenza. La scelta finale ora spetta alla ministra del Lavoro Marina Calderone che ieri è passata a salutare il nuovo presidente dell'Inps Gabriele Fava. v.co.

La Borsa

Milano la migliore salgono le banche e l'energia

Borse in forte rialzo in Europa, grazie a Wall Street e ai dati sull'indice Pmi, in accelerazione sui servizi. Milano è la migliore, con l'indice Ftse Mib a 34.363 punti (+1,90%) grazie ai due settori più grandi. Tra i bancari, Unicredit +3,52%, Intesa +2,65%, Bper +3,43%, Banco Bpm +3,8%, Mps +2,73%. Nell'energia, poi, Enel +1,17%, A2a +3,74%, Hera +2,58%, Snam +1,65%, Saipem +1,53% (dopo che l'ad ha confermato il ritorno alla cedola 2025). In rialzo anche Nexi, Recordati, Leonardo. Realizzi su Tenaris, -0,74%. Ivs balza del 10,87%, allineata al prezzo dell'Opa di Lavazza.

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

I migliori		I peggiori	
Banco Bpm	+3,80%	Tenaris	-0,74%
A2a	+3,74%	Campari	+0,55%
Unicredit	+3,52%	Mediobanca	+0,66%
Bper Banca	+3,43%	Stellantis	+0,73%
Ferrari	+3,14%	Prysmian	+0,79%

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

Le telecomunicazioni

Tim, Labriola confermato ad la vendita della rete più vicina

di **Sara Bennewitz**

MILANO — L'assemblea per il rinnovo del consiglio di Tim sorprende per la bassa affluenza, una delle più basse di sempre. Ha votato solo il 50,77% del capitale (contro il 53% nel 2023), tra cui il 23,78% di Vivendi, il 9,8% di Cdp e l'1,27% della Banca D'Italia.

I grandi fondi esteri (tra cui Amundi, BlackRock, Norges e Vanguard), insieme a quelli italiani (Anima, Fideuram e Generali), si sono presentati con circa il 12%, perché la maggior parte delle azioni detenute in portafoglio (soprattutto dagli investitori esteri) è stata data a prestito nei mesi scorsi dopo la presentazione del piano industriale del 7 marzo (quando il titolo è crollato in una seduta del 24%).

Da segnalare invece la forte presenza dei piccoli risparmiatori e dei dipendenti contattati da Morrow Sodali, che hanno inviato centinaia di deleghe di voto, pari al 4% del capitale, nonostante l'assemblea fosse a porte chiuse. La lista guidata dal futuro presidente Alberta Figari e dall'ad Pietro Labriola ha coagulato il 24,8% dei voti (di cui l'11,12% di istituzioni pubbliche italiane), ma meno della maggioranza del capitale presente (il 48,97%). Non a caso, per la seconda volta consecutiva l'assemblea ha bocciato la politica di remunerazione e le stock option dei manager. Pochissimo hanno raccolto anche le liste rivali. Merlyn con il 2,38% dei presenti (e l'1,21% del capitale) indicherà Umberto Paolucci e Stefano Siragusa, mentre Bluebell con l'1,01% dei presenti (e appena lo 0,51% del capitale, ovvero il minimo per presentare una lista) nominerà Paolo Giannotti de Ponti. «Nei prossimi tre anni lavoreremo per garantire una crescita duratura nell'interesse di tutti gli stakeholder», ha detto Labriola, strizzando l'occhio anche a Vivendi che, astenendosi, ha permesso al management di essere riconfermato al timone. «Prestereremo quindi grande attenzione all'efficienza nei costi - ha sottolineato il manager - e soprattutto al ritorno alla generazione di valore sul mercato italiano». Nel prossimo triennio Labriola ha promesso che si ritornerà alla cedola, impegnandosi a lavorare per tutti per far emergere il valore del gruppo, dopo la vendita della rete.

▲ **Riconfermato**
Pietro Labriola, artefice della cessione della rete, resta alla guida del gruppo Tim per un altro triennio

Vivendi si astiene e libera la strada alla lista dei manager "Tornerà la cedola"

La cessione a Kkr e al Mef per 18,8 miliardi è soggetta al via libera dell'Antitrust europeo, il quale ieri ha mandato agli altri operatori un dossier di 49 pagine per illustrare i contorni dell'operazione e chiedere di presentare eventuali rilievi entro il 30 aprile. La fase 1 dell'indagine dovrebbe concludersi entro il 30 maggio, con la possibilità di estenderla di due settimane fino a metà giugno, per esaminare le obiezioni di Fastweb, Vodafone e Iliad sull'operazione. Alcuni operatori, chiedono di continuare ad affittare l'ultimo miglio di fibra spenta (invece che tutto il servizio attivo, come farà Tim); altri invece invocano maggiori garanzie sul segmento dei servizi alla imprese, dove Tim, a loro dire, avrebbe una posizione di favore. Qualcosa di più si saprà nei prossimi giorni in attesa dei conti del primo trimestre, rinviati al 29 maggio, quando si avranno anche novità sul procedimento di scorporo della Netco dalla società dei servizi, e sul piano di riacquisto di bond per 5 miliardi, a servizio dell'operazione.

L'operazione

Lavazza compra le macchinette per il caffé Ivs

Il gruppo Lavazza si avvia a prendere il controllo di Ivs Group, società quotata a Piazza Affari e «leader di mercato in Italia e secondo player nell'Unione Europea nel mercato della distribuzione automatica». Lavazza sarà ancora più forte e attrezzata nella sfida ai maggiori attori del mercato. E-Coffee Solutions, controllata da Luigi Lavazza, e Ivs Partecipazioni, azionista di maggioranza di Ivs Group, lanceranno un'opa totalitaria per cassa su Ivs Group a 7,15 euro per azione, prezzo che valorizza il 100% del capitale circa 650 milioni. Positiva la reazione dei mercati con il titolo Ivs che ha chiuso a +10.87%. Il prezzo offerto (7,15 euro per azione) incorpora un premio dell' 11% rispetto al prezzo di chiusura delle azioni Ivsg del 22 aprile; del 6,9% rispetto al prezzo al 19 aprile; e un premio del 18,9% rispetto alla media aritmetica ponderata dei prezzi ufficiali delle azioni Ivsg degli ultimi 6 mesi.

Vertice a Palazzo Chigi

Usa-Italia, il nodo dei beni russi congelati

Incontro tra la premier Meloni e la ministra Usa Gina Raimondo

di **Filippo Santelli**

ROMA — Cercare le differenze nei comunicati ufficiali aiuta a interpretare le sfumature di un appuntamento internazionale. E nei due stringatissimi resoconti rilasciati ieri da Palazzo Chigi e dal dipartimento del Commercio americano, al termine dell'incontro a Roma tra la premier Giorgia Meloni e la ministra statunitense Gina Raimondo, una differenza si nota. La parte americana cita tra le "problematiche" di cui si è discusso il "supporto all'Ucraina", la parte italiana invece no.

Non è un mistero che le modalità del sostegno a Kiev siano in questa fase un nodo nelle relazioni transatlantiche, nodo sul tavolo dell'Italia in quanto presidente di turno del G7. Washington spinge per destinare alla ricostruzione dell'Ucraina i 300 miliardi di dollari di fondi russi congelati, per lo più sul territorio europeo. Lo ha fatto il ministro degli Esteri Antony Blinken nel bilaterale con Tajani al G7 di Capri, lo ha fatto la segretaria al Tesoro Yellen in un recente colloquio telefonico con Giorgetti, lo ha fatto ieri Raimondo, a maggior ragione ora che la Camera Usa ha sbloccato il pacchetto di aiuti. Ma nelle cancellerie e tra i banchieri centrali europei si resiste, nel timore che una mossa del genere danneggi la stabilità e l'affidabilità del sistema finanziario centrato sull'euro. L'Italia lavora a un compromesso sull'utilizzo dei soli interessi - circa 3 miliardi - ma Washington chiede di più, e vorrebbe una soluzione per il G7 delle Finanze, fra un mese a Stresa.

◀ **Commercio**
Gina Raimondo è la segretaria al Commercio dell'esecutivo guidato dal presidente Joe Biden ed è diventata di recente una esponente sempre più influente del Partito Democratico

Non è stato l'unico tema toccato nell'incontro a porte chiusissime di ieri, ma sugli altri le versioni coincidono. Meloni e Raimondo, figura sempre più di spicco dell'amministrazione Biden e del campo democratico, hanno parlato di cooperazione nel campo dell'Intelligenza artificiale, dove il G7 cerca un minimo comun denominatore che concili l'approccio "legalista" europeo e quello più morbido di Londra e Washington. E poi hanno affrontato il dossier di commerci, investimenti e politiche industriali, dove da un lato gli Stati Uniti mettono in atto misure protezionistiche per concentrare più produzione possibile sul loro territorio, ma dall'altro propongono agli alleati di ridisegnare insieme in chiave anticinese le catene di fornitura. Un'opportunità di «rafforzare gli investimenti reciproci», secondo Palazzo Chigi.

La nomina

Presidenza Istat il governo ha scelto Chelli

Si chiude dopo un anno di stallo la vicenda dell'Istat senza un presidente, dopo l'uscita di Gian Carlo Blangiardo, proposto per la riconferma dal governo Meloni, ma senza i voti del Parlamento. Ieri il Consiglio dei ministri, su proposta del ministro per la Pubblica amministrazione Paolo Zangrillo, ha deliberato l'avvio della procedura per la nomina di Francesco Maria Chelli che dovrebbe avere meno ostacoli di Blangiardo nel raccogliere i due terzi dei consensi necessari nelle commissioni Affari costituzionali di Camera e Senato. Chelli è dal 9 maggio 2023 il presidente "facente funzioni", dopo l'uscita di Blangiardo. È poi finito nella terna che la "commissione dei saggi" ha consegnato a Zangrillo su 18 candidature arrivate. v.co.

Posta e risposta di Francesco Merlo

Non ci fu mai antisemitismo nel 68 Via Schlein dal treno di Jannacci

✉ **Lettere**
Via Cristoforo Colombo 90
00147

E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo@repubblica.it

Caro Merlo, l'intervento della polizia alla Columbia University con il fermo di più di cento manifestanti è stato paragonato alle cariche della polizia nel 68. Ma io, che ho l'età giusta, so bene che nel 68 noi non ci saremmo mai sognati di fare cori antisemiti come quelli che hanno intonato alla Columbia e hanno costretto il rettore a chiuderla e a organizzare lezioni a distanza per proteggere gli studenti ebrei.
Micah Romani — Venezia

Avevo 17 anni e posso confermarle che nel 68 non si intonarono cori contro la "Guerra dei sei giorni", che pure era dell'anno precedente, ma contro la guerra del Vietnam. E l'antisemitismo non avrebbe comunque trovato spazio in un movimento che nacque libertario e antirazzista. A Berkeley, dove tutto cominciò, l'ispiratore era il filosofo ebreo tedesco Herbert Marcuse, del quale è famoso il discorso con Angela Davis, l'allora giovane leader nera del movimento antirazzista, quella con la maestosa, inconfondibile capigliatura. E a Parigi l'icona del maggio francese era lo studente ebreo Daniel Cohn-Bendit, che nel 2020, a 75 anni, ha deciso di partire per Israele. "Ho cominciato a occuparmi della mia identità ebrea più o meno a 60 anni". Lei ha mille volte ragione: i ribelli del 68 avrebbero preso a calci nel sedere gli antisemiti del 2024.

Caro Merlo, potrebbe spiegare in parole povere, perché ritiene logico che una persona si possa candidare ad una carica istituzionale già dichiarando che poi vi rinuncerà? Per questo fatto sto pensando di non dare il mio voto al Pd, magari lei riesce a convincermi del contrario.
Daniele Neri

Premettendo che non sono interessato a convincerla a votare Pd, ecco le mie parole povere. Tutti sanno che Giorgia Meloni, non appena sarà eletta, rinuncerà perché ha altro da fare. E la voteranno proprio perché continui a fare altro. Il suo nome è lì perché "firma" il partito, esibisce una leadership che al partito, come a tutti i partiti del mondo, è necessaria per vivere. E invece, nel partito avversario, il Pd, ora che la leader è stata costretta a "non firmare" dai soliti vecchi marpioni, ci sarà un'assenza, come l'alone che sul muro lascia un quadro che è stato staccato. Se invece lei per "parole povere" intende "poche parole" eccole un Enzo Jannacci: "Prendeva il treno per non essere da meno, prendeva il treno per sembrare un gran signor". L'hanno costretta a scendere.

Caro Merlo, e se la lista di Bonelli e Fratoianni, non superasse la soglia del 4 per cento, cosa accadrebbe a Ilaria Salis?
Giusy Cancellieri — Pesaro

È sicuramente una candidatura a rischio e so che l'Italia sa essere feroce con il non eletto che viene mortificato anche quando vale più degli eletti. Temo che questa Ungheria sia persino peggio.

Caro Merlo, premesso che Venezia è come l'opera lirica (andrebbe cioè sovvenzionata, sussidiata e tenuta in vita, costi quel che costi), non è significativo che, nonostante lo stato di crisi permanente (dal sovraffollamento turistico allo spopolamento, dalla morte dell'industria alla crisi ecologica), durante i giorni della Biennale (ma non solo) la città rinasca grazie alla cultura? Non è forse questa la sua vocazione e il suo destino?
Marco Vanucci — Londra

Caro architetto Vanucci, capisco che il tema le stia a cuore, ma non sapendo come affrontarlo me la cavo girando alla ghigliottina l'espressione "la vocazione e il destino di Venezia".

✉ **E-mail**
Per scrivere alla redazione
rubrica.lettere@repubblica.it

Quando esistevano i comizi

Antonio Taraborrelli - Pescara

Nella mia città è partita la campagna elettorale per le comunali di Giugno, tanti i manifesti elettorali affissi in ogni angolo e sui social, con le solite 'faccione' sorridenti e ammiccanti i soliti slogan triti e ritriti. Centinaia di nuovi e vecchi candidati allo sbaraglio per conquistare uno scranno in consiglio comunale, impegnati alacremente a conquistare consensi ma di cui nessun cittadino conosce a fondo i programmi, le idee, il bagaglio culturale, la personalità. Tanti anni fa esistevano i comizi in piazza , le lettere agli elettori, gli incontri nelle sezioni dei partiti con cui farsi conoscere ed esporre le proprie iniziative future per la città. Oggi osservo soltanto il coacervo confuso e tumultuoso di slogan, di faccione e sorrisi appiccicati ai cartelloni comunali. Non si può dare il proprio consenso al nulla assoluto, con tutto il rispetto di ogni libera competizione democratica.

Rispettate la dignità degli elettori

Giuseppe Manfrecola - Napoli

Bassa affluenza alle urne, disinteresse per le elezioni, sfiducia nei partiti e altro vengono imputati (secondo appartenenza e convenienza) a molteplici fattori. A qualcuno è venuto in mente (sono certo di sì ma nessuno può dirlo senza calarsi la zappa sui piedi) che molti cittadini di questo Paese siano indignati del fatto che la loro intelligenza e dignità siano calpestati senza che nessun partito (non conviene a nessuno) riporti la decisione su chi votare ai votanti e non alle segreterie di partito? Votazioni politiche: chi si debba votare in Sicilia o in Lombardia lo stabilisconoo il capopartito e la sua cerchia e noi dobbiamo votare qualcuno che non ha legame alcuno coi votanti e quel territorio. Elezioni europee: si mettono in lista persone che noi dovremmo votare ma che forse non andranno a Bruxelles a rappresentare i votanti. Quando sarà ridata dignità di scelta agli elettori forse si ritornerà a scegliere e votare.

Tutti i guai di Salvini

Avv. Aldo Labate (legale di Giuseppe Scopelliti)

Sulla edizione del 18 aprile è stato pubblicato l'articolo "Tutti i guai di Salvini per le inchieste al Sud". Si legge: "Salvini, nel 2018, si fece eleggere al Senato anche con i voti di Giuseppe Scopelliti ...che si avvicinò a Salvini grazie a Domenico Furgiuele, genero di Salvatore Mazzei, imprenditore condannato per estorsione aggravata dal metodo mafioso". Il dottore Scopelliti non ha mai intrattenuto frequentazioni con l'onorevole Furgiuele. C'è una finalità denigratoria: nella didascalia della foto dove si dice "l'ex governatore due volte condannato". Il provvedimento giudiziario è uno solo.

Prendiamo atto della precisazione dell'avvocato Labate. Incontri fra Scopelliti e Furgiuele sono stati riportati da fonti a *Repubblica* già nel 2018 e mai smentiti. Scopelliti ha avuto due condanne nello stesso procedimento per falso in atto pubblico, in seguito al quale ha scontato 18 mesi di detenzione.
e.la.

Invece Concll

La sinistra rissosa il vero alleato della destra

Il copione si ripete

di **Concita De Gregorio**

Quindi, a giudicare dall'esito del voto, si direbbe che gli elettori della Basilicata non abbiano gradito il fatto che il Pd e il Movimento Cinque Stelle abbiano battibeccato fino all'ultimo sul candidato. Che ne abbiano scartati mi pare tre, ma forse uno dei tre era un'autocandidatura, una provocazione o un ballon d'essai, una di queste manovre tutte politiche che già da sole innervosiscono i cittadini sfiniti. Che abbiano infine indicato un nome che non so se fosse il migliore possibile, magari per pura combinazione sì, ma certo se sei la terza o quarta scelta qualche dubbio, a chi ti deve votare, viene.
Strano, no? Chi lo poteva prevedere. Per la precisione anche in questa occasione è stato il Movimento 5 Stelle a mettere il veto sul candidato proposto dal Pd, anzi dei diversi e successivi candidati. Veto brandito in virtù del peso politico conquistato alle precedenti elezioni, il 25 per cento, che però a queste è risultato essere il 7,7: meno di un terzo. Anche qui: chi l'avrebbe detto che il patrimonio di voti non sono lingotti messi in banca. Cambia, vedete? Dipende.
Lo spettacolo della rissa per i candidati fra Pd e M5S si ripete con regolarità a ogni tornata elettorale, la prossima sarà la Puglia. È, al microscopio, la battaglia per la leadership nazionale fra Conte e Schlein: ciascuno dei due si sente leader in pectore. Se queste vicende locali qualcosa insegnano, però, dovrebbero tutti e due stare in guardia: c'è la possibilità che arrivi un altro, un terzo, a giocare la partita. Questo poi non significa che la vinca, anzi. I presagi sono funesti. Come al solito, il miglior alleato della destra litigiosa è la sinistra rissosa. Qui a dir sempre le stesse cose, che disperazione.

Scrivete a concita@repubblica.it

Pietre

Sbullatevi

di **Paolo Berizzi**

Si chiama "Sbullatevi". È la campagna di sensibilizzazione contro bullismo e cyberbullismo organizzata nelle scuole dal settore Welfare e Servizi alla persona del Comune di Barletta. Il ciclo di incontri è rivolto agli alunni dell'Istituto comprensivo "Modugno-Moro", in particolare a tre classi del secondo anno e tre classi del terzo anno della scuola secondaria di secondo grado. A parlare agli studenti saranno una psicologa e un ingegnere. I temi trattati: sicurezza in Internet, conoscenza ed utilizzo dell'intelligenza artificiale e uso consapevole delle tecnologie per combattere il cyberbullismo.
pietre@repubblica.it

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE : **Maurizio Scanavino**
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE : **Corrado Corradi**
CONSIGLIERI: **Gabriele Acquistapace, Fabiano Begal, Alessandro Bianco, Gabriele Comuzzo, Francesco Dini**

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE: **John Elkann**
AMMINISTRATORE DELEGATO: **Maurizio Scanavino**
DIRETTORE EDITORIALE: **Maurizio Molinari**

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

PEFC/18-32-111
Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

La tiratura de "la Repubblica" di martedì 23 aprile 2024 è stata di 104.065 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Redazione Centrale
00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90 - Tel. 06/49821

• **Redazione Milano** 20125 - Via Ferrante Aporti, 8 - Tel. 02/480981
• **Redazione Torino** 10126 - Via Lugaro, 15 - Tel. 011/5169611
• **Redazione Bologna** 40122 - Viale Silvani, 2 - Tel. 051/6580111
• **Redazione Firenze** 50121 - Via Alfonso Lamarmora, 45 - Tel. 055/506871
• **Redazione Napoli** 80121 - Via dei Mille, 16 - Tel. 081/498111
• **Redazione Genova** 16121 - Piazza Piccapietra 21 - Tel. 010/57421
• **Redazione Palermo** 90139 - Via Principe Di Belmonte, 103/C - Tel. 091/7434911
• **Redazione Bari** 70122 - Corso Vittorio Emanuele II, 52 - Tel. 080/5279111.

• **Pubblicità. A. Manzoni & C.**
Via F. Aporti 8 - Milano Tel. 02/574941

• **Stampa** - Tipografia Principale • Roma Litosud - Via Carlo Pesenti 130, 00156, Roma • Litosud S.r.l. - Via Aldo Moro 2 - Pessano con Bornago (MI) • Catania S.T.S. Società Tipografica Siciliana (S.p.a.) - stabilimento di stampa 35, Strada V Zona Industriale, 95121 • Firenze Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via III Ville 85 - Campi Bisenzio (FI) • Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via Enrico Mattei 106 - 40138 Bologna • Centro Servizi Editoriali S.r.l. - Via del Lavoro 18 - Grisignano di Zocco - Vicenza • Torino Gedi Printing Spa - Via Giordano Bruno 84 • Gedi Printing Spa Sassari - Predda Niedda Nord strada 30 Z. Indust. 07100 Sassari • Bari Martano - Viale delle Magnolie 21 - 70026 Modugno (Bari) • Eucles Daily Sas - 30 Rue Raspail - 93120 La Corneuve Francia • Grecia Milkro Digital Hellas Ltd - 51 Hephaestou Street - 19400 Koropi - Greece

• **Abbonamenti Italia** (C.C.P. N. 11200003 - Roma): • Anno (Cons. Decen. Posta) Euro 403,00 (SETTE Numeri), Euro • 357,00 (SEI Numeri), Euro 279,00 (CINQUE Numeri). Tel. 0864.256266. E-Mail: Abbonamenti@Repubblica.It
Arretrati e Servizio Clienti: www.servizioclienti.repubblica.It, E-Mail: servizioclienti@repubblica.it, Tel. 199 787 278 (0864.256266 Da telefoni pubblici o cellulari) Gli orari sono 9-18 dal lunedì al venerdì, il costo massimo della telefonata da rete fissa è dii 14,26 cent. al minuto + 6,19 cent. di euro alla risposta, Iva inclusa.

L'amaca

I destini comuni del Beccaria

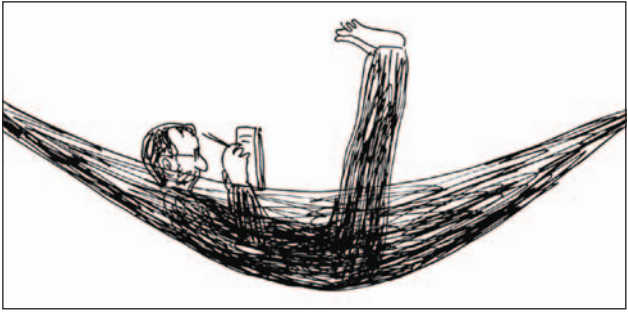
di **Michele Serra**

Nella brutalità delle vicende del Beccaria si legge un doppio abbandono, quello dei ragazzi detenuti e quello dei loro carcerieri. Lo spiega bene don Gino Rigoldi, che in quel carcere è una presenza abituale. E lamenta gli anni di sgoverno e di trascuratezza.
Una galera può essere un buco nero dove ficcare i dannosi e gli inutili; oppure può essere un luogo di soccorso e di rieducazione, o almeno cercare di esserlo: e se si tratta di minori, solo un sadico o un imbecille può avere dubbi tra la prima e la seconda soluzione.
L'agente penitenziario è un lavoro duro e importante. Dovrebbe essere supportato da cultura specifica, corsi di aggiornamento, dignità salariale, rispetto sociale.
Dalle carte dell'inchiesta sul Beccaria emergono invece una povertà di linguaggio, e una rudezza di rapporti (incluso un sanguinoso razzismo), tali da potere escludere che il trattamento dei ragazzi potesse sollevarli dalla violenza e dall'ignoranza nella quale sono cresciuti. Non è la sberla dello sbirro, è l'attenzione del custode che può salvarli, salvando al tempo stesso il custode. Carcerieri e carcerati condividono lo stesso luogo, le stesse giornate e le stesse nottate.
La penosa speculazione politica sulla questione "ordine pubblico" vede (soprattutto nell'attuale governo) un tifo sbirro che si contrappone a chi si batte per i diritti.
Ma il Beccaria è la prova provata che non esiste differenza tra la dignità dei detenuti e quella dei loro custodi. La perdono o la salvano nello stesso modo e nello stesso luogo. Agenti che parlano e si comportano come delinquenti non fanno che dire ai ragazzi: non c'è speranza, né per voi, né per noi.

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

È inutile chiedere professione di antifascismo a chi non può farla. Ma a Meloni consiglio Montaigne

La destra e il 25 Aprile

Nei panni di un neofascista

di **Corrado Augias**

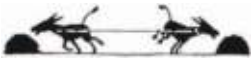
Penso sia inutile e forse controproducente continuare a chiedere a certi membri del governo e loro rappresentanti nei vari enti, una professione di antifascismo. Molti di loro non possono farla o perché rimasti sinceramente fascisti nell'animo o per motivi tattici. Alcuni hanno nel portafogli la foto del papà o del nonno col fez e il pugnale alla cintura; alcuni detestano il presente, il quale ha effettivamente aspetti detestabili ma per ragioni che bisogna saper individuare, il rifiuto non basta; alcuni rimpiangono gli anni d'una giovinezza familiare quando ognuno stava al suo posto e i treni arrivavano in orario. Vecchie mitologie che col tempo si caricano di un'aura vaga dove tutto si mescola: memoria, vera o immaginata, nostalgia, emozioni, racconti uditi da bambino che scendono nel profondo trasformandosi in una verità indimostrabile, quindi inconfutabile.
Uno scrittore deve saper vedere la realtà anche con gli occhi degli altri, personalmente ho fatto qualche volta questo esercizio. Mi sono posto nello stato d'animo di un neofascista che per decenni si è sentito escluso senza colpa dalla vita del Paese, donde la collera, lo sdegno, nel vedere i vincitori del '45 considerare lo Stato come un appannaggio esclusivo, con valori esclusivi, il monopolio della cultura dalla letteratura al cinema, dalle arti figurative al teatro, esibito, gridato. Loro, sempre loro. E noi, i vinti? Noi che diamo tutto il peso che merita all'idea di nazione, e amiamo ripeterla questa parola, accarezzarla, lanciarla a chi ascolta perché la riponga nel suo cuore e la usi al posto dell'anonimo, detestabile "Paese". Il nostro Paese, che banalità, dici la nostra nazione e tutto di colpo s'alza in volo. Noi che conserviamo il senso della patria, del sacrificio, l'ideale di un'Italia forte, rispettata nel mondo, noi che eravamo un popolo finalmente unito dopo secoli in cui ci siamo lacerati e combattuti con la ferocia che hanno solo le lotte fratricide. La libertà, dicono. La libertà, certo; ma la libertà ha un costo, bisogna saperlo valutare nell'equilibrio di una vita e nell'esistenza di una nazione. Vale di più la libertà o la serenità? La libertà o l'ordine dove chi sgarra viene preso in consegna e allontanato perché gli altri possano godere la meritata pace sociale? La libertà è un valore ma non è il solo valore, ne esistono altri che vanno ugualmente tutelati. In questa costellazione trova un suo posto anche la libertà purché non confligga con altre prerogative e diritti che servono, tutti insieme, a promuovere il cammino di un popolo.
Credo che siano più o meno queste le ragioni per le quali è inutile continuare a chiedere ai fascisti del XXI secolo, dichiarati o dissimulati come un tempo i marrani, una professione di antifascismo. Il fallimento di quel regime, i crimini ordinati o tollerati dal suo capo Benito Mussolini, gli omicidi singoli o di massa, l'asservimento al delirante fanatismo nazista, contano poco, contano niente, rispetto alle "cose buone" che tutto mescolano in una realtà tanto più alonata di leggenda quanto più s'allontana.
Capisco il funzionario zelante, debole nel discernimento ma solido nelle convinzioni, che ritiene blasfemo uno scrittore che osa criticare, affacciandosi alla tv pubblica, il capo del governo. C'è ingenuità e purezza nell'ordine di bandirlo, sprezzo delle conseguenze, un certo ardimento: sono qui per fare scudo alla reputazione di una figura delegata alla guida della nazione dalla maggioranza degli italiani. Tutta la possibile libertà s'è esaurita nella scelta di eleggerla, liberamente, a furor di popolo.
C'è anche una seconda ragione per la quale è inutile, forse controproducente, continuare a chiedere una professione di antifascismo a chi non può darla. Qui si scende dalle nuvole degli ideali per atterrare sullo scabroso terreno della lotta politica nel suo momento più rude: la campagna elettorale. La presidente del Consiglio non può dichiararsi antifascista per il semplice motivo che ha bisogno di arrivare alle elezioni europee con il massimo possibile della forza in termini di voti. Deve regolare i conti con l'inquieto Matteo Salvini che vede franare i consensi e s'agita disposto a collocarsi alla sua destra pur di guadagnare qualche simpatia in più. La premier non può lasciarlo solo su quel terreno. Può far mostra di un moderato conservatorismo all'estero ma qui, rivolgendosi alla nazione, deve tenere stretti tutti: la borghesia spaventata dalle novità e l'ala dei nostalgici chiusi nei loro macabri rituali: Duce, a noi!
Deve zittire chi osa criticarla, portarlo in giudizio, esigere risarcimenti. Deve infangare chi la mette in imbarazzo perché le ricorda un passato che, forse, vorrebbe lei stessa dimenticare. Lo fanno per soldi, dice, si fanno pagare col denaro dei contribuenti per insultarmi. Mi permetto di sottoporre a Meloni un passo di Michel de Montaigne che potrebbe interessarla (*Saggi*, libro II, undicesimo capitolo, Adelphi) per un dignitoso svolgimento del suo incarico:
"Mi sembra che la virtù sia cosa diversa e più nobile delle inclinazioni alla bontà. Le anime per sé stesse regolate e ben nate presentano nelle loro azioni lo stesso aspetto di quelle virtuose. La virtù però significa qualcosa di più grande e di più attivo che lasciarsi dolcemente condurre da un'indole felice sulla via della ragione. Colui che con dolcezza naturale disprezzasse le offese ricevute farebbe cosa degna di lode; ma colui che, colpito sul vivo da un'offesa, si armasse delle armi della ragione contro quel furioso desiderio di vendetta e arrivasse infine a dominarlo, farebbe molto di più. Quello agirebbe bene, questo virtuosamente". La virtù dice Montaigne, non la trascuri signora presidente del Consiglio.

Le idee

La rimozione dei terremoti

di **Paolo Rumiz**

A Sud c'è un silenzio molto speciale, che è il vero convitato di pietra nel suo sviluppo. Un silenzio sismico. Negli ultimi venti secoli, la caviglia dello Stivale registra la media di un terremoto di magnitudo 6 (simile a quello di Amatrice) ogni dodici anni e mezzo. Stavolta sono 44 anni (dalla tragedia dell'Irpinia del 1980) che le fondamenta della Terra non si scuotono in modo importante, il che lascia supporre, statisticamente, un forte botto di assestamento a tempi brevi. Esattamente quando e dove, nessuno è in grado di prevederlo. Ma di alta probabilità è cosa ragionevole parlare.
Non amo cavalcare allarmismi o annunciare sventure solo per poter dire, dopo, che avevo avuto ragione. Qui non si tratta di ipotesi azzardate ma di fatti scientificamente comprovati, fatti che la politica – notoriamente sensibile alle emergenze anziché alla prevenzione – non tiene in minimo conto, per la felicità dei palazzinari disonesti. Una cosa è l'allarme: altra cosa è una razionale cultura del rischio. La quale insegna che più dura il sonno sismico e più il rischio aumenta. Una questione, dunque, di memoria. Che il nostro Paese non ha.
Nel mio ultimo libro *Una voce dal Profondo*, in cui narro l'identità sismica del nostro Paese e le reazioni emotive che ne conseguono, ho descritto *en passant* alcuni inquietanti silenzi della terre italiane del Sud: quello per esempio del massiccio del Pollino tra Calabria e Basilicata, e quello della Sicilia sud-orientale, che nel Seicento fu devastata dal più micidiale terremoto documentato della storia della nostra penisola e da allora non dà segni di risveglio.
Ma solo dopo avere scritto quel libro ho capito meglio il senso di quel sonno a macchia di leopardo della Terra. È successo quando ho aperto il doppio volume dedicato all'azzardo sismico delle città italiane, recentemente prodotto dal Consiglio nazionale degli ingegneri. Si tratta di un atlante monumentale – stranamente non in vendita – che fornisce una capillare radiografia storica dell'impatto dei terremoti sui centri superiori ai 30 mila abitanti che, dal mondo antico a oggi, hanno subito almeno una grave distruzione sismica. Qualcosa che andrebbe distribuito d'autorità a tutti i comuni a rischio d'Italia, meglio se come sistema di consultazione interattivo, anche da telefonino, come si sta cercando di fare.
Si sa che, causa la mala-edilizia, in Italia, a parità di scosse, le distruzioni sono state decisamente maggiori rispetto a Paesi come il Giappone o la Nuova Zelanda. Ogni volta si alzano cori di indignazione, ogni volta si parla di "situazione intollerabile", ma poi si fa poco o nulla. Ed ecco che la vera situazione intollerabile è proprio questa recidiva dimenticanza di quanto accaduto in passato. Una rimozione radicata al punto che oggi il semplice fatto di ricordare è diventato atto di eversione. Rimuovere i terremoti è come rimuovere il fascismo. Significa non fare nulla perché il peggio si ripeta. Il caso Scurati parla chiaro.
"In questo e altri campi, la perdita di memoria è perdita di umanità e di capacità di immaginare il futuro", osserva Emanuela Guidoboni, la sismologa storica che ha curato il doppio volume assieme al geologo Gianluca Valensise, specialista nel calcolo della pericolosità sismica. Il quale dice: "Non esistono terremoti eccezionali o del tutto inattesi nell'aria che viene colpita, ma esiste la pervicace scelta di non interessarsi dei terremoti del passato, ormai molto ben documentati".
L'alta vulnerabilità dei centri a rischio, assieme alla corruzione, al dolo e all'inadeguatezza normativa, sono fattori che si cumulano, in silenzio appunto, per poi manifestarsi tragicamente il giorno del terremoto – il grande collaudatore – con grandi distruzioni e intere comunità disintegrate. Il fatto è che da un secolo almeno, osservano i due studiosi, abbiamo solo "rincorso" i disastri man mano che accadevano, e "non li abbiamo mai preceduti, cercando di applicare norme di sicurezza soprattutto nelle aree sismiche silenziose da molto tempo".
Al Centro e al Nord i terremoti sono in media più frequenti che al Sud. Negli ultimi anni abbiamo avuto quello dell'Aquila e dintorni del 2009, quello del 2012 in Emilia e quello del 2016 dell'Appennino centrale. Ma sono stati anche sismi più piccoli rispetto a quelli micidiali del Meridione: botte di magnitudo spesso inferiore al 6.0. Il che non significa che il rischio sia inferiore, dato che specialmente a Nord le aree interessate sono più popolose, industrializzate e produttive.
Ma è al Sud che il terremoto ha assunto dimensioni bibliche, provocando fughe in massa e vuoti spesso incolmabili nella trama abitativa, vuoti resi ancora più gravi dalla presenza di criminalità organizzata e infauste legislazioni. È questo grumo di fattori che ha desertificato centinaia di piccoli centri, lasciando il cuore più remoto dell'Appennino in mano alla mafia dell'edilizia e dei pascoli, oltre che al turismo di chi sa poco o nulla della storia dei luoghi.
Ricordare questa spada di Damocle che incombe sul Sud equivale a prevenire il collasso di un pilastro dell'identità italiana, fermare la fuga senza ritorno di un popolo che per secoli ha convissuto con i tremori del profondo, restando più di chiunque altro aggrappato alla sua terra. Gente dura, capace di ricostruire pur con tempi lunghi e mezzi insufficienti: vedi Napoli, che da tremila anni vive sulla bocca dell'inferno. Ed è anche questo che comunica l'Atlante dell'azzardo sismico: l'emozione di un viaggio nella storia sociale ed economica d'Italia, spesso ignorata dai manuali di storia e dalla cultura diffusa.

Il punto

Riforme, la sfida tra intransigenti

di Stefano Folli

La riforma costituzionale del "premierato" si avvia a grandi passi verso le aule parlamentari. In commissione si è svolto un lavoro, diciamo così, preparatorio, ma è nella doppia lettura di Camera e Senato che si deciderà la vera portata dell'innovazione. Finora, com'era prevedibile, non c'è stata convergenza tra maggioranza e opposizione. Se le posizioni rimarranno distanti anche al termine del lungo iter legislativo, il testo sarà approvato dal centrodestra e subito dopo sottoposto a referendum popolare: il che comporterà un'inevitabile curvatura plebiscitaria, peraltro già implicita in una riforma che stabilisce l'elezione diretta del presidente del Consiglio.

In passato — vedi Renzi nel 2016 — tale deriva non portò fortuna al fronte riformatore, anzi contribuì non poco alla sconfitta di un progetto ambizioso che conteneva alcuni punti apprezzabili.

Tuttavia non è detto che la storia sia destinata a ripetersi. Giorgia Meloni pensa che l'elezione diretta del premier abbia una forza di suggestione popolare che l'abolizione del Senato prevista dal progetto Renzi non possedeva nemmeno alla lontana. Può darsi che abbia ragione. L'idea del capo che decide senza tanti fronzoli e poi va in un Parlamento plasmato da una maggioranza obbediente, viene incontro a uno stato d'animo collettivo che i sondaggi fotografano come diffuso, forse persino prevalente. Ma il giorno del referendum appartiene a un futuro remoto. Di qui ad allora molte cose possono cambiare, a cominciare dalla credibilità e popolarità del governo. Nessuno oggi può sentirsi sicuro del risultato finale. Quel che è certo, la riforma costituzionale sarà uno dei temi centrali nella seconda parte della legislatura, dopo il voto per l'Europa.

Torniamo alle carte che ormai sono sul tavolo. I due fronti sono incarnati dagli intransigenti e dai possibilisti, sia a destra sia a sinistra. Che il "premierato" possa funzionare così come è previsto al momento, lo credono in pochi, anche fra chi sostiene il disegno di legge per fedeltà di partito.

In teoria ci sarebbe spazio per avviare una mediazione, ad esempio sulla bizzarria del "secondo premier" che interviene dalla panchina a legislatura in corso. Peraltro, se non si fa attenzione a come intervenire, si finisce per rafforzare ancora di più i poteri del premier. Il che è nella logica di chi ha promosso il progetto, ma rende sempre più inverosimile la favola secondo cui la riforma non intacca i poteri del presidente della Repubblica.

Viceversa senza dubbio li intacca e questa scelta è, piaccia o no, tra le prerogative del Parlamento chiamato a elaborare una nuova Carta. Ma ci si aspetta che i promotori dicano la verità al Paese, anziché rifugiarsi nei giochi di parola. E ci si attende anche che siano chiari a proposito delle legge elettorale, altro punto cruciale fin qui tenuto nell'ambiguità. Quanto all'opposizione, è chiaro che sul "premierato" così descritto un accordo è pressoché impossibile. Anche con quei settori, come Italia Viva di Renzi, che amano l'ipotesi del "sindaco d'Italia". Ma il punto politico nel centrosinistra è un altro. Il "no" al premier eletto direttamente può essere la premessa per una chiusura conservatrice totale: è la posizione di Giuseppe Conte e di alcuni settori della sinistra. Oppure può aprire la via a un'iniziativa riformatrice del Pd. "No" quindi al progetto Meloni, ma in vista di discutere con il centrodestra un disegno volto a rafforzare il potere esecutivo in un quadro di equilibrio istituzionale.

Il modello tedesco del "cancellierato" sarebbe la prima opzione in tale cornice. Peraltro è indispensabile che il Pd riconosca la riforma come una priorità, cosa finora non accaduta. Se non sarà così, si finirà nel conservatorismo su cui sono già attestati Conte e i 5S.

La vignetta di Biani

Patto di stabilità

Il corto circuito italiano

di Andrea Bonanni

Al Parlamento europeo ieri è andato in scena il plateale fallimento dell'attuale classe politica italiana. Gli eurodeputati degli altri 26 Paesi della Ue hanno approvato a stragrande maggioranza la riforma del Patto di stabilità, che lo rende più flessibile rispetto a quello precedente. I rappresentanti del popolo italiano, dei tre partiti di maggioranza, ma anche del Pd e di Iv, con sole quattro lodevoli eccezioni, si sono astenuti in massa. I Cinque Stelle e la sinistra hanno votato contro.

È stato un corto circuito collettivo, probabilmente dettato da ansia pre-elettorale, che mette ancora una volta in evidenza l'isolamento del nostro Paese in Europa, ma anche la cronica incapacità dei nostri dirigenti politici, di maggioranza e di opposizione, di assumere la responsabilità delle proprie scelte.

Cerchiamo di chiarire alcuni aspetti essenziali della questione. Il primo è che, nel contesto della votazione di ieri, l'astensione equivaleva di fatto ad un voto positivo. Dunque, nella stragrande maggioranza, gli eurodeputati italiani hanno dato il via libera alla riforma del Patto. Una scelta ovvia, visto che una bocciatura in aula del testo faticosamente concordato tra Commissione, governi nazionali e Parlamento, avrebbe riportato in vigore il vecchio Patto di stabilità molto più duro e punitivo per i Paesi fortemente indebitati come il nostro. A questo punto di autolesionismo i nostri eurodeputati, con l'eccezione dei 5S, per fortuna non sono arrivati.

Il secondo aspetto riguarda la coerenza. La riforma del Patto è frutto di un difficile compromesso tra la proposta della Commissione, messa a punto dal commissario Paolo Gentiloni, prestigioso esponente del Pd, e le richieste dei governi nazionali, rappresentati per l'Italia dal ministro leghista dell'economia Giorgetti e dalla premier Meloni. Alla fine di una lunga trattativa, sia Gentiloni sia Giorgetti sia Meloni hanno dato via libera all'intesa, considerandola comunque un netto miglioramento rispetto alle vecchie regole. Le astensioni di ieri sono evidentemente una presa di distanza degli eurodeputati italiani rispetto ai loro referenti politici. I parlamentari di destra hanno contraddetto sia Giorgetti sia Meloni. Quelli del Pd si sono smarcati non solo da Gentiloni, ma anche dalla grande maggioranza dei socialisti europei, che hanno votato a favore.

Il terzo aspetto riguarda il merito della riforma. Il Patto di stabilità era stato temporaneamente sospeso durante il Covid, ma sarebbe rientrato in vigore quest'anno ripristinando le vecchie regole di "austerity" che hanno rappresentato una camicia di forza per l'economia europea. Le nuove norme sono molto più morbide e consentono ai Paesi più indebitati di concordare con Bruxelles un percorso di rientro in sette anni tarato sulle esigenze nazionali. È chiaro che il ritorno del Patto pone comunque dei limiti alla spesa. Ma preserva la possibilità di continuare gli investimenti produttivi. I contributi nazionali per integrare le somme stanziate dai fondi europei, compreso il Pnrr, saranno per esempio scorporati dal computo delle spese. Per un Paese come l'Italia, che deve comunque rimettere ordine nei propri bilanci se vuole piazzare sui mercati il gigantesco debito pubblico, si tratta di una scelta obbligata dal buon senso. E allora perché questa astensione di massa che assomiglia tanto ad una amnesia collettiva?

La risposta, purtroppo, è semplice. Alla vigilia di un appuntamento elettorale importante come quello delle europee, nessuno dei partiti italiani, né quelli al governo né quelli all'opposizione, se l'è sentita di spiegare agli elettori le ragioni, pur validissime, delle proprie scelte. L'astensione è una foglia di fico. Una fuga dalla realtà e dalle responsabilità politiche di ciascuno. Una soluzione alla Ponzio Pilato che consentirà, in campagna elettorale, di additare ancora una volta «i burocrati europei» come responsabili dei sacrifici necessari di cui siamo, in realtà, gli unici veri responsabili.

Questo, evidentemente, non fa bene all'Europa. Ma fa molto più male alla nostra classe politica, che con l'astensione di ieri ha messo il sigillo alla propria impotenza. Le elezioni europee non si tengono solo in Italia. Perché gli eurodeputati degli altri 26 Paesi hanno avuto il coraggio di rispondere davanti agli elettori delle proprie scelte, e i nostri no? A certe domande, forse, è meglio non dare risposta. Si dice che il ritorno del Patto di stabilità, ponendo fine alle spese irresponsabili con cui la politica acquista consensi, potrebbe favorire l'ondata populista. Di certo, lo spettacolo di una classe dirigente che non sa prendersi le responsabilità che le competono non aiuta a frenarla.

Cultura

L'INTERVISTA

"Il mio canto libero per un nuovo Iran"

Pegah Moshir Pour è l'attivista cresciuta in Italia che portò a Sanremo la causa delle donne del suo Paese. E ora a noi racconta i suoi sogni

di **Anna Lombardi**

«Io, l'Iran dove sono nata e l'Italia dove sono cresciuta, siamo un'unica cosa. E dunque ho voluto provare a raccontare la mia storia di cittadina italiana con radici in un'altra terra affascinante e complessa per meglio far capire quel luogo sempre più tragicamente al centro delle notizie. Ma anche chi siamo noi, ragazzi di "terza cultura": somma di storie forti e importanti, che di fatto ci fanno protagonisti di una nuova cultura ricca e aperta». Pegah Moshir Pour, 34 anni, è l'attivista che nel 2023 salì sul palco di Sanremo per raccontare il dramma delle donne nel suo paese d'origine, nel pieno delle proteste seguite alla morte di Mahsa Amini. Nata a Teheran, approdata in Italia quando aveva solo 9 anni con la famiglia, è laureata in Ingegneria, si occupa di contenuti digitali ed empowerment femminile. *La notte sopra Teheran*, edito da Garzanti, è il suo primo libro.

La ricerca di sua cugina Setareh, finita nelle grinfie del regime, s'intreccia alla sua storia personale. Ne viene fuori una grande saga familiare...

«Setareh è il mio alter ego. Penso sempre che se fossi rimasta in Iran avrei condiviso la sorte di quelle come lei. Sarei finita in carcere, forse mi avrebbero uccisa. O magari sarei diventata una cyber femminista, contestando il potere dall'interno. Di sicuro avevo bisogno di scrivere di lei. Come dice la mia psicoanalista, soffro di sindrome del sopravvissuto. Mi sento in colpa per la vita serena che ho rispetto alle coetanee che vivono nel mio paese d'origine. Scrivere di Setareh mi ha aiutato ad elaborare il lutto che mi porto dentro ».

Lei dà voce alle donne del suo Paese. Non è certo una che ha voltato le spalle...

«E mi sento fortunata. Mi fa sentire utile e viva. Ma per arrivarci ho dovuto compiere un percorso complesso e capire meglio da dove venivo. Interrogando la mia stessa famiglia. Quando ho iniziato a pensare a questo libro ho infatti iniziato una nuova forma di dialogo coi miei genitori. Li ho spinti a raccontarmi tutto ciò da cui loro mi avevano sempre protetto. Solo così ho compreso meglio la mia storia, il mio Paese e me stessa: capendo le loro scelte».

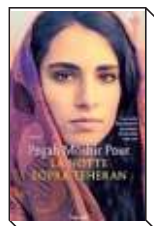
Prego.

«Mia madre fu bandita da tutte le università iraniane per essere stata sorpresa a partecipare a un party in piscina. Solo quando me lo ha detto ho capito quelle cose che da giovanissima mi facevano arrabbiare: la sua insistenza nel volere che studiassi, mi laureassi, trovassi subito un lavoro. Io avevo le opportunità che a lei erano state negate. Anche per questo ci eravamo trasferiti in Italia. Adulti con figli non lasciano il proprio Paese se non nella speranza di un futuro migliore. Purtroppo cosa c'è dietro alle scelte di tanti che vengono qui, sono cose che la politica, la scuola, troppo spesso stentano a comprendere».

Cos'è che non viene capito?

«Ad esempio, che un bambino cresciuto in un'altra cultura ha nella mente una struttura grammaticale diversa. Io per dire all'inizio aprivo libri e quaderni al contrario, alla maniera nostra.

▲ **L'autrice** Pegah Moshir Pour

Il libro

La notte sopra Teheran di Pegah Moshir Pour (Garzanti, pagg. 235, euro 17,90). L'autrice incontra i lettori il 2 maggio a Milano, libreria Mondadori Duomo (ore 18.30); il 12 al Salone del libro di Torino (ore 14, Sala Ambra); il 17 a Roma, libreria Feltrinelli Appia (ore 18)

Mettevo gli ausiliari alla fine delle frasi. Non posso dire di non essere stata aiutata e accolta ma era comunque complicato per le insegnanti capire. Mettere un brutto voto in quei casi non aiuta. Umilia e allontana un bambino volenteroso che magari ha solo bisogno di tempo per assestarsi. È un problema serio, nelle scuole italiane ci sono sempre più stranieri».

È uno dei messaggi del suo libro?

«Sì. Ma ne ho uno anche per i ragazzi: parlate coi vostri genitori. Fategli domande: la casa d'infanzia, cosa ricordano dei loro nonni... Fa un po' male ma è liberatorio. Aiuta a capire chi si è e da dove si viene. Cadono pregiudizi e incomprensioni reciproche. Io detestavo la rigidità di mia madre da adolescente. Poi, ho capito da dove veniva...».

Ha trasformato la sua identità iraniana in strumento di lotta: a favore dei giovani di terza cultura, certo, ma anche del movimento Donna Vita Libertà.

«Sono battaglie che viaggiano in parallelo come il mio bere *chai* iraniano e caffè espresso italiano. Ancora una volta devo ringraziare i miei genitori per non avermi fatto perdere le mie radici iraniane. A casa parlavamo farsi e festeggiavamo il Newroz, il nostro Capodanno: all'epoca mi sembrava triste perché eravamo solo noi quattro, ora invece capisco. È finita che ho fatto la mia tesi di laurea sugli edifici del mio Paese: me ne sono innamorata. Appartenere a due culture mi fa sentire più ricca. E dunque le battaglie procedono fianco a fianco. Sono l'una e l'altra cosa. Invece conosco tanti che la loro cultura l'hanno dimenticata. Perché quando arrivi da fuori spesso la tua lingua e la tua cultura ti fanno sentire diverso, discriminato. Te ne vergogni. E finisce che ti perdi».

Com'è il suo rapporto con la comunità iraniana in Italia?

«Grazie al movimento Donna Vita Libertà ho scoperto che eravamo tanti. Prima di allora ci temevamo. Diffidavamo dei compatrioti: magari erano legati ai guardiani della rivoluzione, avrebbero potuto segnalare in patria aspetti della tua vita privata, mettere in difficoltà i parenti. Invece Donna Vita Libertà ha fatto uscire tanti allo scoperto. Siamo uniti pur nelle nostre differenze: che ci sono perché siamo un popolo variegato proprio come le nostre idee».

Il momento è particolarmente difficile ovunque. Come guarda al futuro?

«Con fiducia. Sia se parliamo di Italia che di Iran. Soprattutto grazie ai giovani. Qui la generazione Z è aperta alle diversità e allo scambio. Sono certo più accoglienti e tolleranti di chi ci governa. Tanti ragazzi di terza cultura come me si raccontano e condividono le loro esperienze sui social: e fra questi ci sono tantissimi giovani di asiatici e africani. Sono ottimista anche rispetto all'Iran. La ribellione delle donne è irrefrenabile. Indietro non si torna. Anche per questo il mio libro contiene un'altra denuncia: sulla condizione femminile, ovunque. Abbiamo un problema in Iran, certo. Ma non è facile essere donne nemmeno in questo paese, in Italia».

SCENARI

L'onda nera pop che riscrive la nostra storia

Il nuovo libro di Paolo Berizzi racconta il retaggio e le ossessioni della destra di governo. L'avversione per l'antifascismo e la nostalgia per una stagione mai rinnegata

di **Francesco Merlo**

Dico subito che, a differenza di Paolo Berizzi, io non credo che quel consenso esteso verso Benito Mussolini, che Renzo De Felice ha molto ben documentato, sia diventato un fiume carsico che non ha mai smesso di invadere con le sue acque torbide la superficie del Paese. Berizzi rilancia anche la tesi, cara ai "rivoluzionari" che si sentirono "traditi", secondo cui a bloccare "la defascistizzazione", il 22 giugno del 1946, si dedicò l'imperdonabile Togliatti che varò l'amnistia e «per evitare una seconda guerra civile» permise all'Italia «di cambiare restando com'era», e dunque alla Bestia di vivere seminascosta, «in transumanza», poi «in allevamento» e infine di scorazzare «fuori dal recinto». Ebbene, sono venti anni che Berizzi bracca la Bestia, segue le orme e fiuta le tracce. E a noi che, volendogli bene, già venti anni fa gli chiedevamo «stamattina hai trovato fascisti sotto il letto?», rispondeva «li ho trovati nelle piazze, nelle curve degli stadi, ai raduni nazirock». Dieci anni dopo li vedeva "sul web". E una volta gli dissi che sembravano Tom e Jerry, lui e la Bestia, «stai attento che non si capisce chi è il gatto Tom e chi il topo Jerry». E poi però lo misero sotto scorta, perché lo minacciavano duro. «E ora dove li vedi i fascisti?». E lui: «Al governo, li vedo al governo».

Se nella prima parte di *Il ritorno della Bestia* (Rizzoli) che è il suo compendio filosofico, l'acchiappa-fascisti ha deformato e gonfiato di iperboli la biografia intellettuale della generazione dei "bimbiminkia", di Giorgia, sicuramente è il solo cronista che «li aveva visti arrivare», e dunque il solo che li ha raccontati senza il nostro stupore e il nostro stordimento davanti ai loro occhi di lupi vincitori.

«Taci, Berizzi ti ascolta» si dicono "i patrioti" tra loro. Non c'è infatti svalvolato che sia sfuggito al cronista di "nera" più bravo d'Italia, dal "balengo" Pozzolo a Delmastro, da Luca De Carlo alla collezionista di libri neri Paola Maria Chiesa, dall'editore condannato per il saluto romano Marco Giuseppe Carucci a Chiara Colosimo "fascista cubista" fotografata con il terrorista. E quando la leghista Francesca Renzi regala all'assessore Elvis Martino il libro del postanazista Dugin c'è Berizzi che li vede. Origlia sotto il palco del generale Vannacci, spia la pitonessa Santanché che ringhia: «rivendico con orgoglio di essere fascista se fascista vuol dire cacciare a pedate nel sedere i clandestini e gli irregolari».

La Bestia, ci spiega il Berizzi filosofo, passata per il Msi di Almirante, per Berlusconi e Fini e poi per Salvini, il 22 ottobre del 2022 è tornata e, con la fisiognomica della "reginetta di Coattonia" – mossette e occhiatine, urli, silenzi e risatine –, ha spergiurato fedeltà alla Costituzione tra le tende rosse e i luccichio dei lampadari del Quirinale. «Dentro la democrazia – mette in guardia Berizzi – per disossarla dall'interno». La Bestia intanto «è diventata pop», «fascismo da marciapiede», riscrittura della storia e diritto all'odio, revanscismo e nostalgia: «In Italia la tolleranza per le esibizione fasciste è una piacevole brezza per la Bestia».

Sicuramente è vero che, attorno a Mussolini c'è sempre stata un'ossessione popolare e anche una florida editoria che – per dirla alla Mussolini – ha scavato un solco con i suoi successi e le sue patacche (i diari, le lettere segrete, l'oro di Dongo...). C'è stata pure una storiografia minore rosa shocking con il mito di Claretta, le amanti nascoste, la contaminazione ebraica con Margherita Sarfatti, i figli illegittimi e, su tutto, il mito contadino di mamma Rachele. E però, tra le tante Italie del Censis, scontate e immaginifiche, è sempre mancato uno studio sul fascino di questo nero che non sfuma mai.

Ebbene, Paolo Berizzi offre gli strumenti a tutti gli studiosi. È dai materiali di scena e retroscena di Berizzi che il Censis dovrebbe ripartire per spiegarci finalmente l'Italia «da Giorgio a Giorgia», che aveva 11 anni quando «il grande uomo Almirante» morì e dunque non l'ha conosciuto ma lo celebra ogni 22 maggio, anniversario della morte, e gli fa intitolare strade e piazze, lo spaccia per campione della democrazia e ha ricomprato la sede storica di via della Scrofa dove sogna una cerimonia di riabilitazione nazionale.

Berizzi ha ragione: le radici di Fratelli d'Italia, le bandiere, il passato che inorgoglisce la Meloni è quello della destra italiana degli anni Settanta e non è quello fascista, di cui Almirante fieramente non si pentì mai. E Berizzi ne ricorda l'orrendo antisemitismo giovanile che, però, da vecchio abiurò. L'Almirante che io ho conosciuto da cronista era gentile di modi ma non fu mai un campione della democrazia e non sono un'invenzione della propaganda di sinistra i "picchiatori fascisti" degli anni Settanta che lo adoravano e organizzavano spedizioni punitive e agguati vigliacchi. Come ricordò Emanuele Macaluso, «sono fotografati con le spranghe nelle mani, tutti attorno ad Almirante». Berizzi ricorda che qualcuno è poi saltato in aria fabbricando e sistemando bombe. E c'è stato un terrorismo nero che ha ucciso e ha accoltellato ed

L'autore dialogherà con Roberto Saviano il 10 maggio

Salman Rushdie ospite a sorpresa del Salone del libro di Torino

di **Francesca Bolino**

L'autore Salman Rushdie, nato nel 1947, ha appena pubblicato *Coltello*, il memoir uscito per Mondadori

TORINO

Salman Rushdie sarà al Salone del Libro di Torino, il prossimo 10 maggio, per presentare il suo nuovo libro intitolato semplicemente *Coltello* (Mondadori) dove racconta l'attentato di cui è rimasto vittima quasi due anni fa a New York. Un giovane californiano di origini libanesi lo aveva aggredito accoltellandolo al volto. Lo scrittore, da allora, ha perso la vista all'occhio destro ed è stato seriamente ferito alla mano sinistra.

Nel libro Rushdie rivive l'attentato e lo rielabora usando le arti del grande scrittore che ha affrontato, pagandone un prezzo altissimo, un'esistenza segregata e perennemente minacciata, dal 1989 quando l'ayatollah Khomeini decretò la sua condanna a morte per la pubblicazione del romanzo *I versi satanici* giudicato blasfemo.

Salman Rushdie ha oggi 77 anni. È indiano, di Bombay, ma dall'età di 14 anni vive in Inghilterra. Scrittore prolifico, ha pubblicato sedici romanzi ed era stato premiato già nel 1981 con il Booker Prize per *I figli della mezzanotte*, che lo ha fatto conoscere nel mondo. Rushdie è stato più volte ospite a Torino. Questa sarà la sua prima comparsa in città dopo l'attentato: dialogherà con Roberto Saviano. Per il Salone del Libro diretto da Annalena Benini la sua presenza è un grande successo.

Dopo l'attentato, Rushdie non ha mai smesso di scrivere, né si è mai nascosto, per quanto gli è stato concesso. Questo suo spirito sempre straordinariamente ottimista, si può leggere fin dalle prime righe del suo nuovo libro: «La lingua è il mio coltello. Ero stato colto di sorpresa dal mio aggressore, ma forse avrei potuto usare la lingua come un coltello per difendermi: poteva essere lo strumento giusto per ricostruire e riconquistare il mio mondo, per rimettere insieme la cornice in cui avrei di nuovo appeso alla parete la mia immagine del mondo, per farmi carico di quel che era successo, per assorbirlo, per appropriarmene».

AGENZIA CONTRASTO

era difficile distinguere il manganello dal doppiopetto e solo chi ha dimenticato gli anni Settanta – ma chi li ha dimenticati? – potrebbe prendere per buone le vibrazioni di orgoglio democratico di Almirante in quel tempo. È vero che ci furono vittime anche tra quei giovani, e bene fece allora Walter Veltroni a rendere onore, con una passione che a tutti – anche a destra – parve sincera, alla memoria dei fratelli Mattei orrendamente bruciati vivi da un commando di vigliacchi terroristi di Potere Operaio.

Ma al netto della goffaggine, cosa vuole sostenere la Meloni, forse che Almirante liberò l'Italia dai rancori eversivi fascisti disinnescandoli dentro un Msi borghese? Non è così. O ancora che Almirante sconfessò e disarmò il terrorismo nero? Non è così. Oppure che, rendendo omaggio alla salma di Berlinguer, è stato un pacificatore. Almirante rimane quello che, la domenica 6 settembre del 1987, un anno prima della morte, proprio a me, unico cronista presente, rivelò che avrebbe lasciato la segreteria al giovane Gianfranco Fini e chiuse la Festa Tricolore a Mirabello con la seguente profezia: «Siamo fascisti, siamo il fascismo in movimento, e il fascismo non è il nostro passato ma il nostro futuro». La camerata Meloni aveva 5 anni.

La sola cosa che la sociologia più o meno ogni anno ci ha spiegato *ex cathedra* è che «disamorati e risentiti, gli italiani vogliono essere governati da un uomo forte al di sopra del Parlamento». È questo il premierato, sospetta Berizzi. Da decenni i libri di storia ci mettevano in guardia non da Mussolini ma da Garibaldi, che è l'archetipo nazionale dell'uomo d'azione come uomo di mano e uomo d'ordine, mai leader ma sempre "grande capo" come gli squadristi Balbo e Farinacci, come D'Annunzio e Mussolini appunto. E sarebbe da studiare l'ossessione del «qui ci vuole un uomo» non importa se mezzo vero e mezzo finto, autocelebrativo, declamatorio e anche un po' ridicolo, come il Craxi decisionista con gli stivaloni, come il celodurista Bossi e come il corruttore Berlusconi, come il truce Salvini, e come Giorgia "Dio Patria e Famiglia", perché sempre "l'uomo della provvidenza" in Italia è un eroe comico e drammatico: Di Pietro e D'Alema, Renzi e Beppe Grillo «e quando c'era lui, caro lei». Possiamo addirittura, Berizzi e noi, dar ragione a Giorgio Bracardi che per Renzo Arbore cantava (1974): «Se ce fosse Pippe Baude a comandar. La situazione è grave, non se ne può più / la gente invoca l'uomo forte:/ se ce fosse Pippe Baude a comandar. Pepeeeee! Pepeeeee!».

La sola cosa che la sociologia ci ha spiegato ex cathedra è che "disamorati e risentiti, gli italiani vogliono essere governati da un uomo forte"

Il libro

Il ritorno della bestia
di Paolo Berizzi
(Rizzoli, pagg. 220, euro 18)

La scoperta presentata alla Biblioteca Nazionale di Napoli

Le ultime ore di Platone e il luogo della sepoltura svelati dai papiri di Ercolano

di **Antonio Ferrara**

NAPOLI

Duemila anni e più dopo fa una certa impressione leggere su un papiro ercolanese di Platone e del luogo preciso dove fu sepolto. E anche della sua vita da schiavo. Ancora una volta l'archeologia vesuviana e lo studio dei rotoli carbonizzati, scoperti tra il 1752 e il 1754 nello scavo dell'antica Ercolano, annullano il tempo e ci rimettono in connessione con l'antico. In questo caso con un maestro come Platone, il filosofo nato nel 428-27 avanti Cristo e morto ad Atene nel 348-47 avanti Cristo. Dalla rilettura di uno dei papiri ecco che il ricercatore tedesco Kilian Fleischer dell'università di Würzburg ha scoperto che Platone fu sepolto nel giardino a lui riservato (un'area privata destinata alla scuola platonica) dell'Accademia ad Atene, vicino al Museion (il sacello sacro alle Muse), mentre finora era solo noto che era sepolto genericamente nell'Accademia, fuori dalle mura di Atene, a circa 1500 metri della porta del Dipylon. Fleischer nel 2023 ha pubblicato le sue ricerche in un volume su Filodemo di Gadara, il filosofo che visse ai piedi del Vesuvio, a Ercolano, in quella che dovette essere la villa di Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, console nel 58 avanti Cristo e suocero di Cesare. L'occasione della presentazione al grande pubblico della nuova lettura è stata l'illustrazione alla Biblioteca Nazionale di Napoli dello stato di avanzamento del progetto "GreekSchools" finanziato dal Consiglio europeo della ricerca con 2,5 milioni di euro (chiuderà nel 2026), coordinato da Graziano Ranocchia dell'Università di Pisa in collaborazione con l'Istituto di scienze del patrimonio culturale, l'Istituto di linguistica computazionale "Antonio Zampolli" del Cnr e la stessa Biblioteca Nazionale di Napoli. «Rispetto alle edizioni precedenti, ora c'è un testo quasi radicalmente cambiato, che implica una serie di fatti nuovi e concreti su vari filosofi accademici» spiega Ranocchia. Il papiro riletto, conservato come tutti gli altri alla Nazionale di Napoli, contiene la *Storia dell'Accademia* di Filodemo di Gadara, vissuto tra fine II e metà I secolo avanti Cristo. Sono state individuate mille nuove parole (il 30 per cento in più di testo) con tecniche di contrasto e la linguistica computazionale: avviata anche una collaborazione internazionale online tra i papirologi per segnalare le proposte di nuove letture.

Dal papiro novità anche sulla schiavitù di Platone, non più fissata al suo periodo siracusano, ma anticipata a subito dopo la morte di Socrate nel 399 avanti Cristo. Sappiamo anche che il filosofo in punto di morte si lamentò delle scarse capacità musicali e ritmiche di una suonatrice di flauto originaria della Tracia. Altre notizie dal papiro riguardano la corruzione dell'oracolo di Delfi da parte del filosofo Eraclide Pontico. E si è capito che Filone di Larissa si chiamava in realtà Filione: il filosofo morì a 63 anni in Italia durante una pandemia influenzale.

E spunti biografici emergono anche per Filodemo, il "vecchietto irascibile" come lo chiamò Cicerone. I due si conobbero ad Atene quando Filodemo era giovane: il filosofo nato a Gadara, in Palestina, visse ad Alessandria e forse transitò per la Sicilia per poi stabilirsi ad Atene, dove fu allievo di Zenone di Sidone. «Proseguiamo lo studio – dice Ranocchia – c'è ancora tanto da scoprire». Recuperata anche la parodia di Aristone di Chio che dice «Davanti Platone, dietro Pirrone, in mezzo Diodoro» con la quale sbeffeggiò Arcesilao.

I documenti
I papiri di Ercolano carbonizzati a causa dell'eruzione del Vesuvio del 79 dopo Cristo che riportano particolari sulla vita di Platone

Su Robinson in edicola tutta la settimana

Quando il Portogallo scelse la libertà i 50 anni della Rivoluzione dei garofani

Sul nuovo *Robinson* in edicola vi raccontiamo un momento del Novecento e la sua lezione per l'oggi: la rivoluzione con cui, 50 anni fa, il Portogallo si liberò della dittatura e si avviò sulla strada della democrazia. A Lisbona Raffaella De Santis ha incontrato i testimoni: un coro di poeti, militanti e cittadini che fecero la Storia. Poi, come sempre, ampio spazio ai libri: con le recensioni delle novità in libreria, le pagine dedicate ai più piccoli, le classifiche. E, tra le interviste, il colloquio con la regina delle serie tv, Shonda Rhimes.

La carriera

I ruoli più difficili e i riconoscimenti

Mio fratello è figlio unico (2007)
David come migliore protagonista

La nostra vita (2010)
Premio miglior attore a Cannes

Il giovane favoloso (2014)
Premio Pasinetti a Venezia

Volevo nascondermi (2020)
Orso d'argento a Berlino

Interprete
Elio Germano è nato a Roma 43 anni fa e ha esordito al cinema quando aveva solo dodici anni

Elio Germano

"Dietro alle maschere del teatro ho nascosto tutte le mie paure"

di **Arianna Finos**

Viviamo nella realtà virtuale, in mano alle intelligenze artificiali persino i capi di Stato parlano sui social

Destra e sinistra sono molto sfumate nel nostro Paese, c'è un grosso problema di identificazione

In *Confidenza* di Daniele Luchetti, dal romanzo di Domenico Starnone (in sala da oggi con Vision) Elio Germano è un professore che confessa alla sua ex studentessa con cui ha una relazione, un segreto. Vivrà il resto della vita nella paura che venga rivelato. Incontriamo l'attore in un hotel a Roma, Trinità dei Monti.

Germano, come sta?

«Ce la metto tutta per stare bene, malgrado i tempi che ci circondano. È una pratica che bisogna fare, apri la finestra o il tg e non trovi motivi di serenità, ma ci difendiamo»,

È il quarto film con Luchetti.

«Mi stimola la libertà che si prende, il non puntare al risultato, mettersi in crisi. Spesso il nostro è un lavoro orientato al business: il film deve "funzionare", cosa che finisce per condizionare tutto».

Vi siete incontrati per "Mio fratello è figlio unico".

«Sì,un normale provino, lui cercava questo fascista, c'è stata una frizione: andavamo in direzioni opposte. Io giudicavo il personaggio, lo caratterizzavo, ho fatto un provino sbagliato. Ma lui ha visto comunque una possibilità. Guardando al protagonista tredicenne ho pensato a come sarebbe potuto diventare e mi sono messo nei panni di questo personaggio a cui sulla carta mi ribellavo. Questo film all'inizio aveva una esigenza commerciale forte, ma Luchetti ha ribaltato la prospettiva, cambiato tutto, a partire dal titolo – era *Il fasciocomunista*. Il successo del film ha dato a Daniele una solidità diversa per affrontare *La nostra vita* con un linguaggio realistico: ci mescolava con ciò che accadeva tra i cantieri degli ospedali».

Le è valso il Prix da miglior attore a Cannes.

«È stata la mia ultima volta alla Croisette. I francesi parlano di cinema come noi di cucina e calcio. In quella serata c'era uno smercio di papillon e cravatte, che artisti e pubblico sono costretti a mettere per la sala. Il premio è stato inaspettato, ricordo solo che sono sceso dal palco ero zuppo, come mi avessero buttato in una vasca da bagno. Ho perso bottoni, la pancia di fuori: una bella decomposizione».

Al provino per il Fasciocomunista avrebbe immaginato un premier di Fratelli d'Italia?

«Adesso, se ci pensiamo, quella è l'unica forza politica della vecchia Repubblica. Non era al tavolo della Costituente quando è stata scritta la Costituzione e, non a caso, adesso sta cercando di metterla in discussione. Dobbiamo fare tutti qualcosa, come italiani, perché è un problema reale.

Il film
Isabella Ferrari con Elio Germano in un momento del film *Confidenza* di Daniele Luchetti tratto dal romanzo omonimo di Domenico Starnone (edito da Einaudi) da oggi al cinema

C'è stata una zona molto eversiva della destra anticostituzionale, poteri che hanno agito nel nostro Paese in modo poco trasparente contro la Costituzione, attraverso le società massoniche e i tentativi di colpi di Stato. Oggi i rappresentanti di quelle forze sono al governo e quindi anche all'interno dei servizi segreti, di tutte le strutture che dovrebbero tutelare la Repubblica».

Il ruolo della sinistra?

«Destra e sinistra sono molto sfumate nel nostro Paese, c'è un grosso problema di identificazione. Abbiamo avuto un centrosinistra che si è occupato di sfaldare lo stato sociale e privatizzare tutto, dalla sanità pubblica alla scuola, all'Iri. E proprio sotto la presidenza di Romano Prodi. Diciamo però che con questo governo non c'è la destra del liberismo contro socialismo, la divisione Stato contro libera impresa. È qualcosa che mi spaventa, essendo più radicato, almeno storicamente, in quelle forze che abbiamo detto. Anche perché loro stessi, che ne sono rappresentanti, non fanno chiarezza».

Quali sono i suoi colleghi amici?

«Quando non lavoro frequento altri mondi, gli spazi sociali, ad esempio. Capita che con i colleghi ci incontriamo per qualche iniziativa, ci siamo ritrovati per una lettura in ricordo della strage delle Fosse Ardeatine con Jasmine Trinca, Nanni Moretti, Fabrizio Gifuni, Vinicio Capossela e Maurizio Landini, un gruppo eterogeneo stipato su un'Ape gigante, tante tappe a Roma. Bello. Ma in generale frequento un altro mondo».

Perché ha iniziato così presto a recitare?

«Noi molisani sparsi per l'Italia ci trovavamo tutte le estati nel nostro paese, noi ragazzini facevamo uno spettacolo con barzellette imparate durante l'anno. A 14 anni questa cosa era finita, eravamo cresciuti e questo mi mancava. Ero un adolescente introverso, problematico. Sono sempre stato poco competitivo, non solo nello sport. A teatro indossi maschere, ti perdi nelle vite degli altri, sono abbattute le differenze è una dimensione ricca che ti libera dalla paura di provare le emozioni tipiche dell'adolescenza».

Il protagonista del film teme per un inconfessabile segreto.

«L'inconfessabile deriva dall'ambiente: fai cose per piacere o passione e ti vergogni a rivelarle perché questo ti crea un danno o tu pensi che possa farlo. È un meccanismo cerebrale che crea questa paura ossessiva. Spesso anche motivata, perché viviamo in un'epoca in cui dici la cosa sbagliata al momento sbagliato e vieni licenziato dal lavoro, o dalla coppia. Perché è una società in cui conta la rappresentazione di noi stessi».

È peggiorata la condizione delle persone?

«Di sicuro dal punto di vista economico, si continuano a fare leggi che favoriscono i ricchi. E poi da un bel po' viviamo nella realtà virtuale, in mano alle intelligenze artificiali. Ci informiamo tramite i telefonini, viviamo e discutiamo attraverso quella realtà, che non viene dalla nostra esperienza diretta. Persino i Capi di Stato parlano sui social: c'è la guerra e Netanyahu dice la sua su X, Piantedosi dice la sua su X. Non c'è un canale ufficiale e quindi tutto rischia di essere portato in una zona in cui sfuggono i confini tra reale e irreale».

Musica **Ultimo e Mahmood al Concertone del 1° maggio**

Tutto pronto per il concertone del primo maggio: i conduttori saranno Ermal Meta e Noemi con BigMama per l'anteprima. Cinquanta artisti che per la prima volta nella storia della kermesse si esibiranno al Circo Massimo di Roma. Sul palco tra gli altri: Ultimo, Mahmood e i Negramaro.

Su Netflix il film "Sei nell'anima"

Dalla pasticceria alla svolta rock la prima vita di Gianna Nannini

▲ Gianna e Letizia
Gianna Nannini con l'attrice Letizia Toni (anche a sinistra)

di **Carlo Moretti**

C'è l'incidente nella pasticceria di famiglia in cui perse due falangi della mano sinistra; e c'è anche il contrastato inizio da cantautrice; ci sono la svolta rock e il successo, e la crisi d'identità in cui pensò di perdersi grazie alla quale, invece, a trent'anni ha iniziato una nuova vita. C'è insomma molto della vera Gianna Nannini in *Sei nell'anima*, diretto da Cinzia TH Torrini dal 2 maggio su Netflix, visibile in 190 Paesi. Non un vero biopic, perché il film contiene molto di più, essendo liberamente ispirato alla storia della cantautrice toscana e alla sua autobiografia del 2016 *Cazzi miei*, ora intitolata come il film e rieditata da Mondadori.

Nel ruolo dell'icona del rock italiano recita l'attrice Letizia Toni, al suo primo ruolo da protagonista, toscana anche lei, una somiglianza per molti aspetti sorprendente: «Ho letto il copione e mi sembrava bello proprio perché non era un biopic o un docufilm», osserva Gianna Nannini, «ma ero

Nel ruolo della rocker c'è Letizia Toni al suo primo ruolo da protagonista

convinta che il film non si sarebbe mai fatto perché un'altra Gianna non l'avrebbero mai trovata, poi è arrivata Letizia Toni e allora ci siamo tutti convinti di sì. Mi sono identificata in lei, mi sono vista come sono, e soprattutto mi sono piaciuta, mi sono innamorata di me: Letizia mi ha studiato bene, mi ha permesso di riguardarmi attraverso di lei».

Letizia Toni, sul set affiancata tra gli altri da Maurizio Lombardi nei panni del padre di Gianna Nannini e da Andrea Delogu in quelli della discografica Mara Maionchi, sottolinea il suo lavoro condotto «dall'interno e dalle radici di Gianna. Sono andata a Siena per poter sentire a pelle le sensazioni di cui lei ha parlato nella sua autobiografia e le cose di cui ha parlato nelle interviste. Un lavoro di sovrapposizione tra la sua e la mia personalità». Il risultato è a tratti sorprendente, non solo per una certa somiglianza ma anche per come l'attrice è riuscita a replicare dettagli e tic espressivi.

Tra le libertà della sceneggiatura firmata dalla regista Cinzia TH Torrini insieme a Donatella Diamanti e Cosimo Calamini, e con la stessa Nannini, c'è il personaggio di Marc, interpretato da Stefano Rossi Giordani, costruito intorno all'alter ego che la cantautrice nella sua autobiografia chiama "Qualcuno". Come spiega bene Letizia Toni «Marc è Gianna che si mette allo specchio, è il suo termometro, il suo terzo occhio. Ci sono momenti in cui la sprona e altri in cui la butta giù. Nella scena del culmine del suo burnout, Gianna lo vuole addirittura cancellare, ma è tutto nella sua mente».

In realtà, nel film Marc è più che reale: intreccia con Gianna una storia piena di passione, le ispira la canzone *Latin lover* ma non sa citarne il testo, è parte del triangolo amoroso che vede la cantautrice impegnata anche con la parrucchiera Carla (Selene Caramazza). Ma sarà Carla a salvarle la vita.

Sport

IL TRIONFO NERAZZURRO

Il tesoro scudetto

Crescono premi, ricavi e brand
Una parte servirà a pagare i bonus ai giocatori. L'effetto economico della seconda stella sull'Inter

di **Franco Vanni**

MILANO – Da che calcio è calcio, scudetto fa rima con bonus. Quelli che gli sponsor pagano al club vincitore, ovviamente. Ma anche quelli che la società deve poi girare ai giocatori, in base a quel che prevedono i loro contratti. «Steven, bonuuuus» ha urlato l'esterno Federico Dimarco, subato dopo il 2-1 contro il Milan, al suo presidente Steven Zhang, collegato dalla Cina in videochiamata. L'indomani della partita sono stati Çalhanoglu e Thuram, sempre in videochat, a rincarare la dose. I due hanno fatto presente col sorriso al figlio del fondatore di Suning di essere arrivati alla Pinetina a parametro zero, e di meritare quindi «un regalo» per il ventesimo tricolore. Nel filmato, condiviso sui social dallo stesso Zhang, il presidente ride. Ma il tema è reale: una parte dei soldi che l'Inter prenderà con la mano sinistra grazie allo scudetto, con la destra li distribuirà in spogliatoio.

È probabile che Zhang, che sta per ottenere dal fondo Pimco un prestito da 400 milioni per chiudere il debito con Oaktree, vorrà fare regali extra ai ragazzi della seconda stella. Nello scorso gennaio diede ai giocatori un milione e mezzo dopo la vittoria della Supercoppa, che al club ne portò otto. E prima dell'inizio della stagione, proprietà e giocatori avevano concordato un paio di milioni di premi da dividere in caso di passaggio di ogni turno di Champions. E per lo scudetto? Oltre a eventuali gesti generosi, ci sono i bonus previsti dai contratti, diversi per ogni giocatore. Secondo una stima prudente, tutti insieme dovrebbero aggirarsi sui tre milioni. Soldi che la società verserà tutto sommato a cuor leggero, visto che avendo vinto il campionato si prepara a incassarne molti di più.

L'anno scorso, bilancio alla mano, l'Inter arrivando terza ha incassato 87 milioni dai diritti di trasmissione della Serie A. Per la stagione in corso la previsione è di incassarne 13 in più, grazie al tricolore. Al 30 giugno prossimo, il club conta infatti di mettere in cassa "circa 100 milioni, in caso di vittoria della Serie A", come si legge nella nota relativa al primo semestre, concluso, di Media and Communication, società in cui confluiscono i ricavi da diritti tv e sponsor. Sponsor che si preparano a mettere mano al portafogli. Paramount+ per la stagione in corso si è impegnata a pagare all'Inter 11 milioni, "oltre a corrispettivi variabili", legati appunto agli obiettivi raggiunti, scudetto in primis. Nike, che produce le divise da gara, trasferisce all'Inter 21,25 milioni l'anno, a cui vanno aggiunti premi di risultato. Lo stesso vale per U-Power, che dovrà aggiungere un gettone per lo scudetto ai 18 milioni stagionali pattuiti.

Lo scudetto non cambierà invece l'ammontare dei ricavi legati alla partecipazione alla prossima Champions League, che da quest'anno vengono calcolati in base a un indice che tiene conto del ranking storico e dell'incidenza dei mercati nazionali. Secondo la stima del portale Calcio e Finanza, i ricavi minimi per la partecipazione alla "super" Champions 2024/25 saranno di almeno 50 milioni per club. Aria fresca per i conti dell'Inter, che dopo avere chiuso l'ultimo semestre con un utile di 22,3 milioni, conta di chiudere l'esercizio al 30 giugno con un passivo di circa 40, in netto miglioramento rispetto agli 85 della scorsa stagione. E punta al pareggio per il 2024/25, anche grazie al Mondiale per club. Intanto col ventesimo scudetto, oltre a meritarsi l'Ambrogino d'Oro annunciato dal sindaco di Milano, l'Inter aumenta il valore del brand. Secondo un'analisi condotta per Repubblica da Brand Finance, il ventesimo tricolore accresce il valore del marchio di 50 milioni, portandolo a quota 550 e riducendo il divario con la Juve, che lo scorso anno ne valeva 631. Il Milan nel 2023 era valutato 358.

▲ **La 2ª stella** La festa dell'Inter sul terreno di San Siro

I diritti tv

100

La previsione
I ricavi da diritti televisivi, che dipendono in parte dal piazzamento finale, saliranno da 87 a circa 100 milioni

L'Europa

50

La nuova Champions
Ognuno dei 36 club ammessi alla nuova Champions League percepirà almeno 50 milioni

Il futuro rossonero

Milan, è iniziato il dopo Pioli Van Bommel sfida Lopetegui L'ultima tentazione è De Zerbi

Il progetto di mercato non prevede spese folli e fa preferire chi sappia coltivare nuovi talenti
A Conte resta il Napoli

di **Giulio Cardone** *ed* **Enrico De Lellis**

Il futuro di Stefano Pioli è ormai segnato: dopo una stagione deludente, lascerà il Milan. C'è solo da attendere la fine di un campionato a cui i rossoneri non hanno più nulla da chiedere. La società è da tempo alle prese con la scelta del prossimo allenatore. Antonio Conte resta in corsa, anche se il progetto di mercato è distante dalle richieste dell'ex Tottenham, determinato a tornare in panchina per vincere trofei importanti nell'immediato, con calciatori forti e pronti al grande salto fin da subito.

Il Milan, al contrario, vuole rimanere competitivo ma senza cedere a spese folli, anzi ha scelto un progetto impostato su giovani di qualità e vuole un allenatore che abbia dimostrato di saperne valorizzare il talento. Per questo la candidatura di Conte, forse il preferito per i tifosi, va perdendo concretezza. Sull'ex ct azzurro resta forte invece il pressing di De Laurentiis, che vuole aprire un ciclo con lui a Napoli.

Un allenatore che il Milan sta valutando è Julen Lopetegui. La dirigenza, in particolare l'ad Furlani con il direttore tecnico Moncada, ha già incontrato il tecnico spagnolo, ma nelle ultime ore il West Ham – che ha sempre sul taccuino Maurizio Sarri e José Mourinho – sta tentando il sorpasso, con il 57enne ex ct della Spagna che nelle scorse ore è stato protagonista di un vertice in un noto albergo londinese proprio con il management del West Ham. Lopetegui ha come priorità il Milan, ma l'affondo decisivo ancora non c'è stato e il club di Premier League è pronto a mettere sul tavolo un contratto di 4 anni a 4.5 milioni di euro a stagione.

Affondo per Lopetegui che ancora non è stato fatto perché Zlatan Ibrahimovic – insieme a Cardinale sarà lui a scegliere l'erede di Pioli – spinge per la soluzione Marc Van Bommel, suo grande amico. L'allenatore olandese, ex centrocampista del Milan, conosce bene la Se-

Roma **Ndicka può tornare ad allenarsi**

Dopo il grande spavento con l'Udinese (domani alle 20 gli ultimi 19' della partita sospesa sull'1-1) buone notizie per Evan Ndicka e la Roma: i nuovi esami hanno confermato l'assenza di patologie cardiache, il giocatore potrà riprendere gradualmente l'attività.

Volley **Gara-3 tra Conegliano e Scandicci**

Si gioca (ore 20.30 Raisport) la terza partita della finale scudetto del volley femminile tra l'Imoco Conegliano e la Savino del Bene Scandicci: la serie è sull'1-1. Domani gara-3 della finale maschile tra Perugia e Monza (anche loro sull'1-1).

Lotta **Caso Chamizo, il risultato non cambia**

Sentenza salomonica della Federazione internazionale di lotta sul caso di presunta corruzione denunciato da Frank Chamizo: resta la sconfitta, ma gli arbitri sono stati sospesi. "Una vera ingiustizia" per l'azzurro. A maggio l'ultimo torneo preolimpico.

20° tricolore
La festa dei tifosi nerazzurri in Piazza Duomo per il 20° scudetto dell'Inter, arrivato con la vittoria nel derby

MAURIZIO MAULE/FOTOGRAMMA

L'intervista al papà dell'allenatore nerazzurro

Giancarlo Inzaghi "Dicevano: non è da Inter Simone non dimentica"

di **Maurizio Crosetti**

MILANO - Giancarlo dice che a un certo punto li ha solo guardati, i suoi ragazzi a tavola con lui, ieri a pranzo. Non c'è gioia più grande per un genitore: non i figli per quello che fanno, ma i figli per quello che sono. Simone, Filippo, papà Giancarlo, un boccone a Brera e seicento metri per arrivarci tra la gente in festa. Seicento metri più tutta una vita.

Lei adesso è il padre più felice d'Italia: si può dire?

«Sì, ma perché ho due ragazzi splendidi. Sono felice della loro gentilezza, della loro bontà e del bene che si vogliono, non dei 360 gol o dello scudetto».

Anche se, lo scudetto...

«Simone mi ha detto: "Papà, comincio solo adesso a rendermi conto che ho fatto una grande impresa". Gli ho dato un bacio, gli ho detto bravo. Poi Filippo gli ha dato un bacio e gli ha detto bravo. Siamo gente così».

Quando ha cominciato a vincere lo scudetto, il suo ragazzo?

«Quando scrivevano che non era da Inter. Io mi arrabbiavo e lui "papà, calma..." Poi però mi ha detto: "Mi sono segnato tutto e non dimentico". Quando sarà tempo, ogni cosa verrà fuori. Non ora. Ora c'è solo da stare contenti».

Quando giocavano, Simone era il fratello di Filippo. Adesso, da allenatori, Filippo è il fratello di Simone. Ombre tra loro?

«Mai! Si sono invertite le parti, ma loro hanno sempre goduto uno dell'altro. Si telefonano due volte al giorno e si chiedono: "Come giochi domenica?" Posso dire che si amano».

È vero, come ha spiegato Filippo, che Simone era più forte?

«Da ragazzini certamente, perché era un dribblomane tutto scatti e finte. Si passava la palla da solo e poi faceva gol. A 14 anni era alto un metro e 70. Ma, per Filippo, quel gol era il suo stesso sangue: con gli Esordienti ne segnava novanta all'anno. Eppure non pensavo che sarebbero arrivati così in alto, me li immaginavo al massimo in Promozione o in Eccellenza».

Simone era il più piccolo, nella scia di una leggenda dell'area di rigore. Difficile?

«Quando Filippo veniva ingaggiato dalla Tabaccheria "Da Mario" per i tornei serali con una pizza come premio partita, ed era poco più di un bambino in mezzo ai trentenni, diceva: "Io vengo, però porto anche mio fratello"».

Come finì?

«Lo ingaggiò il Bar Barbara, che di pizze ne offriva due a vittoria».

Ci parli del vostro pranzo di ieri.

> *A tavola mi ha confessato: "Papà, comincio a rendermi conto che ho fatto una grande impresa" Io e Pippo gli abbiamo detto bravo*

> *Mi arrabbiavo quando scrivevano che non era pronto Rispondeva: "Calma" Ora dice: "Ho segnato tutto, non dimentico" Ma siamo solo felici*

MARCO ROSI/GETTY IMAGES

Padre e figlio
Giancarlo Inzaghi e suo figlio Simone, l'allenatore campione d'Italia

> *Sarebbe già stato campione d'Europa se Lukaku non avesse sbagliato quel gol Ma a me interessa solo che lui e Pippo siano brave persone*

«Simone abita a Brera, nel cuore di Milano, e per percorrere i seicento metri verso il ristorante ci abbiamo messo una vita tra abbracci, selfie e parole bellissime della gente».

Simone l'ha videochiamata dal campo.

«Ma io piangevo come una fontana, solo mia moglie Martina è riuscita a parlargli».

E cosa gli ha detto?

«Bravo».

Lei come ha vissuto il derby?

«Nel mio solito modo: da solo in stanza, tapparelle abbassate, nocino e sigaretta. A San Siro sarò andato tre volte in tre anni. Sono stato milanista per una vita, però adesso tengo per l'Inter, così come tenevo per la Lazio quando in ritiro si giocava a carte con Immobile e Peruzzi, il mio compagno fisso, grande Peru».

È vero che Simone è cambiato?

«Forse a Roma era troppo amico dei calciatori. All'Inter è diventato più maturo, più riflessivo, sa essere un muro di gomma. Ma è sempre la solita enciclopedia: conosce, ruolo per ruolo e caratteristica per caratteristica, tutti i giocatori d'Europa. Basta fare un nome e lui tòc, risponde al volo».

Cos'ha in più di Filippo?

«Filippo non è stato fortunato, però ha lavorato benissimo ovunque, è un martello pneumatico e sfonderà pure lui».

Quanto c'è, di Filippo, nel successo di Simone?

«Tanto. Da ragazzi, era Filippo a curare ogni dettaglio per Simone, quasi da maniaco. Unico strappo alla regola un po' di Nutella, altrimenti solo bresaola e orari tedeschi. Sempre con i piedi per terra».

Simone li manterrà?

«Sì, nessuno dubbio. Ne ho visti di presunti fenomeni che si sono comprati l'aereo dopo un po' di vittorie. Gente sparita presto, giocatorini. A loro vorrei dire di prendere esempio da Simone e Filippo, che per spostarsi usano soltanto i treni di linea».

Uno scudetto e una finale di Champions in meno di un anno.

«E se Lukaku non sbaglia quel gol, ora saremmo campioni d'Europa. Ma a me interessa solo che Simone sia una brava persona, e Filippo lo stesso».

DANIELE MASCOLO/REUTERS

Uno scudetto
Stefano Pioli, 58 anni, ha guidato il Milan allo scudetto 2021-2022

rie A e il suo 4-3-3 moderno e offensivo che applica all'Anversa ha stregato lo svedese. Quello di Van Bommel è il nome in ascesa, anche se non vanno scartate altre piste a priori. Ad esempio Roberto De Zerbi, che al Milan è cresciuto da giocatore nel vivaio e sa come lavorare sui giovani.

Xavi del Barcellona è un altro profilo apprezzato: lo spagnolo aveva già annunciato l'addio al termine della stagione, ma a sorpresa potrebbe anche restare, visto che Laporta sta cercando di convincere il tecnico catalano a proseguire l'avventura insieme. Sérgio Conceição, ai saluti con il Porto, e Marcelo Gallardo (Al Ittihad) gli altri nomi studiati dal Milan. Di sicuro queste saranno le ultime partite di Pioli sulla panchina di San Siro. Il cast per eleggere il suo sostituto va avanti, con van Bommel che prova a scalare posizioni e superare Lopetegui.

COPPA ITALIA, SEMIFINALE DI RITORNO

La Lazio si illude, Milik la beffa Juve in finale dopo la paura

di **Emanuele Gamba**

ROMA – In finale ci è andata la Juventus, che in colpo solo, quello firmato Weah-Milik, ha smorzato la contestazione che stava montando, salvato Allegri da una capitolazione inevitabile e sé stessa da un'eliminazione che la Lazio le stava infliggendo come se stesse dando una lezione. La rimonta di Tudor, scandita dai gol di Castellanos, s'è però fermata quando gli allenatori hanno messo mano alle panchine: quella juventina ha scacciato gli spettri, dall'altra sono entrati solo fantasmi.

Il piano della Juventus allegriana – trincerarsi e ripartire, la cosa che sa far meglio – è stato presto mandato a ramengo da Castellanos, saltato altissimo sul corner di Luis Alberto, mentre Alex Sandro non saltava per niente. Ma nel dettaglio, è stata intelligente la mossa di Tudor di mettere un colpitore di testa molto forte della zona di uno che nel fondamentale non eccelle. Così la Juve è dovuta entrare in partita subito e tutto sommato non l'ha fatto malissimo, costruendo persino un'azione di grande qualità con Rabiot e Chiesa che hanno mandato al tiro Vlahovic dall'area piccola, ma Mandas s'è opposto con una parata di sublime istinto col piede sinistro. La Lazio ha mescolato un po' del palleggio verticale di Sarri con lampi della furibonda aggressività di Tudor, che si vede e non si vede ma che quando s'è vista ha fatto barcollare la Juve, come sempre in difficoltà quando la gara alza i toni invece di adagiarsi nel piattume che predilige. La Lazio è stata meglio nella coralità, anche quando nell'ultimo quarto di gara i bianconeri hanno alzato la pressione, ma pure nelle cose tra uomo e uomo, come quella gamba di Mandas, il colpo d'occhio di Marusic quando ha anticipato Vlahovic davanti alla porta vuota (al contrario, Danilo e Bremer hanno sempre fatto acqua) o i colpi di genio con cui Luis Alberto (sul 2-0, con la collaborazione di Anderson) ha spedito in porta Castellanos, che alla fine del primo tempo ha tirato addosso a Perin ma all'inizio del secondo lo ha castigato, provocando nella Juve dei traballamenti che stavano facendo infuriare i tifosi, in aperta e sonora contestazione, e innervosire i giocatori, se persino uno mite come Cambiaso al momento della sostituzione, palesemente poco gradita, si è rivolto a brutto muso ad Allegri, il grande predicatore della calma: «Mister, però devi stare tranquillo!».

Le sostituzioni le ha però gradite la Juve, e da qualche cappello Allegri deve ancora avere qualche coniglio da estrarre (al contrario di Tudor, che ha levato Castellanos mentre stava in stato di grazia): uscito persino Vlahovic, una rabbiosa anima in pena senza passaggi buoni e con troppi laziali addosso, le riserve hanno costruito l'azione che ha tolto la Juve da una situazione che sarebbe stata catastrofica, se si fosse fatta eliminare così. E invece Weah ha dato finalmente un senso al suo ingaggio, finora incomprensibile, scaraventando in area un cross tesissimo (o era un tiro sbagliato? cosa importa) sul quale si è scapicollato Milik, entrato un respiro prima. È stato il secondo e ultimo tiro in porta della Juve, ma intanto la contestazione è trascolorata in estasi, Allegri ha evitato una cascata di fango e la società centrato uno degli obiettivi della stagione, mentre la Lazio esce da tutto e si prepara a ricominciare da capo.

> Bianconeri all'angolo per la doppietta di Castellanos, il polacco entra e segna evitando i supplementari. Oggi Atalanta-Fiorentina

▲ **Finale all'Olimpico il 15 maggio** La rete decisiva di Milik a 7' dalla fine. Stasera Atalanta-Fiorentina (ore 21, Canale 5): all'andata 1-0 per i viola

Lazio **2**
12' pt e **4' st** Castellanos

Juventus **1**
38' st Milik

Lazio (3-4-2-1)

Mandas – Casale, Romagnoli, Gila (1' st Patric) – Hysaj, Cataldi (36' st Rovella), Guendouzi (39' st Pedro), Marusic – Felipe Anderson (17' st Vecino), Luis Alberto – Castellanos (36' st Immobile). All. Tudor.

Juventus (3-5-2)

Perin – Danilo, Bremer, Alex Sandro – Cambiaso (25' st Weah), McKennie (37' st Yildiz), Locatelli, Rabiot, Kostic – Vlahovic (37' st Milik), Chiesa 46' st Alcaraz). All. Allegri.

Arbitro: Orsato.
Note: andata Juventus-Lazio 2-0. Ammonito Locatelli.

Le pagelle
Luis Alberto ispira i gol Cataldi bravo in regia
di ***Giulio Cardone***

Lazio

▲ Taty Castellanos, 6 gol stagionali

6.5 Mandas Miracolo su Vlahovic.

5.5 Casale Non chiude su Weah.

5 Romagnoli Fulminato da Milik nel momento cruciale.

6 Gila La solita energia, ma si fa male. **Dal 1' st Patric 6** Elettrico.

6 Hysaj Se la cava su Chiesa e Kostic.

6.5 Cataldi Regia e copertura. **Dal 36' st Rovella sv.**

5.5 Guendouzi Molta corsa, poca qualità. **Dal 39' st Pedro sv.**

6 Marusic A perdifiato sulla fascia, più un salvataggio incredibile su Vlahovic. Però non chiude su Weah nell'azione decisiva.

6 Felipe Anderson Ha spazio, ma non trova il guizzo. **Dal 17' st Vecino 5.5** La diga non regge.

7 Luis Alberto Ispira entrambi i gol del Taty.

8 Castellanos Eccolo, il vero Taty: vince il duello con Bremer e fa sognare la Lazio con due perle. **Dal 36' st Immobile sv.**

6.5 All. Tudor La sua Lazio ha un'anima, ma paga gli errori dell'andata. E i cambi non funzionano.

Le pagelle
Vlahovic si vede poco Weah, assist decisivo

Juventus

▲ Adrien Rabiot, 29 anni

6.5 Perin Uscita alla Peruzzi sul Taty.

5 Danilo Tiene in gioco Castellanos sul secondo gol.

5 Bremer In affanno costante.

5 Alex Sandro Si fa beffare sull'1-0. Sempre in difficoltà.

5.5 Cambiaso Polemico con Allegri quando esce. **Dal 25' st Weah 7** L'assist dell'anno.

6.5 McKennie Con il destino in bilico, spinge la Juve. **Dal 37' st Yildiz sv.**

5.5 Locatelli Soffre contro il centrocampo dinamico della Lazio. Diffidato e ammonito, salterà la finale.

6 Rabiot Idee utili nella confusione.

6 Kostic Cerca spazi sulla fascia, raramente li trova.

5 Vlahovic Una sua zampata viene incredibilmente deviata da Mandas, poi più nulla. **Dal 37' st Milik 8** Il primo pallone toccato vale la finale.

5.5 Chiesa Solo un cross per Vlahovic. **Dal 46' st Alcaraz sv.**

6.5 All. Allegri Tira fuori Milik dal cilindro.

7 Arbitro Orsato Dirige modello Champions, perfetto.
– **g.c.**

L'intervista al numero 2 del tennis mondiale

Jannik Sinner "I calcoli li faccio ma per la vetta ho tanto tempo"

DENIS BALIBOUSE/REUTERS

dal nostro inviato **Paolo Rossi**

MADRID – Ci sono delle regole, delle leggi da rispettare. Una casa si costruisce dalle fondamenta, non dal tetto. Jannik Sinner ne è consapevole e, mentre tutti fanno calcoli e fissano già date per il giorno che farà la storia del tennis italiano, ossia quello in cui l'altoatesino diventerà numero uno del mondo lui, Sinner, invece bada al presente.

Jannik, dica la verità: glielo ha insegnato suo fratello Mark, che è vigile del fuoco, a spegnere gli incendi?

«Ah ah ah, no. O forse sì. Non lo so. Scherzi a parte: diciamo che io sono semplicemente uno che vive lo sport sempre in modo molto tranquillo, nel senso che mi diverto in campo e sto attento sulle mie cose. Punto».

Si fa presto a dirlo: dopo Madrid ci sarà Roma, e sarà la prima volta che si esibirà in Italia dopo il trionfo di novembre in Coppa Davis e la conquista dello Slam australiano a gennaio. Se lo immagina l'abbraccio? Il calore della gente? Dovrà mimetizzarsi, tingersi i capelli magari...

«Ma per carità, farò le cose come al solito. La cosa più importante, per me, è giocare a tennis: in generale non perdo tante energie a fare altre cose, quindi questo è. Ho intorno le persone cui voglio bene, e che mi amano e che sanno chi sono davvero».

Ecco, questo è un concetto che lei ripete spesso.

«Certo, perché tanti mi conoscono solo dalla televisione e basta. Ovviamente so che c'è tanto fermento in Italia, e credo che sia una cosa bella e positiva».

Tutto per lei.

«No, penso al movimento, nel senso di fare ancora più grande il tennis italiano e portarlo in una posizione dove ci saranno più ragazzi in campo».

Ma dica la verità: quando è tornato a casa dopo Melbourne, i suoi genitori le hanno detto "ma che hai fatto, sei diventato mondiale"?

«Ovviamente mi hanno fatto i complimenti, ma senza esagerazioni: mamma e papà sono contenti quando mi vedono sorridere e quando vedono che sto bene, a prescindere dai risultati. Perché siamo una famiglia super normale la quale prova a fare le cose migliori che sa e può fare. Qualche volta funziona molto bene, qualche volta un po' meno».

E con questo vince anche lo Slam della saggezza.

«No, su: ripeto, mi hanno fatto i complimenti, però sanno anche che ora c'è persino ancora più di lavoro. Perché mi devo preparare a qualsiasi sfida. Ecco, siamo una famiglia così».

Ce ne vorrebbero molte altre, viene da aggiungere. Senta, ci sarebbe quell'ultima questione, quella del numero uno.

«Direi una bugia se dicessi che non so niente dei punti e della classifica, però al momento non è questo per me la cosa più importante».

No? Davvero?

«Sono a Madrid, e non ho mai avuto fortuna in questo torneo. Ho sempre fatto fatica. Non so perché ma mi è difficile giocarci. Però son convinto che stavolta se trovo le soluzioni giuste posso fare molto bene. Eh, è solo una questione di allenamento, una questione di prepararmi al meglio. Abbiamo ancora tre giorni e poi vediamo».

Dunque, sono questi i suoi pensieri.

«Beh, gli obiettivi li ho dichiarati da sempre: Roma, che per gli italiani è il torneo del cuore, poi il Roland Garros e le Olimpiadi, cui non ho partecipato l'ultima volta. Nella mia testa so anche che posso giocare benissimo sulla terra».

Ne siamo tutti convinti. E, andando bene sulla terra rossa, arriverebbe anche quella cosuccia che riguarda la classifica...

«Ma chi può saperlo? Voglio dire, per me è importante più che altro trovare meglio me stesso su questa superficie dove faccio un pochettino più di fatica, e poi...».

Come, poi?

«Se non ce la farò subito, ci saranno altri anni in cui potrò far meglio. Sono contento di essere nella posizione dove sono e, ribadisco: sono a conoscenza delle varie combinazioni numeriche ma per il momento non mi interessano tanto».

Senta, stavolta la borsa Gucci dove l'ha nascosta? La vogliono tutti, vero?

«Ah ah.. far parte di Gucci è un onore, eccellenza del Made in Italy...».

E del fashion style che pensa? Che idea s'è fatto di quel mondo?

«Non molto, perché non ci ho capito ancora molto sebbene nella mia testa mi sono sempre detto che posso imparare qualcosina anche da loro. Per il momento però sono rimasto colpito, e mi fa piacere esserci».

Insomma niente: resta ancorato a terra, con grande umiltà.

«Semplicemente sono onesto con me stesso, e vivo il momento. Lo sport è fatto di questo, momenti sì e momenti no. Dovremmo imparare ad accettarli. Sempre».

> *Roma, Roland Garros e Olimpiadi obiettivi dell'anno*
> *È bello che in Italia ci sia tanto fermento, io penso a fare più grande il nostro tennis*

> *Qui a Madrid non ho mai avuto fortuna, ma se trovo le soluzioni giuste posso fare molto bene*
> *È solo questione di prepararmi al meglio*

> *Dopo Melbourne i miei mi hanno fatto i complimenti ma senza eccessi: siamo una famiglia normale sono contenti quando mi vedono sorridere*

▲ 13 titoli Atp
Jannik Sinner, 22 anni, nel 2024 ha già vinto 3 tornei: Australian Open, Rotterdam e Miami. A Indian Wells e Montecarlo si è fermato in semifinale

Il torneo
Jannik al secondo turno avrà Sonego o Gasquet

A Madrid il secondo Masters 1000 dell'anno sulla terra comincia oggi con i match di 1° turno. Nel tabellone maschile debutta Luciano Darderi con Monfils. Sinner, testa di serie n.1, entrerà in gioco al 2° turno contro il vincente della sfida tra Lorenzo Sonego e Richard Gasquet. Carlos Alcaraz è quasi pronto: "Probabilmente giocherò". Oggi scendono in campo 4 azzurre nel 1° turno del tabellone femminile: Sara Errani contro Wozniacki, Cocciaretto con Linette, Bronzetti opposta a Gracheva e Trevisan contro Stephens.

Multischermo

di **Antonio Dipollina**

Baby Reindeer se lo stalking è storia vera

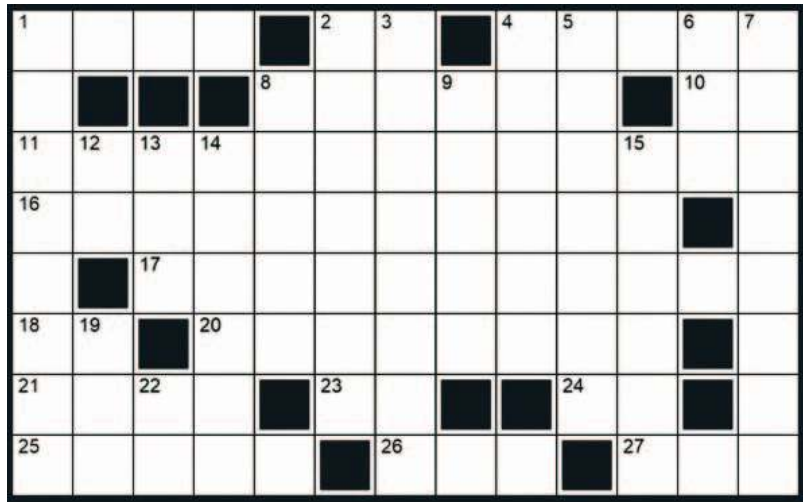
▶ **Una storia autobiografica**
Richard Gadd, tra Jessica Gunning e Nava Mau, è autore e interprete della serie *Baby Reindeer* su Netflix

Succede così e succede soprattutto con quelli di Netflix. Che ne siano consapevoli o promotori, non è decisivo. Passano molte serie di gran richiamo, iper-pubblicizzate e promosse: poi dall'Inghilterra arriva una piccola cosa che non viene nemmeno annunciata e in pochi giorni diventa la serie di cui è obbligatorio non si dice vederla, ma sapere tutto sì – ed è attualmente al primo posto autocertificato tra quelle più viste. *Baby Reindeer*, sette episodi da mezz'ora ciascuno. Significa piccola renna ed è il vezzeggiativo, ma è come se fossimo in *Shining*, con cui la ragazza Martha, sulla quarantina, chiama il suo preferito: che è il giovane scozzese Donny, barman di mestiere e aspirante comedian. Quando lui le offre un the al pub lei sostiene al tempo stesso di non avere soldi e di essere un avvocato di grido che lavora con il governo. L'insieme dovrebbe insospettirlo, ma Donny è un traumatizzato dalla vita e dagli affetti: diventa una storia di stalking efferato, di lei verso di lui, ma anche auto-inflitto, da lui su se stesso. La storia è dichiarata autentica, Donny è il vero comico scozzese Richard Gadd, nella vita ha subìto per quattro anni una persecuzione così, poi ne ha fatto una pièce teatrale di gran successo e ora c'è la serie tv. Al netto di confini un po' nebulosi nel racconto (Donny ci mette almeno una settimana a digitare su Google il nome di lei e scoprirla con precedenti penali per stalking) rimangono due cose. La serie in sé, che è girata e recitata con efficacia sbalorditiva e la tensione che sale come in un horror di prima classe. E poi appunto il successo, che ha l'aria di certificare quanto pubblico abbia voglia di racconti dove due più due non faccia il solito noioso quattro, con luoghi comuni e perbenismi ribaltati. E che del politicamente corretto non sa davvero più che farsene.

***

A Marco Liorni nella scena famosa è slittata la frizione, ed è sbalorditivo visto che si pensava che la frizione nemmeno l'avesse, tanto è sempre equilibrato. Ma della vicenda bisogna prendere il buono: la concorrente ha indovinato l'anno, che era il 1935, e in quel gioco non succede molto spesso.

Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**

Orizzontali

1. Se ne fanno anche col telefono.
2. Il giorno più corto.
4. Grammy ... per la musica.
8. Introduce l'effetto di una causa.
10. Un articolo per Totti.
11. Il sindaco che vuole disciplinare gli ingressi nella sua città.
16. Affolla all'inverosimile le città d'arte.
17. Un'azione accettabile solo per scherzo.
18. In volo.
20. Alfred, poeta vittoriano.
21. Gli elettrici conducono.
23. Gli scrittori Zola e Zolla (iniz.).
24. Tobagi padre (iniz.).
25. La direzione del tramonto.
26. Si aprono per volare.
27. In questo posto.

Verticali

1. Un pensatore professionista.
2. "Chambre_ _" nei tetti parigini.
3. La forza con cui agisce l'impetuoso.
4. Corrado del giornalismo.
5. Don che ha annunciato il ritiro dalla letteratura.
6. Il treno urbano di Parigi (sigla).
7. Assumere per sballare.
8. Giuseppe grande studioso siciliano del folklore.
9. Corpo a taglia forte.
12. Veronesi in medicina (iniz.).
13. International Electrotechnical Commission (sigla).
14. Il prezzo più conveniente.
15. A volte sono clandestini.
19. L'attrice Ullmann.
22. La fine delle parole.

La coda dell'occhio

di **Michele Smargiassi**

Tra le ombre
del sottosuolo
di Mosca,
nel profondo
di una città,
dove la luce
del sole
non arriva che
di riflesso, per
trovare la strada
giusta e uscire di
nuovo a respirare
aria pura
non ti servirà
la mappa
sul cellulare
ma la coscienza.

NATALIA KOLESNIKOVA / AFP

Accadde oggi

di **Luigi Gaetani**

Auguri a Shirley MacLaine, 90 anni oggi. Ballerina, raggiunse la fama negli anni 50 grazie al viso dolce e sbarazzino, venato di malinconia. Non a caso, forse, le sue migliori prove giovanili sono le due al fianco di Jack Lemmon, diretta da Wilder: la prostituta di *Irma la dolce* e la dolente Miss Kubelik, ascensorista e amante del capoufficio, ne *L'appartamento*. Dopo un lungo iato, è tornata al cinema alla fine degli anni 70, ma la sua personalità scenica ha subito una metamorfosi: da allora ha incarnato spesso signore burbere ed eccentriche. Come la madre di *Voglia di tenerezza*, ruolo che le valse l'Oscar nel 1984. Il film è noto anche per la presunta faida tra lei e Debra Winger. Entrambe donne di temperamento, difficile capire chi avesse ragione. Tra l'altro, un tempo MacLaine festeggiava il compleanno con l'amica Barbra Streisand, nata lo stesso giorno (82 anni oggi). Ma è da qualche anno che non si vedono più insieme. C'è chi sospetta un litigio, ma forse sono solo i pettegolezzi di Hollywood.

Sudoku

▶ **Come si gioca**
Completare il diagramma in modo che ciascuna riga, colonna e riquadro 3x3 contenga una sola volta tutti i numeri da 1 a 9.
Livello: medio

	5		6		1			9
6		1			4	5		8
					2		6	
4			2	6	7			
	6	3				2	7	
			1	5	3			4
	8		3					
9		2	8			4		6
3			7		9		1	

Meteo

Oggi	Min	Max	CO_2	Domani		CO_2
Ancona	7	11	165	8	13	172
Aosta	3	15	153	2	13	142
Bari	7	18	155	7	18	156
Bologna	7	12	210	6	16	212
Cagliari	10	15	153	13	18	158
Campobasso	4	11	152	1	13	155
Catanzaro	7	14	155	8	14	146
Firenze	9	13	208	5	16	219
Genova	8	14	184	11	13	176
L'Aquila	3	6	143	4	12	151
Milano	5	16	231	8	15	243
Napoli	11	14	199	10	14	176
Palermo	12	15	150	11	17	151
Perugia	5	9	167	6	14	176
Potenza	3	11	151	2	11	146
Roma	10	12	164	9	15	173
Torino	4	16	251	4	15	229
Trento	9	16	210	6	15	212
Trieste	9	11	196	8	14	208
Venezia	9	12	175	8	14	196

La prima cosa bella

di **Gabriele Romagnoli**

La prima cosa bella di mercoledì 24 aprile 2024 è un comandamento laico per questo tempo pieno di trappole: non lasciarti andare ai sospetti, per nessuna ragione.

Continua sul sito, anche in versione audio con la voce dell'autore: *larep.it/pcb*

Le soluzioni di ieri

■	C	R	I	S	I	■	■	S	A	B	A	■
A	L	A	■	O	■	S	C	U	R	A	T	I
M	O	N	O	L	O	G	H	I	S	T	A	■
L	A	N	Z	I	C	H	E	N	E	C	C	O
E	C	O	■	S	T	E	F	A	N	I	■	S
T	A	■	S	T	A	R	■	■	I	C	E	T
O	■	S	T	A	V	R	O	P	O	L	■	I
■	G	I	A	■	E	I	R	E	■	O	C	A

1	9	3	7	4	2	6	8	5
2	8	4	6	5	1	3	7	9
7	6	5	9	3	8	2	1	4
8	2	7	1	6	4	5	9	3
9	5	6	8	7	3	1	4	2
3	4	1	2	9	5	8	6	7
6	3	2	4	8	7	9	5	1
4	1	8	5	2	9	7	3	6
5	7	9	3	1	6	4	2	8

Prima scelta
di **Silvia Fumarola**

Clint Eastwood passione segreta di Meryl Streep

I ponti di Madison County
Iris - 21.00

Clint Eastwood dirige e interpreta un melò perfetto nel ruolo di un fotografo che alle fine degli anni 50 va a Madison County, nell'Iowa, per realizzare un servizio sui famosi ponti coperti. Incontra la casalinga Meryl Streep, sposata e madre di due figli, e nasce la passione. Lei non avrà il coraggio di cambiare la sua vita. I figli lo scopriranno alla morte della donna.

▲ **Clint Eastwood e Meryl Streep**

Chi l'ha visto?
Rai 3 - 21.20

Nessuna notizia di Mara, sparita nel nulla dopo aver lavorato in un ristorante. Ha inviato messaggi fino alle 5 del mattino. Cosa è successo? E ancora la storia di Franco: si era innamorato sui social e aveva scoperto di essere stato ingannato. E poi la mamma di Alessandro Venturelli e quella di Cristina Golinucci che si battono perché i loro casi non siano archiviati.

Mio fratello è figlio unico
Cine 34 - 21.00

Daniele Luchetti racconta la storia dei fratelli Accio (Elio Germano) e Manrico (Riccardo Scamarcio), negli anni 70 a Latina, divisi dalla politica. Il primo stringe amicizia con il fascista Mario (Luca Zingaretti), l'altro è del Pci. Le strade si separano, la vita li metterà davanti a scelte molto difficili. Nel cast Diane Fleri, Angela Finocchiaro.

PROGRAMMI TV

Rai 1
6.00 Tgunomattina.
8.00 TG1. All'interno: Che tempo fa
8.35 UnoMattina. All'interno: 8.55 Rai Parlamento Telegiornale; 9.00 TG1 L.I.S.; 9.40 Linea Verde Meteo Verde
9.50 Storie italiane
11.55 È Sempre Mezzogiorno
13.30 Telegiornale
14.00 La volta buona
16.00 Il paradiso delle signore Daily. All'interno: Che tempo fa
16.55 TG1
17.05 La vita in diretta
18.45 L'Eredità
20.00 Telegiornale
20.30 Cinque minuti
20.35 Affari Tuoi
21.30 Film: **Scusate se esisto!** - di Riccardo Milani, con Raoul Bova, Paola Cortellesi, Marco Bocci
23.30 Porta a Porta
23.55 Tg 1 Sera
1.15 Viva Rai2!... e un po' anche Rai1
2.10 Sottovoce
2.40 Che tempo fa
2.45 RaiNews24

Rai 2
7.15 Viva Rai2!
8.00 ...E viva il Video Box
8.30 Tg 2
8.45 Radio2 Social
10.00 Tg2 Italia Europa
10.55 Tg2 - Flash
11.00 Tg Sport
11.10 I Fatti Vostri
13.00 Tg 2 Giorno
13.30 Tg2 - Costume e Società
13.50 Tg2 - Medicina 33
14.00 Ore 14
15.25 BellaMà
17.00 Radio2 Happy Family
17.20 Tribuna Elettorale - Elezioni Europee 2024: Confronti
18.00 Rai Parlamento
18.10 Tg2 - L.I.S.
18.15 Tg 2
18.35 TG Sport Sera
18.55 Meteo 2
19.00 N.C.I.S. - Serie Tv
19.45 S.W.A.T. - Serie Tv
20.30 Tg2 - 20.30
21.00 Tg2 Post
21.20 Delitti in Paradiso - Serie Tv
23.30 La fisica dell'amore
0.50 Storie di donne al bivio
1.35 Meteo 2
2.00 I Lunatici
2.30 Casa Italia

Rai 3
8.00 Agorà
9.45 ReStart
10.30 Elisir
12.00 TG3
12.25 TG3 - Fuori TG
12.45 Quante storie
13.15 Passato e Presente
14.00 TG Regione. Meteo 3
14.20 TG3. Meteo 3
14.50 Leonardo
15.00 In diretta dalla Camera dei Deputati "Question Time"
16.10 Piazza Affari
16.20 TG3 - L.I.S.
16.25 Rai Parlamento Telegiornale
16.30 Aspettando Geo
17.00 Geo
19.00 TG3
19.30 TG Regione. Meteo 3
20.00 Blob
20.15 Faccende complicate
20.40 Il Cavallo e la Torre
20.50 Un posto al sole
21.20 Chi l'ha visto?
24.00 Tg3 - Linea Notte
1.00 Meteo 3
1.05 Sorgente di vita
1.35 Sulla Via di Damasco
2.15 Rai News 24: Rassegna Stampa

Canale 5
6.00 Prima pagina Tg5
7.55 Traffico
8.00 Tg5 - Mattina
8.45 Mattino Cinque News
10.55 L'Isola Dei Famosi
11.00 Forum
13.00 Tg5
13.40 L'Isola Dei Famosi
13.45 Beautiful
14.10 Endless Love
14.45 Uomini e donne
16.10 Amici di Maria
16.40 La Promessa
16.55 Pomeriggio Cinque
18.45 Avanti un altro!.
19.55 Tg5 Prima Pagina
20.00 Tg5
20.40 Striscina La Notizina - La Vocina Della Veggenzina
21.00 Coppa Italia: Atalanta - Fiorentina
23.00 Coppa Italia Live
24.00 Tg5 Notte
0.35 Striscina La Notizina - La Vocina Della Veggenzina
0.55 Uomini e donne
2.20 Riverdale - Serie Tv - «Halloween»
3.30 Vivere
3.50 Vivere

Italia 1
8.30 Chicago Fire - Serie Tv
10.25 Chicago P.D. - Serie Tv
12.25 Studio Aperto
13.00 L'Isola Dei Famosi
13.10 Sport Mediaset - Anticipazioni
13.15 Sport Mediaset
14.00 The Simpson
14.25 The Simpson
14.50 The Simpson
15.20 N.C.I.S. New Orleans - Serie Tv
17.10 The mentalist - Serie Tv - «Oro rosso»
18.10 L'Isola Dei Famosi
18.20 Studio Aperto
18.30 Studio Aperto
19.00 Studio Aperto Mag
19.30 CSI - Serie Tv
20.30 N.C.I.S. - Serie Tv - «Gabriela - 2a parte»
21.20 La pupa e il secchione
0.35 Film: **American Pie - Ancora insieme** - di Jon Hurwitz, Hayden Schlossberg, con Jason Biggs, Alyson Hannigan, Chris Klein. All'interno: 1.25 Tgcom24

Rete 4
10.55 Mattino 4
11.55 Tg4 Telegiornale
12.20 Meteo.it
12.25 La signora in giallo - Serie Tv - «Una sentenza di morte»
14.00 Lo sportello di Forum
15.25 Retequattro - Anteprima Diario Del Giorno
15.30 Diario Del Giorno
16.50 Film: **Uno sceriffo extraterrestre... poco extra e molto terrestre** - di Michele Lupo, con Bud Spencer
19.00 Tg4 Telegiornale
19.35 Meteo.it
19.40 Terra Amara - Serie Tv
20.30 Prima di Domani
21.20 Fuori Dal Coro
0.55 Film: **La forma dell'inganno** - di Brian Skiba, con Miranda Frigon, Natasha Henstridge
2.40 Tg4 - Ultima Ora Notte
3.00 Film: **Salvo D'Acquisto** - di Romolo Guerrieri, con Massimo Ranieri, Carla Calò, Giustino Durano

La Sette
6.00 Meteo - Oroscopo - Traffico
7.00 Omnibus news
7.40 Tg La7
7.55 Omnibus Meteo
8.00 Omnibus - Dibattito
9.40 Coffee Break
11.00 L'Aria che Tira
13.30 Tg La7
14.15 Tagadà - Tutto quanto fa politica
16.40 Taga Focus
17.00 C'era una volta... Il Novecento
18.00 C'era una volta... Il Novecento
18.55 Padre Brown - Serie Tv - «Il diavolo che conosci»
20.00 Tg La7
20.35 Otto e mezzo
21.15 Mussolini il capobanda
23.15 Film: **Il federale** - di Luciano Salce, con Ugo Tognazzi, Gianrico Tedeschi, Mireille Granelli
1.25 Otto e mezzo (r)
2.05 Camera con vista (r)
2.35 Like - Tutto ciò che Piace (r)
3.15 L'Aria che Tira (r)
5.20 Tagadà - Tutto quanto fa politica (r)

SATELLITE

Sky

Cinema
10.10 Drive - di Nicolas Winding Refn **Sky Cinema Collection**
10.25 Il segreto del mio successo - di Herbert Ross **Sky Cinema Comedy**
10.50 Sniper - Missione non autorizzata - di Oliver Thompson **Sky Cinema Action**
11.15 Odio l'estate - di M. Venier **Sky Cinema Uno**
11.20 50 volte il primo bacio - di Peter Segal **Sky Cinema Romance**
12.00 Blade Runner 2049 - di Denis Villeneuve **Sky Cinema Collection**
12.15 Il primo Natale - di S. Ficarra, V. Picone **Sky Cinema Comedy**
12.30 Operazione U.N.C.L.E. - di Guy Ritchie **Sky Cinema Action**
12.40 Un fantasma per amico - di Alain Gsponer **Sky Cinema Family**
13.10 Sotto assedio - White House Down - di Roland Emmerich **Sky Cinema Uno**
14.00 Miss Detective - di Donald Petrie **Sky Cinema Comedy**
14.15 The Portable Door - di Jeffrey Walker **Sky Cinema Family**
14.30 Push - di Paul McGuigan **Sky Cinema Action**
14.40 Come un tuono - di Derek Cianfrance **Sky Cinema Collection**
15.00 Magic Mike - di Steven Soderbergh **Sky Cinema Romance**
15.25 Ferrari - di M. Mann **Sky Cinema Uno**
15.55 Tuttapposto - di Gianni Costantino **Sky Cinema Comedy**
16.10 Playmobil: The Movie - di Lino DiSalvo **Sky Cinema Family**
16.25 Black Mass - L'ultimo gangster - di Scott Cooper **Sky Cinema Action**
16.55 Quel che resta del giorno - di James Ivory **Sky Cinema Romance**
17.05 Maria regina di Scozia - di Josie Rourke **Sky Cinema Collection**
17.30 Cose dell'altro mondo - di Francesco Patierno **Sky Cinema Comedy**
17.40 Barbie - di Greta Gerwig **Sky Cinema Uno**
17.50 Rex - Un Cucciolo a Palazzo - di Vincent Kesteloot, Ben Stassen **Sky Cinema Family**
18.30 Minority Report - di Steven Spielberg **Sky Cinema Action**
19.00 Noi E La Giulia - di Edoardo Leo **Sky Cinema Comedy**
19.10 Suicide Squad - di David Ayer **Sky Cinema Collection**
19.10 Beata te - di Paola Randi **Sky Cinema Romance**
19.20 Belle & Sebastien - L'avventura Continua - di Christian Duguay **Sky Cinema Family**
21.00 Transformers - Il risveglio - di Steven Caple Jr. **Sky Cinema Action**
21.00 Smetto quando voglio - Ad honorem - di Sydney Sibilia **Sky Cinema Comedy**
21.00 Il ragazzo invisibile: Seconda generazione - di Gabriele Salvatores **Sky Cinema Family**
21.00 Voglia di tenerezza - di James L. Brooks **Sky Cinema Romance**
21.15 Il caso Thomas Crawford - di Gregory Hoblit **Sky Cinema Collection**
21.15 The Peacemaker - di Mimi Leder **Sky Cinema Uno**
22.35 Il GGG - Il grande gigante gentile - di Steven Spielberg **Sky Cinema Family**
22.45 Non c'è più religione - di Luca Miniero **Sky Cinema Comedy**
23.10 Tremors - di Ron Underwood **Sky Cinema Action**
23.10 Barbie - di Greta Gerwig **Sky Cinema Collection**
23.15 Vizi di famiglia - di Rob Reiner **Sky Cinema Romance**
23.15 Black Site - La Tana Del Lupo - di S. Banks **Sky Cinema Uno**
0.25 Il primo Natale - di S. Ficarra, V. Picone **Sky Cinema Comedy**
0.35 Space Jam - di Joe Pytka **Sky Cinema Family**
0.50 Gli spietati - di Clint Eastwood **Sky Cinema Action**
0.55 Le relazioni pericolose - di Stephen Frears **Sky Cinema Romance**

Sport
10.00 Ciclismo: Payerne - Payerne Giro di Romandia **Eurosport 2**
10.00 Rugby: Blues - Brumbies Super Rugby **Sky Sport Arena**
11.00 Snooker: Primo turno Mondiale **Eurosport**
11.00 24h di Le Mans Mondiale Endurance **Eurosport 2**
11.00 Tennis: 2a g. ATP & WTA 1000 Madrid **Sky Sport Uno**
12.00 Wrestling: AEW Dynamite **Sky Sport Arena**
12.30 Ciclismo: Cycling Show **Eurosport 2**
13.00 Ciclismo: Fethiye - Marmaris 3a tappa Giro di Turchia **Eurosport 2**
13.30 Ciclismo: Marmaris - Bodrum 4a tappa Giro di Turchia **Eurosport 2**
14.00 Atletica leggera: Maratona di Londra **Eurosport**
15.30 Snooker: Primo turno Mondiale **Eurosport**
15.30 Ciclismo: Chateau d'Oex - Fribourg Giro di Romandia **Eurosport 2**
16.55 Imola Race 1 Lamborghini Super Trofeo Europa **Sky Sport Arena**
17.45 Ciclocross: Araxa. XCC Elite M Coppa del Mondo **Eurosport 2**
17.55 Calcio: Lecco - Cioli Ariccia Coppa Della Divisione **Sky Sport Arena**
18.15 Ciclocross: Araxa. XCO Elite M Coppa del Mondo **Eurosport 2**
18.30 Sport: The Power Of The Olympics La casa delle Olimpiadi **Eurosport**
19.00 6 Ore di Imola Mondiale Endurance **Eurosport 2**
19.45 Snooker: Primo turno Mondiale **Eurosport**
19.55 Calcio: Magazine Euro 2024 **Sky Sport Arena**
20.00 Golf: Discovery Golf **Eurosport 2**
20.25 Calcio: La giovane Italia **Sky Sport Arena**
20.30 Hall of Fame - Italia. Antonio Rossi La casa delle Olimpiadi **Eurosport 2**
20.40 Basket: Basket Room Europa **Sky Sport Arena**
20.55 Basket: Barcellona - Olympiacos Eurolega **Sky Sport Arena**
21.00 Hall of Fame - Italia. Fioretto femminile La casa delle Olimpiadi **Eurosport 2**
21.30 Ciclismo: Marmaris - Bodrum 4a tappa Giro di Turchia **Eurosport 2**
22.30 Ciclismo: Chateau d'Oex - Fribourg Giro di Romandia **Eurosport 2**
22.30 Calcio: Ritorno Quarti di finale UEFA Champions League Remix **Sky Sport Uno**
23.00 Equitazione: Riyadh. Finale Salto ostacoli Coppa del Mondo **Eurosport**
23.00 Basket: Monaco - Fenerbahce Eurolega **Sky Sport Arena**
23.00 Calcio: Champions League Magazine **Sky Sport Uno**
23.30 Ciclocross: Araxa. XCO Elite F Coppa del Mondo **Eurosport 2**

Podcast
Notizie e storie da ascoltare

Israele e Iran
Longform Repubblica

Nemici perfetti: lo scontro diretto fra Israele e Iran illumina lo scenario della guerra a pezzi che infuria tra Mediterraneo orientale, Mar Rosso e Oceano Indiano. Su OnePodcast

Elisa true crime
Elisa De Marco

Il delitto di Novi Ligure. Due fidanzatini, Erika e Omar, 16 e 17 anni, decidono di sterminare l'intera famiglia di lei perché di ostacolo alla loro relazione. Su OnePodcast

DIGITALE TERRESTRE

Rai Storia
16.35 Sergio Marchionne
18.20 Telemaco
18.35 Rai News - Giorno
18.40 Africa e libertà
19.35 Rai 54
20.05 Speciale Aldo Moro
20.10 Il giorno e la storia
20.30 Passato e Presente
21.10 Storie della TV
22.10 Il rifugio delle anime. Storia di Natuzza Evolo
23.05 La versione di Anita
24.00 Rai News - Notte

Rai 5
12.20 Renard
12.40 Divini devoti
13.30 Scuola di danza - I ragazzi dell'Opera
14.00 Di là dal fiume e tra gli alberi
15.50 Delitto retrospettivo
17.20 Rai Cultura Inventare il Tempo
18.10 Rai 5 Classic
18.30 Save The Date
19.25 Rai News - Giorno
19.30 Dorian, l'arte non invecchia
20.25 Divini devoti
21.15 Art Night
22.10 Appresso alla musica

Movie
21.10 Film: **Irma la dolce** - con Shirley MacLaine, Bruce Yarnell, Herschel Bernardi
23.45 Movie Mag
0.10 Film: **Tora! Tora! Tora!** - di Richard Fleischer, Kinji Fukasaku, Toshio Masuda, con Martin Balsam, Joseph Cotten, Sô Yamamura

D-Max
17.40 La febbre dell'oro: il tesoro del fiume
19.30 Vado a vivere nel bosco
21.25 Falegnami ad alta quota
23.15 WWE NXT
0.10 La dura legge dei Cops
2.00 La dura legge dei Cops
2.55 Colpo di fulmini
4.40 Colpo di fulmini
5.30 Affari in valigia

Real Time
15.00 Casa a prima vista
16.05 Quattro matrimoni USA
17.00 Quattro matrimoni USA
17.55 Primo appuntamento
19.25 Casa a prima vista
20.30 Cortesie per gli ospiti
21.30 Matrimonio a prima vista Italia
23.00 La clinica del pus

Rai 4
16.00 Private Eyes
17.30 Hawaii Five-0
19.00 Bones
20.30 Criminal Minds
21.20 Film: **Finché morte non ci separi** - con Katherine Bailess, Damon Dayoub, Ali Cobrin
23.00 Film: **The Room - La stanza del desiderio** - di C. Volckman, con O. Kurylenko, Carole Weyers, K. Janssens

TV8
7.00 TG24 Buongiorno
7.20 Sky Tg24 Mattina Meteo
7.30 Un amore da copione
9.15 Tg News SkyTG24
9.20 La rivincita dell'amore
11.05 Tg News SkyTG24
11.10 Alessandro Borghese - 4 ristoranti
12.25 Celebrity Chef - Anteprima
12.35 Alessandro Borghese - Celebrity Chef
13.40 A Deadly Abduction
15.20 Un Babysitter Da Sogno
17.10 La fragranza del cuore
18.55 Celebrity Chef - Anteprima
19.05 Alessandro Borghese - Celebrity Chef
20.10 Alessandro Borghese - 4 ristoranti
21.30 GialappaShow
23.50 GialappaShow

Cielo
10.15 Cuochi d'Italia
11.20 MasterChef Italia
13.35 MasterChef Italia
16.25 Fratelli in affari
17.25 Buying & Selling
18.25 Piccole case per vivere in grande
19.00 Love it or List it - Prendere o lasciare
20.00 Affari al buio
20.30 Affari di famiglia
21.20 Tempesta polare
23.05 Il peccato di Lola

Nove
13.00 In casa con il nemico
15.00 Delitti a circuito chiuso
16.00 Storie criminali
17.40 Little Big Italy
19.15 Cash or Trash - Chi offre di più?
20.25 Don't Forget the Lyrics - Stai sul pezzo
21.25 Il collezionista di ossa
23.45 Le verità nascoste

Le News per le serie TV